GALLERIA
OMERICA

VOL. TERZO

ODISSEA

GALLERIA
OMERICA

O RACCOLTA

DI MONUMENTI ANTICHI

ESIBITA DAL CAV.

FRANCESCO INGHIRAMI

PER SERVIRE ALLO STUDIO

DELL' ILIADE E DELL' ODISSEA

VOLUME TERZO

POLIGRAFIA FIESOLANA

DAI TORCHI DELL' AUTORE

1836

PREFAZIONE

Per quanto lo spirito del secolo, attese le passate rivoluzioni, volgasi presentemente ad applicarsi al serio studio della politica, ed alla generalità delle scienze, tuttavia vedo, al solo nome d'Omero, stornati gl' animi degli studiosi dalla serietà di siffatte applicazioni, dedicarsi con entusiasmo all' amena lettura dei di lui divini poemi, e di quanto a maggior dilucidazione di essi è stato pubblicato fino ad ora. Ma diminuirà lo stupore di un tal effetto, semprechè noi riflettiamo alla promossa ricerca, perchè avvenne mai che per lo spazio di oltre due mila ottocent' anni da nessuno sia stato eguagliato nella poesia epica, nè superato nei tempi anteriori. Difatti le di lui opere

furono la delizia dei monarchi, la risorsa dei sacerdoti, la maraviglia degli uomini culti, come tutt'ora formano su di questi il medesimo effetto. Se per altro noi ci limitiamo ad ammirarlo con sorpresa, troveremo che gli antichi aggiunsero a ciò verso di lui la venerazione portata fino a deificarlo con l'apoteosi, considerandolo come un profeta ispirato dal cielo, e come un interpetre degli Dei.

Io non oppugnerò la sublimità del merito che gli antichi e i moderni d'ogni tempo e d'ogni civilizzato paese accordarono a'di lui poemi, credo per altro che i contenutivi religiosi concetti abbiano in parte contribuito ancor essi a farli salire in sì grande stima presso l'inculto e rozzo volgo al quale eran cantati dai Rapsodi, e tenuti per sacri da coloro che gli ascoltavano. Apparisce per altro a bene esaminarli che quel sommo poeta celasse sotto un bel velo allegorico sparso nelle di lui poesie i portenti della natura divina. Erodoto parimente mira nelle sue

storie a far vedere, come le umane vicende, e gli sconvolgimenti degli stati e dei regni sian referibili al freno, che la divinità suol porre alla traboccante audacia degli uomini, come rilevasi con vari esempi dalle dotte prolusioni fatte pubbliche dall' eruditissimo Böttiger relative alla Nemesi Erodotea. « Erodoto, dice l'erudito Barthelemy raccontando i viaggi del suo Anacarsi, Erodoto vede per ogni dove una divinità gelosa, la quale aspetta gli uomini e gl'imperi al punto della soverchia loro elevazione, a fine di precipitarli giù nell'abisso ».

Ormai tutti convengono che Omero ed Erodoto sono i due geni, l'uno per la poesia, l'altro per la prosa, i quali basarono il modello delle arti loro per modo, che i posteri e seguaci potranno pretendere d' imitarli e forse eguagliarli, ma non superarli. Sembra pertanto che questi sommi geni abbiano avuto un principale scopo di religione, a cui riferiron le parti delle lor produzioni di poesia e di prosa.

Nel trattar dell'Iliade dove ha principio questa mia opera, tentai di provare che Omero mirò a far conoscere, coll'esempio di Achille e delle sue gesta, una immagine della divinità, come Erodoto nella sua storia attese a mostrar l'effetto della divinità nelle contingenze del fato ch'egli chiama la Nemesi. Di questo religioso scopo negli antichi scritti abbiamo altri esempi. Xenofonte attribuisce quasi sempre al favore o alla collera de' numi i felici o sinistri avvenimenti che narra nella sua storia: così d'altri storici. Nulla dirò delle antiche produzioni poetiche, mentre ognuno vi trova sempre rilevata la religione del paganesimo. Ammesso pertanto questo costume negli antichi scrittori, vorremo noi credere che Omero lo seguisse nello scriver l'Iliade, e lo abbandonasse dipoi nell'Odissea? Non potendomi persuadere di una tal discrepanza tra i due poemi di un medesimo autore, mi dò a credere che se nel primo, qual fu l'Iliade,

Omero cantò la divinità in relazione con l'uomo sotto la figura di Achille primario eroe del poema, come suppongo aver dimostrato nella prefazione al primo volume di quest'opera, sembrami ora di ravvisare nel secondo, qual fu l'Odissea, sotto la figura d' Ulisse che n' è il principale eroe, l'uomo in rapporto colla divinità.

Si narra in questo poema come Ulisse, dopo la caduta di Troia di là partitosi per tornare alla patria, incontrando in viaggio mille peripezzie, tutte le superò con usar prudenza, e sostenere il proprio coraggio, finchè giunse a godere in patria nel seno della famiglia un riposo tanto più felice, in quanto che fu da lui per lungo tempo desiderato.

Nello spiegare la prima serie dei monumenti etruschi, ebbi occasione di scrivere, sostenuto dal Pascalio, e dal Florilegio dello Stobeo, sulla opinion generale ritenuta dal gentilesimo, relativamente alla vita ed alla morte degli

uomini, opinandosi esser la prima una continua serie di mali, un mar burrascoso, una perpetua lotta contro ogni sorta di avversità, mentre la seconda è dichiarata la cessazione delle disavventure, e il principio di una durevole felicità; ond'è che secondo Epitteto si coronavano i morti per mostrare, che avendo già terminata la lor tenzone colle avversità della vita, s' erano fatti degni di vittoria e corona, e del premio di godere un dolce riposo nel soggiorno degli Dei: massima che ritenevasi specialmente dagl' iniziati ai misteri del paganesimo, la cui istituzione è di un'antichità sopraggrande, e perciò non ignota ad Omero. Diamo dunque un rapido sguardo all'economia del poema ch' egli intitolò l' Odissea, e troveremo in Ulisse che n'è il prototipo, l'uomo che nel suo temporario soggiorno in questo mondo incontra mille peripezzie, finchè di qua partito mediante la morte, giunge ad un pacifico riposo.

Omero non ha cantato in questo suo

poema tutta la storia d'Ulisse, ma soltanto le avventure d'una parte del viaggio ch'ei fece per tornare alla patria, dopo la guerra di Troia. Questo piano generale è pei dotti una immagine dell anima, la quale fu tenuta dagli antichi filosofi originaria del cielo; e lo scopo delle sue azioni finchè si trattiene unita col corpo doveva esser quello di tener sempre fisso lo sguardo verso la sua sorgente, sforzandosi, a fronte di qualunque ostacolo, di tornar colassù nel cielo come sua patria, da dove s'è partita. Io dico ciò colle parole di Macrobio che parla in nome anche d'altri filosofi. A tal fine eran gli uomini aggregati ai misteri, ed a questo fine venivano presentate alla vista molte opere d'arte, e molte produzioni del genio poetico degli antichi, e specialmente dei Greci. Da tuttociò si fa manifesto che il gentilesimo riguardò le rappresentanze omeriche quali oggetti spettanti al culto religioso, e perciò sì spesso ripetute nei loro anelli, nei loro sepolcri,

nei loro vasi ed in altri non pochi monumenti di pittura e scultura preferibilmente ai soggetti storici, perchè quelli e non questi eran tenuti per sacri oggetti di culto religioso.

ANTICHI
MONUMENTI OMERICI

—o◯o—

TAVOLA I.

Hanno gli archeologi ormai stabilito che il carattere ideale della testa d'Ulisse esser debba tratteggiato nel modo che qui lo vediamo eseguito;e noi rileveremo nel seguito delle tavole, che la maggior parte dei ritratti appropriati ad un tal eroe,non son lontani dalla fisonomia del presente. Ma come questo busto in particolare, secondo l'intenzione dello scultore che l'eseguì, non sia veramente Ulisse or or lo diremo. Il prof. Tisbein nella sua splendida, non peraltro compita opera intitolata; *Homer nach antiken gezeichnet mit ergauterungen von Heyne etc.* pone quest' ideale ritratto alla testa dei monumenti antichi spettanti all'Odissea, e 'l dottissimo Heyne che assunse l'incarico di corredarne i monumenti di analoga illustrazione, emette a tal proposito alcune bellissime riflessioni sull'Odissea non meno che sull'eroe che ne for-

ma il protagonista. Qual sorte singolare, egli dice, destinò sì piccolo principe di un' isola insignificantissima, a divenire presso la più culta posterità l' ideale modello d'una robusta e chiara potenza! Vero è che ogni storico personaggio, il qual siasi distinto per azioni luminose, e per altre singolari maniere, quando si voglia citar ai posteri per modello, cercasi di renderlo più completo, aggiungendovi non poco la immaginazione di chi scrive, come un Alessandro, un Cesare proposti per esemplari si magnificano più di quello che meritarono il vero Alessandro ed il vero Cesare.

Quante aggiunte la narrazione e la reputazione avranno fatto al carattere, sebben distinto di Ulisse prima che giungessero fino ad Omero, il quale in ultimo formollo nel suo poema sì dignitosamente come noi ve lo troviamo rappresentato! Ciò manifestasi anche per le allegorie che vi si trovano inammissibili come fatti storicamente accaduti a quel eroe, quali furon la Circe che cangiò gl'uomini in bruti, le Sirene che incantavano gli uomini colla seducente melodia del canto, i venti chiusi da Eolo in un otre vinaria e donati ad Ulisse, i Ciclopi con un sol'occhio nella fronte: cose tutte probabilmente esistite

nelle antichissime favolose narrazioni de' marinari, e nei canti dei Rapsodi, e quindi riunite in quel solo personaggio cantato da Omero. È poi vano, secondo l'Heyne, in pensare che si possa render conto del tessuto delle indicate stranezze riguardate per se medesime come tali. Ma considerate le anzidette avventure d'Ulisse nel senso allegorico, esse giustificano abbastanza gli antichi, i quali nel di lui carattere, come nelle avventure attribuitegli, trovavano materia per una eccellente morale. Con tuttociò Ulisse non cessa d' aver un valore storico e reale. Non si possono spargere dei dubbi senza sconvolgere il fondamento credibile dell'antica storia, che vi fu in un dato tempo un uomo chiamato Ulisse, del quale si son conservati giudiziosi detti, gesta memorande e straordinarie avventure. La parte ch'ei prese nella spedizione contro la famosa Troia, il suo vagare nella costa occidentale del Mediterraneo, e 'l suo tardo ritorno alla patria stato ciò può essere storicamente vero, ancorchè trasmesso alla posterità con dei miti, essendo così diventata materia poetica.

Ma rispetto alle qualità e pregi del marmo qui esposto, non altro abbiamo dall'Heyne, sennonchè rappresenti Ulisse quando con fermez-

za parla all'esercito greco per indurlo a trattenersi all' assedio di Troia favorevolmente da Calcante vaticinato [1]. Io peraltro non saprei se un volto scolpito in freddo marmo potesse dir tanto. La scultura è da giudicarsi senza dubbio di uno stile assai bello, qualora non gli si ponesse a difetto una soverchia ricercatezza nei capelli e nel berretto. Se questo dee rappresentare la causia marinaresca non parrebbe che dovesse esser ornata con sì gran profusione. Ma senza ciò pare a me di riconoscere in questo busto un bel frammento di scultura che un tempo appartenne ai bassirilievi famosi che ornavano l'arco trionfale di Traiano, parte de' quali furono impiegati ad ornare l'arco di Costantino in Roma, ove pur si vedono personaggi Daci senza che la circostanza dei fatti ve li richiami. Ognun sa che a Roma s'usa dagli scultori restauratori di fare d'un frammento un intiero soggetto, e darli quel carattere che più loro aggrada, e qui si vede che il frammento d'uno di quei schiavi Daci fu convertito in Ulisse e venduto per

1 Homer nach antiken gezeichnet mit ergänterungen von Heyne.

tale al celebre amatore più che cognitore Milord Bristol: aneddoto del quale mi rammento ancorchè da molti anni accaduto.

TAVOLA II.

La tav. II ci offre allo sguardo una testa scolpita in una corniola, che appartiene al gabinetto della Biblioteca nazionale di Parigi. Il monumento è altresì rimarchevole per la materia, che per la bellezza dell' intaglio. La rappresentanza è qui riportata della grandezza medesima che ha l' originale. Questo bel cammeo, dice il suo espositore [1], ci mostra Ulisse, quel celeberrimo eroe, del quale è stato parlato e scritto da Omero nell' Iliade, come anche nell'Odissea, e ci ha dato in lui un modello perfetto dell' arte di stabilire, di mostrare e di sostenere i caratteri. Il suo Ulisse è uno degli eroi i più perfetti dell' armata de' Greci. Ha egli una prudenza meditata, colla quale inventa de' mezzi per assicurare il buono evento delle intraprese o per trarsi bravamente d'imbroglio nel caso che quelle ve lo faccian cadere. Il cammeo che forma l' oggetto delle

1 Millin, Monum. ant. ined. ou nouvellement expliqués, tom. I, pl. XXII, pag. 201.

attuali nostre osservazioni, fa credere al di lui espositore che l'artista nell'eseguirlo abbia dunque voluto cogliere il bel momento, nel quale, dopo avere l' eroe presa una ben matura déliberazione, ed essersi precipitato in un qualche necessario pericolo, egli coraggiosamente combatte l'inimico qualunque sia che azzarda di fargli ostacolo. Ma pure il suo fronte meditabondo ci fa vedere, che anche negli imminenti suoi disastri la prudenza non l'abbandona, ch' ei conserva il suo sangue freddo, e che la forza del di lui animo è uguale alla grandezza del suo coraggio, ed al vigore del suo braccio.

Ha Ulisse un diadema, sul quale è ricamato un tralcio d' ellera, e che gli cade sulle robuste e quadrate sue spalle. Ha sulla testa il pileo per ordinario chiamato il berretto di Ulisse, in parte simile a quel che portano i marinari, ed è detto pileo perch'era di pelo. E sebbene l' uso di un tal berretto esser debba molto antico, pure non s' attribuisce a quel d' Ulisse un' antichità così grande. Si crede pertanto che nei più antichi tempi dell' arte non fosse stato peranche pensato a dargli questo segno, che attesta dei suoi lunghi viaggi per mare. Secondo Eustazio, fu Apollodoro maestro

di Zeusi che il primo decorò Ulisse di quel berretto [1]. Aggiungesi che Zeusi gli dette l'indicato ornamento a cagione di que' versi d'Omero; dove dice che il berretto d'Ulisse era di pelo infeltrito, attribuendo così per una cosa particolare al berretto del re d'Itaca quel ch'era comune a tutti i berretti di quella sorte. Ma su di ciò le opinioni, anche presso gli antichi, son varie, nè io faronne qui ulterior discussione per non esser cosa di sommo rilievo.

Mediterò piuttosto sulla opinione del Millin, che il berretto del nostro Ulisse non ha la forma che gli vien data ordinariamente, giacchè per lo più è curva, come nella bella testa che vedemmo nella tavola antecedente. Ma il Millin vuol citare altri esempi anche del berretto conico nella testa di questo eroe. Egli ne rammenta uno simile nei denari della famiglia Manilia [2], e soggiunge inoltre che quando gli artisti cominciarono a decorare ogni parte dell' armatura, o degli abiti degli Dei e degli Eroi cogli ornamenti di che Fidia avea dato l' esempio nel suo Giove Olimpico, e nella sua Minerva, altri caricarono di bassirilievi le differenti parti delle armi, e del ber-

1 Eustat. ad Homer. Odyss. A, pag. 1399.

2 Morell., Fam. Manilia.

retto d'Ulisse, a similitudine dell' elmo di Minerva. I monumenti antichi peraltro non ce ne offrono, a vero dire, che due diversi esempi, l'uno è quello del busto che abbiamo dato nella prima di queste tavole, sul qual monumento ho emessi i miei dubbi, e l' altro il presente del quale neppure abbiamo sufficienti segni per deciderne con sicurezza.

Nel campo del berretto è rappresentato il combattimento d'un Centauro con un Lapita, e mentre l' uno con impetuosa corsa e scoccando un dardo cerca d' atterrire l' altro, quest' ultimo oppone lo scudo al dardo, e con una pietra che vibra contro l'oppressore, procura di salvarsi. Qui apprendiamo dal dotto espositore, che i Greci erano amanti di rappresentare i guerrieri a contrasto con gli esseri che offrono un misto di natura umana e brutale; e dacchè Fidia nobilitò le figure dei Centauri facendone ottim' uso nelle metope del Partenone [1], altri scultori si compiacquero di riprodurli nelle opere loro. Un eroe combattente con una pietra sembrerà d'altronde poco nobile a quei che vorranno giudicarne a seconda delle nostre moderne idee e de'no-

1 Stuart, Antiquites of Athens, tom. II, ch. I, pl. III, VI, X, XI, XII.

tri costumi attuali; ma ne' tempi eroici servivansi per armi di tuttociò che veniva alle mani, purchè fosse un oggetto adattato a secondare il coraggio e ad assicurare la vittoria. Difatti i Giganti per via d' esempio sono armati di grossi tronchi d'alberi per combattere contro Giove [1]. Dunque la pietra che qui tiene per arme il Lapita, non disonora il gruppo del quale il nostro artista ornò il berretto di Ulisse. Volle egli forse convertire questo berretto in un cimiero militare, e perciò in luogo di criniera vi pose un velo che dalla cima pendesse in basso.

Ora venendo al clipeo d' Ulisse in forma d' egida, premetteremo essere a tutti noto che questa nel più antico segno ed uso era una pelle di capra, che ponevasi o sul petto, o sulle spalle o sul braccio per propria difesa nei combattimenti [2]. Ma l'egida di Giove avea qualche cosa di più terribile, mediante la effige della Gorgone che ivi portava impressa, ed era inoltre circondata da spaventevoli serpenti, e così fu immaginata da Omero [3]. L' uso feroce di tagliar la testa ai nemici in guerra, e por-

1 Visconti, Mus. P. Clem., tom. IV, tav. X.
2 Hom., Iliad. lib. II, v. 448, lib. V, v. 736.
3 Ivi, lib. V, vers. 738, e seg.

tarla in trionfo, avrà forse motivata la favola che Minerva avesse posta quella terribile di Medusa nella sua egida, ad oggetto di renderla più spaventevole. Nel descriverla Omero non rammenta le scaglie che qui si vedono, ma ben le suggerisce Virgilio nella circostanza medesima dello scudo minervale [1], dal che s' apprende ch' elleno furon posteriormente aggiunte a quell' arme per maggior effetto e idea di resistenza.

L' egida passò a poco a poco dai numi agli eroi, ai guerrieri ed agli imperatori. Quell'allegoria della protezione che gli Dei loro accordano, divenne una specie d' amuleto, principalmente per la testa della Gorgone, che avea, come dicevasi, la virtù d' allontanare i maleficii, o come il popolo dice, le malie. Per questa ragione alcuni imperatori, senza portare indosso un' egida propriamente detta, hanno una testa di Gorgone in mezzo al petto sulla lorica, il che fece dire a Servio, che l'egida si chiama lorica quando è portata dai mortali [2]. Ulisse porta dunque l' egida in questo cammeo, qual eroe caro a Minerva. È frase proverbiale che per indicare la protezione di

1 Virgil., Aeneid. VIII, v. 433.

2 Serv. ad Aeneid. VIII, 433.

un essere superiore ad un inferiore dicesi ch'è stato coperto dell'egida d'un dio tutelare. Infatti coperto dell' egida impenetrabile della Dea, Ulisse eseguisce il gran disegno del quale si occupa.

Il momento scelto dall'artista per figurare il suo Ulisse, par che sia quando tornato ad Itaca occupa la porta della sala nella sua reggia, ove sono i proci della casta Penelope [1]. Là dopo avere esaurite le sue freccie che detter morte a tanti avversari, ha poi ricevute altre armi che il suo figlio gli ha recate per l'oggetto medesimo, e secondato da Telemaco e da'suoi fidi servi Filete ed Eumeo, scaglia con forza una lancia contro Damastore, o qualche altro dei perseguitati. Di fatti Omero dice formalmente che Ulisse dette morte a Damastore con una lancia, ed aggiunge che in quel mentre Minerva agitava dall'alto della sala l'egida mortifera del suo braccio, la cui veduta soltanto era bastante a porre spavento nell'animo degli avversari. Suppone dunque il Millin che l'artista, non potendo figurar Minerva in questo cammeo abbia posta la di lei egida sulla spalla d'Ulisse.

1 Odyss. XXII. 125.

Omero ci rappresenta l'eroe colla testa coperta d'un elmo che Telemaco portò a'di lui piedi insieme colle altre armi, onde con esse facesse strage dei proci [1]; ma l'artista, secondo il parere del prelodato Millin, s'è conformato in qualche modo al gusto moderno, facendo uso del pileo, non già come semplice berretto marino, ma come un cappello metallico, mentre ne ha quasi la forma stessa, e intanto per la materia di cui va composto fa le veci d'un elmo [2].

Espongo il ritratto d'Ulisse anche nella gemma inferiore col parer datone dal Winkelmann, che pur lo illustrò, ripetendolo dalla gemma del Museo Stoschiano al num. 153, ove si ravvisa unito con questo anche quello di Diomede spesso accompagnato con Ulisse. Nel sembiante di questo eroe, dic'egli, si scorgono le qualità che manifestano il di lui carattere e perspicace ingegno acutezza, e sagacità da lui mostrata nell' aver pronti gli espedienti per le più ardue imprese. Il confronto di questo suo ritratto con altre teste di lui, ne fa vedere alla rassomiglianza l' idea precisa ed uniforme

1 Ibid. v. 109-123.

2 Millin Monum. ined. ec. tom. I, § XIX p. 201.

del suo sembiante, nella stessa guisa che Omero si rassomiglia in tutte le sue teste e figure, quantunque secondo ne insegna anche Plinio, il volto suo sia ideale, non essendo l'arte de'tempi di quel sommo poeta condotta a tale, da eseguire il vero ritratto individuale d'un volto umano. Il prelodato Winkelmann si attiene al parer di coloro che tengono il berretto d'Ulisse per un simbolo puramente significativo de'suoi viaggi marittimi [1].

Il celebre Raoul-Rochette servesi della indicata testa dal Winkelmann ritenuta per Ulisse, come abbiamo detto, per dedurne che lo stesso eroe debba essere in una medaglia di Cuma, ove nel rovescio è una figura di Scilla, e vuole anzi, non senza buon fondamento, che l' uno di questi monumenti venga vicendevolmente a schiarimento dell' altro. Trova egli frattanto con buon appoggio d'erudizione, che que' tipi sono assai convenienti per la moneta d' una città, il cui territorio servì di teatro alle principali scene dell'Odissea. La particolarità della corona d'alloro che stringe nel fronte il pileo ad Ulisse, non è nuova nei monumenti antichi, vedendosi ripetuta anche nei

1 Winkelmann, Monumenti ined. tav. CLI.

bassirilievi scolpiti nelle urne cinerarie di Volterra. Oltre il prelodato Raoul-Rochette, che dà di questa rara medaglia cumana un assai ben eseguito disegno [1], si trova che anteriormente il Mionnet ne ha fatta menzione [2], ma in un modo non del tutto sodisfacente, come osserva il sig. Raoul-Rochette medesimo. Bensì l'Avellino ch'avea sott'occhio un miglior esemplare, ne dette conto in miglior forma nell'Opera intitolata Museo Borbonico [3]. In fine si vide riprodotta dal già lodato Raoul-Rochette con la maggior possibile diligenza; e frattanto avendo egli riscontrato che questa medaglia manca in tutto di lettere, ne inferisce il dover esser considerata per antichissima.

TAVOLA III.

Aggiungo qui pure tre medaglie d' Itaca pubblicate dal cultissimo Bosset [4], le quali sono state evidentemente coniate in memoria di

1 Raoul-Rochette Monumens inèdits pag. 241, 253.

2 Supplem. Tom. I, pag. 240, num. 282 ap. Raoul-Rochette cit. p. 241.

3 Tom. II, tav. XVI, num. 21.

4 Essai sur les medailles antiques des îles de Cephalonie et d'itaque. Londres 1815 pl. V, pag. 11.

Ulisse. Il pileo, o berretto acuminato, ch'egli avea per costume il portare [1] lo caratterizza per tale. D'altronde la testa di Minerva protettrice di quest' eroe, ch'è nel rovescio della medaglia superiore num. 1 par che non lasci dubbio veruno su questo particolare [2]. Egli aggiunge a questo proposito di non aver mai veduto medaglie imperiali d' Itaca. Quelle de' popoli vicini che giornalmente si scuoprono in quell'Isola, non permettono il dubitare che ivi non fosse ne' tempi degl' imperatori una considerabile popolazione, e delle relazioni non interrotte con altri popoli. Ma in tal caso perchè mai non vi si coniavano monete, come nelle isole circonvicine? Non se ne potrebbe forse concludere, che a quell'epoca il governo d'Itaca differisse dagli altri popoli che lo circondano? Il già lodato numismatico termina coll'assicurarci della rarità estrema di queste medaglie Itacensi.

Dopo le medaglie, prosegue il già lodato Raoul-Rochette [3], non v'è monumento che possa offrirci l'immagine d' Ulisse d'una maniera più conforme al tipo nazionale, nè sotto una

1 Ved. questa tav. num. 1, 2, 3.
2 Bosset cit.
3 L. cit. pag. 241

forma nel tempo stesso più popolare delle pietre incise, nè queste essendo di gran rarità, fan credere che fosse una frequentata consuetudine appresso i Greci il portare in dito l'effigie di quest'eroe. Nella moltiplicità che ne abbiamo, ho creduto idoneo porne in questa III tavola due inedite, che lo stesso sig. Cades nel cedermene gentilmente i calchi, me le ha giudicate antiche, piuttosto che riportare alcune di quelle, che sebben famigerate, non son pure del tutto fuori del sospetto d'esser moderne.

TAVOLA IV.

Conosciamo sotto il nome d'apoteosi d'Omero un'antica opera nel palazzo Colonna, che non soltanto pel suo valore artistico, quanto per un certo poetico merito, è stata illustrata da vari antiquari, e ultimamente dal Visconti [1], e dal Millingen [2]. Questa consiste in un vaso d'argento colle figure in basso rilievo. Fu trovato nelle paludi Pontine, e portato nel museo ercolanense di Portici. Si riguarda con ragione come un'opera romana, ed è la stessa,

1 Museo Pio Clem. Tom. I, alla fine.

2 Ancients inedited monuments principally, of grecian art.

della quale parlasi nell'opera del Winkelmann [1].

Omero è inalzato da un'aquila all'Olimpo, e velato come lo porta seco l'idea dell'apoteosi, essendo una inaugurazione per l'Olimpo al consesso degli Dei. Egli è occupato nel meditare, e tiene il volume dei suoi poemi nella sinistra. Ai lati del vate sono assisi due esseri allegorici, sui fiori di Loto, ossia *faba egitia*. L'una è l'Iliade in foggia di virtù e di valore, e scorgesi che è immaginata, vestita e significata conforme al tenore del canto. L'Odissea, l'altra figura pure assisa e vestita col berretto da marinaro, come lo porta ordinariamente Ulisse, col remo in mano, stretta da una cintura e con una sciabola al fianco, ci conduce all' idea del marinaro viaggiatore, e vedesi assorta in profondo pensiero, o circa i pericoli che gli sovrastano, o già sofferti. Sopra vi sono dei festoni ornati di fogliame con due cigni volanti e maschere. Il tutto in conformità all' idea dell'opera. Delle maschere l' una è seria e senile, l'altra giovanile e gaia. Or si domanda se l' artista abbia avuto un determinato pensiere in questa composizione. L' aquila è ben piumata come sempre i Romani

1 Storia dell'arte tom. III, p. 50.

sapevano trattarla per eccellenza, naturalmente come uccello a loro ben noto ed assai spesso da essi rappresentato [1].

1 Tyschbein, Homer nach antiken gezeichnet mit erläuterungen von Heyne, p. 23, N. 111.

PROSPETTO STORICO

DELL'ODISSEA

D' OMERO

Partì Ulisse dalle Troiane spiaggie con Agamennone, ma in breve da lui separatosi, viaggiò per mare, visitando molte città e molte genti, nel qual viaggio soggiacque a vari infortuni, mentre la di lui famiglia era ansiosa di rivederlo, perchè vessata dai proci, i quali pretendevano a gara di sposar Penelope, moglie di quell'eroe che per la di lui lunga assenza credevano estinto. Non così pensava Telemaco il di lui figlio, mentre andava in traccia di sue novelle. Ulisse in quel tempo avendo già sofferte mille avversità nei lunghi suoi viaggi, ove perdette compagni e flotta, si tratteneva nell'isola Ogigia, e dimoratovi per sette anni pregava continuamente Calipso la regina dell'isola di la-

sciarlo partire. Così aspettava con impazienza il momento, in cui piacesse al destino di svellerlo da quella dimora; e sebbene ivi tutto spirasse amore e voluttà, pure sospirava di rivedere la patria, ove avea lasciata una moglie adorata, ed un figlio vero erede delle virtù di tal padre. In fine fabbricatosi di nuovo un picciol naviglio s'accomiata dalla ninfa reale e ne parte. Ma Nettuno gli desta contro una terribil tempesta, per cui spezzata la barca egli gettasi a nuoto, e col sussidio di una benda che Ino Dea del mare, e nutrice di Bacco data gli aveva, perchè mediante quell' amuleto restasse salvo, approda non senza gran patimenti all'isola de' Feaci.

È chiaro che nelle vicende incontrate da Ulisse nel suo viaggio per tornare alla patria non altro intender si debba che un simbolo di quanto accade ad un'anima nel percorrer la vita mortale, finchè spogliata del corpo torni al cielo sua patria, dove mirar deve costantemente finch' ell' è unita col corpo, a fronte delle seduzioni mondane. Ulisse bramava di tornare ad Itaca, quantunque trattenuto dai vezzi e dalle seduzioni della ninfa Calipso. È per me anche assai chiaro il significato della tenia che Ino la nutrice di Bacco porge ad Ulisse, men-

tre la spiego per la sacra benda spettante agli iniziati, mediante la quale come ad Ulisse era loro promesso il giunger salvi alla patria, ch' era il cielo per le anime, ed Itaca pel nostro eroe. Noi vediamo frequentemente nei vasi dipinti la sacerdotessa di Bacco presentare ai giovani la sacra benda, come se li ascrivesse nel numero degli eletti, offrendo loro il pegno della purificazione e del futuro ritorno in luogo divino ed elevato [1].

Ulisse fu ben accolto da Alcinoo re de' Feaci, e da Nausicaa sua figlia, ai quali egli tenne ascoso il suo nome, finchè banchettando con essi, ed ascoltando il canto di Demodoco sugli avvenimenti di Troia non seppe trattener le lacrime, e così scopertosi come uno degli eroi di quella guerra, ad istanza dei convitati, raccontò le proprie avventure. Impegnato il poeta a mostrare coi racconti che pone in bocca di Ulisse quanto sien gravi i contrasti e le peripezie che incontra l' uomo nel corso della vita, non può narrare ai Greci cose spaventevoli e strane che abbiano per teatro la Grecia loro patria, perchè altrimenti non le avrebber credute, conoscendosi a pieno da loro il proprio paese; quin-

1 *Monumenti etruschi ser.* V, *p.* 234.

di è ch'egli ne prende i concetti da regioni straniere, ed ignote a coloro ai quali cantava il poema. L'Italia gli somministrò idee di mostri assai strani; e poichè i Greci non avevano ancor mandate delle colonie nella di lei costa occidentale, così Omero che n'era pratico per opera dei suoi viaggi coi Fenici, si fa lecito di narrar molte cose straordinarie, soprannaturali e strane dei di lei promontori, e delle isole che s'incontrano lungo la costa.

All'ingresso dello stretto di Sicilia, che Faro di Messina si appella, son situate due grandi e scabrose rocche, scogli fatali pei naviganti. Alle falde marittime d'una di loro fu immaginata una tenebrosa caverna, ch'era l'asilo d'un mostro divoratore d'uomini, dai mitologi nominato Scilla, e dirimpetto era Cariddi altro mostro non men divorante, e fra quelle due rocche era lo stretto e pericoloso passaggio dei naviganti. Coloro che ne volevano evitare il cimento, eran costretti di passare da due altri pericolosi scogli che Omero chiama natanti, e finge che fra loro s'urtino, e nell'urtarsi fracassino i legni che aveano l'imprudenza di accostarvisi, e così divenir la preda dell'onde, e delle vulcaniche fiamme che dalla sommità loro vedeansi, come vedonsi anche di presente emana-

re, per cui ravvisansi esser le isole Eolidi, oggi di Lipari con de' vulcani, ed assai pericolose per la navigazione. Osserva il dotto Blackwell che l' imboccatura del Faro di Messina è solamente stretta, ma come il mare vi forma dei vortici, è probabile che i Fenici naviganti qualche volta vi naufragassero nell' azzardarsi a passarvi senza cautela. E se pure volendo evitarne il pericolo s' accostavan troppo al lido, gl' inospitali e barbari abitanti di quelle spiaggie tendendo ad essi degli agguati, avventavansi ai loro legni e ne facevano strazio per depredarli. Scortato da tali avvenimenti, si inventò dal poeta, o forse da coloro che ne restavano spaventati, che la Scilla nella lingua punica significante mortale infortunio, fosse un mostro a più teste e a più mani il quale soggiornava negli antri ch' erano alle falde scabrose di quella gran rupe. Dalla parte opposta fingevasi Cariddi, significando nella lingua dei Fenici l' abisso di perdizione. Presentemente partendo dal capo Circeo per andare verso Itaca si passa il Faro, o volendo evitarlo si traversano per ordinario le isole di Lipari e nello scorrervi attorno rapidamente, siccome son molte, per un inganno ottico par che sian esse che muovonsi, e che una urti nell' altra, e stia ferma la nave sulla quale

viaggiasi, per cui da Omero probabilmente furon dette natanti quelle isole; così traendo il maraviglioso e lo strano da effetti semplici e naturali.

Proseguendo Ulisse a narrar le avventure incontrate nel suo viaggio, racconta che in un momento in cui era co' suoi compagni alle viste d'Itaca, un vento impetuoso li allontanò, gettandoli furiosamente sulle rive dell' Affrica, alle terre de' Lotofagi, i quali affrettaronsi di porgere a quelli stranieri le frutta del loto, che avean, come narrasi, la proprietà di far dimenticare la patria a chi ne mangiava: Ulisse fece attaccar ai banchi delle navi i suoi compagni per evitare che gli disertassero. Chi non vede in questo racconto un forte impegno del poeta nel mostrare i frequenti incitamenti alle sensualità depravate che incontra l'uomo nel tempo che mirar deve al cielo sua patria, ed alla virtù della moderazione che ve lo deve condurre? Di là passò Ulisse per un' altra sfuriata di vento in Sicilia che diceasi l' isola dei Ciclopi, ove incontrò Polifemo enorme gigante, che un sol' occhio in mezzo alla fronte rendealo orribile del pari che barbaro, poichè divorava tutti quegl' infelici, che gli cadevano sotto le mani. Polifemo avea già divorato mol-

ti compagni d' Ulisse, e la medesima sorte attendeva quest' eroe; ma egli propose al Ciclope di voler bere d'un eccellente vino che aveva seco, da cui Polifemo restò assopito. Ulisse, aiutato dai suoi compagni gli accecò l' unic' occhio che aveva in fronte.

Il dì seguente Polifemo volle far pascolare il suo gregge, ed essendo costretto d' aprir la porta della sua caverna, stese le braccia per arrestare i Greci, se mai tentavano di fuggirsene confusi cogli armenti; ma Ulisse ed i suoi compagni si attaccarono sotto il ventre degli arieti, e in questa guisa uscirono da quel carcere tenebroso. Gli artisti nel rappresentare spesso questo favoloso avvenimento han fatto conoscere cogli accessori che vi hanno aggiunti, che l' accecamento di Polifemo, e l' oscurità dell' antro dov' era chiuso Ulisse altro non significò per gli antichi, sennonchè la privazione di luce che soffresi nell' inverno, stando il sole sull' orizzonte men che la notte, e intanto Ulisse, qual nume solare comparisce alla luce unito all' Ariete, come il sole medesimo al terminar dell' inverno all' equinozio di primavera s' unisce alla costellazione di questo nome, per apportar maggior luce nella stagione seguente; ma di ciò darò

conto all' occasione d' illustrare i monumenti che spettano all' indicato racconto.

Fuggito Ulisse da Polifemo vogò verso la isola Eolia così chiamata dal nome del suo re Eolo che comanda ai venti, della qual' isola non tutto ciò che disse Omero era parto della sua fantasìa, mentre una miniera di allume ch' esisteva in quell' isola faceali dir figuratamente, che v' eran delle muraglie ornate di pietre levigate e brillanti; e mentre il palazzo e la maniera del vivere del sovrano d' Eolia sembrano di pura invenzione del poeta, pure Diodoro ha dato un conto assai particolarizzato dei nomi e dei destini dei di lui figli. Era in sostanza opinione degli antichi relativa ad Eolo, che dopo un corso d' osservazioni da lui fatte sui vulcani ardenti nelle isole di Lipari, dopo aver paragonato il variato rumore che ne usciva, e i diversi cambiamenti che accadevano sì nel volume che nella violenza del fumo o della fiamma di quei vulcani, dopo aver osservate le variazioni che ora un vento, ora un' altro loro facevano provare; e dopo aver paragonato questi effetti colle alterazioni che n' erano i resultati, aveva in fine acquistata gran capacità onde predir tempeste e varietà di tempo, e di venti. Questa scienza,

per quanto si dice, la impiegava a favore dei naviganti, che riceuea nel suo porto, e trattavali ospitalmente, indicando loro il tempo di porsi alla vela, e il sentiero che tener doveano intorno a quella costa pericolosa. Queste ragioni indussero probabilmente gli antichissimi naviganti Fenici a favoleggiare che fosse costui padrone de' venti, riguardandolo pel suo sapere un favorito dei numi, dandogli un nome derivato della sua scienza medesima. Tutto ciò potrà farci credere, come dice Polibio, ripetuto dal Blackwel, che le cose più stravaganti de' poemi d' Omero son tali soltanto in apparenza, ma nel fondo dei suoi racconti v' è sempre qualche principio naturale, qualche fatto istorico, o qualche lezione, o morale o religiosa; la quale opinione io pure secondando, penso che vi si rammenti spesso il disastroso passaggio della vita umana in questa terra piena di seduzioni, che ci deviano da quelle virtù le quali ci debbon condurre ad un beato riposo. A provar ciò, cred' io che Omero inventasse l' incauta curiosità de' compagni d' Ulisse d' aprir l' otre a lui donato da Eolo, dove essendo racchiusi de' venti, questi sparsi per l' aria in loro balìa cagionarono una tempesta che sbalzò la flotta verso i crudeli antropofagi Lestrigoni, ove subì Ulisse co' suoi nuove sciagure. E per

costoro dobbiamo intendere quegl' Italiani antichissimi che praticavano i sacrifizi umani, i quali appena in tempo di Numa se ne intraprese cautamente l'abolizione. Anche la pirateria dovette contribuir non poco a far distinguere gl' Italiani come cannibali per le crudeltà che usavano coi prigionieri.

Assentatosi Ulisse dai Lestrigoni, poggiò in alto mare fino all' odierno Capo-Circeo, che Omero chiama l' isola Eea, abitata dalla potente maga Circe figlia del sole. Era costei una maga abilissima nell' arte di preparar veleni, e compor soporifere bevande. Con i suoi mezzi abbrutir poteva l' uomo che avesse gustato delle sue fatali bevande. Ella facealo con tal mezzo dimenticar delle sue risoluzioni, e de' suoi doveri, e facealo inclusive rinunziare al coraggio ed alla propria virtù, rendendolo sordo alle persuasioni dei di lui amici, infine trasformavalo in bruto d' una specie analoga alle di lui inclinazioni ed a suoi appetiti.

I compagni d' Ulisse portaronsi a visitare il paese, fino al palazzo di quella incantatrice regina, che li cangiò in porci; ma col soccorso di Mercurio se ne liberò Ulisse, e costrinse la Maga a restituire ai di lui compagni la loro forma primiera. Evitò anche il seducente in-

canto delle Sirene. le quali tentavano di trattenerlo dall' intrapreso viaggio verso la patria, come avrebbe voluto fare anche Circe, colla quale Ulisse trattennesi un anno in sensuali piaceri. Per quanto queste favole sembrino assurde, si trova nell' esaminarle che non son prive di fondamento. I loro nomi e le lor proprietà, secondo il già lodato Blackwell, chiaramente si manifestano di origine fenicia, ed essere state propagate da questa industriosa nazione alla circostanza di avventure accadute nel corso delle di lei navigazioni commerciali.

Alla distanza di trenta miglia dalla spiaggia del golfo di Napoli, e ad un trar di sasso dall' isola di Capri. sono le isolette delle Sirene. L'opinione comune rapporto ai loro abitanti, ed anche la più probabile, si è, che queste Sirene fossero donne dissolute, le quali prostituivansi ai naviganti, e che per incanto d' una vita molle e volutuosa lor facea dimenticare l'oggetto dell' intrapreso loro viaggio, e gl'impediva di pensare a far ritorno alla patria. Raccontano gli antichi scrittori che si notavano varie Sirene sparse per la costa, le quali attendevano le navi al lor passaggio, per cui stabilivansi nei promontori, o viveano in alcune isolette le più vicine alla costa. Una di loro s' era annida-

ta a Palermo, una a Napoli, altre a Sorrento, ma il maggior numero abitavano l' isola deliziosa di Capri, all' imboccatura della baia di Napoli. Di là probabilmente passavano sulle vicine isolette che portano il loro nome. Orazio pone allo stesso livello le donne dolcemente cantanti, e l' incantatrice possente Circe. La verità si è che Circe comparisce ancor essa una delle Sirene, mentre canta come loro, vive al par di loro in un promontorio che sporge in mare, aspetta essa pure le navi al lor transito, e ne distrugge l' equipaggio, quando se n' è impadronita. Il suo nome di Circe significa distruggere, perdere.

Chi legge queste mie carte resterà facilmente convinto che il poeta, coi replicati esempi della crudeltà degli antropofagi, e per le femminili seduzioni delle Sirene incontrate per via da Ulisse, volle moralmente dimostrare i continuati pericoli or palesi ora occulti che incontra l' uomo nel pellegrinaggio della sua vita, ov' è cimentata quella virtù che dee pur tener salda per giungere, dopo l' abbandono del corpo, alla felicità della sua patria celeste, come promettevasi nei misteri.

Siccome non molto distante dal capo Circeo, lungo la costa d'Italia s' incontra il lago

d'Averno, così Omero se ne prevale com'episodio, e intanto ci mostra che non si distacca dalla religione, suo scopo singolare nel trattar la Odissea. Si legge pertanto in questo poema, che Ulisse nell' atto di congedarsi da Circe ebbe da lei l'insinuazione amichevole di portarsi all'inferno per consultar Tiresia sul di lui ritorno in Itaca, ed Ulisse partito infatti da Circe fece vela, secondo Omero, per le regioni infernali. La descrizione che ne fa il poeta è in parte sulla realtà ed in parte sulla mitologia. La parte terrestre, secondo il più volte lodato Blackwell, sembra combinare con l' Averno, ch' è un lago d' aria mofetica in fondo alla baia del lago Lucrino, poco lungi dall' abitazione che a Circe s' attribuisce; d' ogni restante ch' è mitologico non è qui l'occasione di ragionarne, ma soltanto dirò che il soggetto del passaggio delle anime all' inferno, dove Ulisse trovò inclusive sua madre, che nella di lui assenza era già morta, è materia che forma il principale oggetto dei misteri del paganesimo.

L' ultimo avvenimento che Ulisse narrò ad Alcinoo del suo disastroso viaggio. fu lo sconsigliato furto commesso dai di lui compagni nella Sicilia de' boi consacrati al sole, per cui

furon tutti da Giove per punizione fulminati e dispersi in una orribil tempesta , ove il solo Ulisse restò salvo, perchè nel tempo del malaugurato banchetto egli era assente da' suoi. Se noi dunque pensiamo all' immagine della divinità sì spesso ripetuta nel culto del gentilesimo colla figura del bove, relativamente al segno zodiacale del Bove celeste, che s'unisce col sole nel tempo il più propizio al bene che dalla natura diretta dall' Ente Supremo ci vien concesso, intenderemo senza difficoltà come Omero abbia qui voluto rammentare la gratitudine ed il rispetto dovuto dagli uomini alla divinità, al qual dovere chi mancasse, come i compagni di Ulisse, meriterebbe i gastighi del cielo; di che molto ragionavasi nei misteri dove appunto la divinità si manifestava sotto allegoriche forme.

Riflettiamo altresì che i compagni d' Ulisse avendo mancato di venerazione alla divinità, son privati del bene da loro desiderato, come specifica Omero, di tornare a rivedere la cara patria, e come pensavasi tra gl'iniziati che una anima desiderasse di tornare alla sede celeste.

Fu in occasione di questa orribil tempesta che Ulisse, naufragato il suo legno, salvossi a noto nell'isola Ogigia, dove passò sett' anni colla bella Calipso, come dicemmo in principio.

Uditosi dai Feaci quanto Ulisse avea narrato delle proprie avventure, ne ammirarono la prudenza e lo colmarono di splendidissimi doni. Il principe dell' isola fece equipaggiar per esso una nave, nella quale deposti i doni s' imbarca Ulisse per esser trasportato dai marinari Feaci alla di lui patria. Giunti che furono colla nave alla spiaggia d' Itaca, poichè in quel mentre Ulisse dormiva, lo sollevarono con una coltre, e così sepolto nel sonno lo deposero a terra presso d' un antro, ponendoli accanto què doni che ricevuti aveva dai Feaci ; e qui Omero descrive l' antro con queste parole :

. . . . . . un antro
S' apre amabile opaco, ed alle ninfe
Naiadi sacro. Anfore ed urne in cui
Forman le industri pecchie il miel soave
Vi son di marmo tutte, e pur di marmo
Lunghi telai, dove purpurei drappi
Meraviglia a veder, tesson le Ninfe.
Perenni onde vi scorrono, e due porte
Mettono ad esso: ad Aquilon si volge
L' una e schiudesi all' uom : l' altra che Noto
Guarda, ha più del divino, ed un mortale
Per lei non varca: ella è la via de' Numi.

Il commento di questo passo d' Omero è una giusta conferma che Ulisse finge nell' O-

dissea il simbolo del passaggio dell' uomo alla beatitudine fra gli Dei. Gli antri secondo il pensar degli antichi filosofi erano un segno bene adattato a rappresentare il mondo, come specialmente insegnò Zoroastro, per cui fu sì celebre l'antro di Mitra nume primario dei Persiani. Oltre di questo, altri numi ancora, purchè rappresentassero la luce del sole, Adone, Bacco ed altri, come s. Girolamo avverte, dicevansi nati in un antro profondo. Or poichè anteriormente a tal nascita o emanazione dovea sussistere l' oscurità, così l' antro doveva esser opaco, qual si descrive da Omero, affinchè da quello emergesse la luce. Secondo la dottrina mistica raccolta dal Creuzer, Maia è tenuta qual nutrice proveniente dalla terra, e madre del mondo nell' oscuro profondo umido. E poichè in questi antri s' immaginavano degli ornamenti di genere vario, ruscelletti, praticelli, fiori, ed altre bellezze della natura, ed inclusive differenti emblemi relativi alle costellazioni ed alla divisione dei climi, così Omero accenna tutto ciò col solo addiettivo di amabile. *Eran poi questi antri dedicati principalmente alle Ninfe, come lo manifesta Omero, e nel tempo stesso al mondo, di cui eran figura, ma per Ninfe s' intendevano anche le anime umane*

che discendono in esso ad oggetto di unirsi alla materia per opera della generazione, e per quindi ritornare al cielo da dove eran venute. Generalmente coloro che han parlato del mondo o del corpo rispetto all' anima proveniente dal cielo per vestirsene ed abitarvi, non l' hanno altrimenti rappresentato, come raccoglie Dupuis, che in figura d' un antro oscuro, o d'una carcere: osservazione che giustifica quanto ne dice Porfirio dell' antro sacro destinato a rappresentare il modo in cui discendono le anime.

Le anfore delle quali fa menzione Omero, come d'un ornamento di quel d'Itaca, son simboli anch' essi che Porfirio chiama adattatissimi a significare le anime destinate alla generazione e produzione dei corpi, aggiungendo che i vasi convengono a Bacco, qualora siano di terra cotta, ed alle Ninfe presidi delle acque, se questi sono di pietra, come appunto li dichiara Omero. Ma questo poeta par che voglia mostrarli destinati a contener gli alveari ove le api depongono il miele: cosa che in vero non par naturale se prendiamo l' espressione letteralmente; ma prendendola simbolicamente intenderemo le Ninfe come seguaci di Cerere ch'eran dette Melisse ed Api, come scrive il dotto Sacy nei suoi commenti all'opera su i misteri del paganesimo, e

inclusive le donne iniziate portavano il nome di Api o Melisse quando figuravano le anime umane. Vigeva infatti in antichi tempi la favola che dal corpo già consunto d' un bove nacque l'ape mirabile ed industriosa in segno consolante della vita continuata dell' anima, la qual rammentava il di lei ritorno pel zodiaco nella vera patria dell' uomo. Si può dar conto anche dei telai ove le Ninfe tessevan purpurei drappi, se pensiamo che anche Maia detta la Persefone figuravasi che tessesse nell'umido profondo buio da noi superiormente accennato, nuove generazioni e nuovi corpi. Pei drappi tessuti sì dalle Ninfe che da Persefone, si devono intendere simbolicamente i corpi umani che vestono l'anima, come i drappi vestono i corpi medesimi. Pel colore purpureo dei drappi si deve intendere il sangue vermiglio che scorrendo per le vene dei corpi umani vi mantiene la vita.

Proseguendo a legger Porfirio vi si trova anche la spiegazione delle due porte descritte enigmaticamente da Omero: quella riguardante Borea aperta alla discesa degli uomini, e l' australe, non già degli Dei, ma destinata a coloro che a quelle salivano. Difatti giustamente Omero non disse ch' era aperta agli Dei, ma agl' immortali, vale a dire a quelle anime

che uscite dai corpi sen volano alla immortalità fra i beati.

Al Cancro era la porta dei mortali, cioè di quelle anime che bevuta l' acqua di Lete precipitavano al basso nei corpi dell'umana specie. Al Capricorno era la porta degl' immortali, in situazione del cielo diametralmente opposta a quella del Cancro, e perciò si ammetteva che le anime di là tornassero in cielo alla beatitudine, vale a dire in uno stato della maggiore opposizione alla vita umana. Ivi trovavan l' Aquario segno egualmente opposto al Leone ove sta vicino il vaso di Bacco. L' Aquario ha pure il nettare che porge agli Dei sotto le forme di Ganimede. Dunque alle due porte supposte nel cielo, per dove credevasi che passasser le anime, per compiere il giro loro insegnato nei misteri del paganesimo, s'incontrano due vasi, l'uno di Nettare, l' altro di Lete; l' uno le facea salir tra gli Dei, l'altro le riconduceva nei corpi umani. Qualora poi si volesse dare un senso letterale alla descrizione dell' antro d' Itaca, chi mai potrebbe intendere il significato della porta dei numi, delle api, dei telai, e d' altre espressioni ed oggetti disparatissimi gli uni dagli altri?

Torniamo ad Ulisse che dicemmo poc' anzi esser depositato in terra dai Feaci presso l' an-

tro descritto, mentre dormiva, come un corpo morto è depositato nel sepolcro, e ne argomenteremo che il suo svegliarsi dal sonno e trovarsi nella sua patria passando per le porte dell'antro or descritto, sarà un simbolo manifesto dell'uomo che virtuosamente operando sull'esempio d'Ulisse, passa dopo la morte dall'antro oscuro di questo basso mondo, come lo stesso Ulisse dopo il sonno passò da quello simbolico al godimento bramato della sua patria, che per Ulisse è l'isola d'Itaca, simbolo del cielo splendente di luce atteso dall'anima dell'iniziato, la qual si fa credere dai filosofi passata per le porte del cielo simboleggiate da Omero nell'antro d'Itaca per dove passa Ulisse. Dirò in fine che di quanti eroi vantò il gentilesimo, nessuno ebbe tanti simulacri quanti ne vanta Ulisse e specialmente per ornar pietre incise, vasi dipinti, cinerari scolpiti ed altri funebri monumenti, come questo libro lo attesta coi rami che vi si uniscono: segno evidente che Ulisse fu venerato come simbolo della virtù ch'esercitata dagli uomini in questo mondo è premiata in un altro col godimento della celeste patria dell'anima in concorso coi numi.

Io tacerò della favola che fa Pan figlio di Penelope, mentre dai più fassi di Calisto e di

Giove o del Sole che scorre i segni del Zodiaco, a cui rassomigliano Ulisse pei suoi viaggi e per esser marito di Penelope l' anzidetta madre di Pan, e quindi fanno d Ulisse un eroe solare come d'Achille già dissi nella prefazione della Iliade.

Ma poichè d' un tal mito non sembrami essere stato fatto cenno da Omero, così mi reputo dispensato dal farne motto. Soltanto rileverò di passaggio, che siccome credevasi dal gentilesimo, che anime partitesi da questa terra seguivano in tutto ed imitavano il corso del Sole [1], così un eroe solare potesse servir d'esempio alle anime per conseguire il loro destino.

Tutte queste mie riflessioni possono confermar l'opinione emessa dal Creuzer nell' opera sua mirabile della simbologia, che Omero conosceva un principio d'antropologia, consistente in varie nozioni sulla sede, sulla natura e sul destino delle anime, la quale scienza formar doveva uno dei principali dogmi del sacerdozio orientale. Questi dogmi che prima d'Omero anche tra i Greci apertamente si promulgavano, di poi, mediante l'antropomorfismo

1 *Monumenti etruschi*, *ser.* I, *p.* 90, 537, 540.

che egli introdusse ne' suoi poemi, furono con arte nascosti sotto l' allegoria di narrazioni popolari, capaci d' essere intese da tutti, e per questa via meritò Omero che fosse detto l' inventore della greca mitologia.

—○—

ARGOMENTO

DEL I LIBRO

DELL' ODISSEA

Invoca Omero a suo favore la Musa (v. 1), per cantare di quell' arguto prode, che molto errò per cittadi, e visitò molti popoli, dopo avere con altri Argivi rovesciate le mura di Troia (v. 2), e molti affanni soffrì nei viaggi marittimi per salvar se stesso e i compagni, sebben questi non ostante per loro propria colpa tutti perirono, spregiatori del dovuto rispetto al culto del sole (v. 9).

Già i Greci reduci dall' assedio di Troia erano in patria, quando il solo Ulisse ne stava lontano, poichè riteneàlo Calipso (v. 14) presso di lei, proponendogli un nuovo imeneo: vane premure, mentre il destino avea già stabilito il di lui ritorno in seno alla famiglia; ma non per questo i disastri lo abbandonavano. N'ebbero pietà gli Dei, fuorchè Nettuno (v. 20), che per antico sdegno gli fu contrario, finchè nol vide restituito in braccio a' suoi. Or men-

tre quel nume portatosi in Etiopia (*v.* 22) *vi si trattenne, si adunarono gli altri Dei nella gran sala dell'Olimpo* (*v.* 27). *Giove fra loro il primo ragionò su i casi d'Egisto ucciso da Oreste, lagnandosi che gli uomini osano d'incolpare gli Dei de' mali che si procurano da loro stessi, chiamando reo destino la loro stoltezza; ed in prova ne adduce le sventure di Egisto, il quale oltraggiò il talamo d' Agamennone, benchè avvertito da Mercurio* (*v.* 42), *per cui n' ebbe la meritata pena da Oreste.*

Prese allora Pallade a sostenere esser ben giusto che pera chiunque è reo; ma non già che l'egregio Ulisse tuttavia stasse ritenuto nell'isola di Calipso dalla figlia d' Atlante (*v.*52), *la quale tentava ogni via per toglierli di mente la cara patria, ch'egli bramava di rivedere pria di morire: e Giove a lei:* « *Non io già ma Nettuno gli si dichiara contrario, perch'ei tolse l' unica pupilla dalla fronte al diletto figlio suo Polifemo* (*v.* 70) ». « *Adopriamoci dunque. prosegue Giove, affinchè Ulisse torni alla patria: Nettuno deponga l' ira. Pugnerà egli forse con tutti i numi? Vano attentato!* » *Pallade indi propose che fosse spedito Mercurio nell' isola Ogigia* (*v.* 85), *perchè avvertisse la Ninfa es-*

ser volontà degli Dei la restituzione d' Ulisse alla patria sua terra; e la Dea avvertì Telemaco d'andare in traccia del padre e frattanto viaggiando acquistar cognizioni e fama. Giunta Pallade in Itaca e prese le sembianze di Mente condottiere dei Tafi (v. 105), si presentò nella reggia a Telemaco e trovollo mesto (v. 114) fra i pretendenti della madre, i quali banchettavano lieti nella casa d' Ulisse, di che mostrossi maravigliata. Telemaco interroga lo straniero chi sia, d'onde venga e che brami, e ne ha in risposta ch'ei comandava i Tafi (v. 181), chiamato Mente, negoziante di metalli, venuto col suo naviglio, francamente lasciato in porto per l' amistà che passava tra lui ed Ulisse, come attestar poteva Laerte (v. 189); e soggiunse avere approdato in quell'isola per la voce falsamente sparsa che Ulisse era tornato, mentre gli era noto che quell' eroe vivea lontano dalla patria ritenuto da barbara gente in paese straniero. In fine soggiunse avergli suggerito gli eterni Dei che Ulisse non sarebbesi trattenuto gran tempo lontano dalla sua casa, ancorchè lo stringessero catene di ferro, giacchè l'ingegno suo si estendeva per modo che avrebbe saputo disciogliersene. Poi lo avvertì che s'egli era

figlio di Penelope (v. 223) venuto da Ulisse, era volere degli Dei ch'egli si procurasse un chiaro nome nella posterità. Telemaco, quasi sfogo al proprio dolore, prese a dire come anteriormente alla partenza di Ulisse era innocente, e ricchissima la sua casa: mancato lui, e forse oscuramente già estinto, vi si adunarono quanti giovani principi erano in Dulichio, in Samo, in Zacinto ed in Itaca stessa (v. 247), per domandare in consorte Penelope ormai da loro creduta vedova, ed ella non poteva, nell'incertezza se il marito vivesse, nè rigettare nè accettare le domandate nozze. Intanto i proci trattenevansi con siffatto pretesto nella reggia, banchettando da mattina a sera, e così struggendo le sostanze quantunque ricche di Ulisse.

S'intenerì Minerva al di lui giusto lamento, e convenne dell'urgente bisogno che tornasse il padre in casa, mentre era certo che al sol presentarsi armato alla porta, ognun dei proci avrebbe trovata breve la vita ed amaro il domandato imeneo; e chiudeva col dire a Telemaco: « se poi venir debba o nò a vendicarsi di questa trista gente lo san gli Dei. Ma intanto fa che sgombrino costoro di qua. M'ascolta: chiamali a parlamento ed ingiungi loro

di tornare alle proprie case, ed a Penelope, qualora voglia passare a seconde nozze, di' che vada ad Icaro suo padre, ed ottenuta da lui conveniente dote sceglierassi lo sposo; e tu prendi un naviglio e va' pure in traccia di novelle del padre tuo. Prima interrogherai Nestore a Pilo, quindi a Sparta Menelao (v. 280-286), l'ultimo che da Troia abbia fatto ritorno. Pel corso d'un anno cercherai s'ei vive, e se t'è detto ch'ei sia tra le ombre torna alla tua casa, e fagli con magnifiche esequie un bel sepolcro (v. 291); poi studia il modo per liberarti dai proci, or che per l'età tua siei fuori d'ogni tutela; ma intanto rammentati, che Oreste si rese celebre per aver ucciso il fraudolento Egisto (v. 300), ed abbi in somma l'animo d'eroe, come n' hai l'aspetto ».

Volea Telemaco, in benemerenza di sì utili consigli, fare all' ospite un qualche dono, ma ciò fu rimesso ad altra occasione, proponendosi quello straniero di tornare allorchè restituivasi a Tafo, e disparve; talchè il giovinetto s' avvide esser quegli un nume, ed ebbe in mente d' eseguire quanto da quello gli fu insinuato. Venne ai proci, e li trovò intenti ad ascoltare il canto (v. 421) d'un loro vate sul difficile ritorno dei combattenti da Troia alle lor case.

Penelope decentemente velata, ed accompagnata dalle ancelle discese dalle sue stanze alla gran sala per domandare a quel cantore se avesse altro tema nella mente da sostituirsi a quello che sì grandemente l'era molesto al cuore. Telemaco non ostante chiese al vate di continuare in quel tema, allegando che i guai da esso cantati venivano da Giove e non da lui, ma ordinò che piuttosto la madre tornasse al di lei ginegeo, mentre a lui solo parevagli conveniente, e non a donne, il trattar con gli uomini. Stupì la madre per la prudenza del figlio, e ritiratasi pianse Ulisse mancato, finchè si addormentò.

Rivolto quindi ai proci Telemaco riprese con asprezza i tumultuosi lor modi, e impose loro che il dì seguente si trovassero al foro, perchè volea dichiarar loro esser sua volontà che sgombrassero dalla reggia, e andasser pure a gozzovigliare altrove, consumando piuttosto ognuno il suo; ed aggiunse che se avessero diversamente determinato, a lui non restava che pregar gli Dei perchè un giorno fosser puniti i loro misfatti, forse in quelle mura medesime. Stupirono i proci al franco parlare di Telemaco, ed Antinoo (v. 388-389) fra loro predicea guai nel caso ch'egli giungesse a tenere lo scettro d'Itaca. Eurimaco interruppe col domandare chi

fosse lo straniere che avea veduto poc' anzi, e s' era venuto per annunziare il prossimo ritorno d' Ulisse. Rispose Telemaco non essere ormai ciò possibile, nè curarsi egli più d' ascoltar novelle o indovini che le recassero; e dichiarò poi che l'ospite, di cui domandava, era Mente di Tafo il figlio d' Anchialo; ma era d' altronde persuaso Telemaco essere in quello straniero nascosta Minerva. Sopravvenuta la notte si ritirò il figlio di Ulisse nelle sue stanze, accompagnandolo con una face Euriclea (v. 428), femmina che Laerte aveva comprata per venti tori, ma che non ardì mai toccarla per non suscitar coniugali sdegni, e fu dessa che avealo allevato bambino.

—o○o—

SPIEGAZIONE

DELLE TAVOLE SPETTANTI

ALL'ODISSEA

TAVOLA V.

Alla invocazione che Omero dirige alla Musa per cantare le gesta dell'arguto Ulisse nel principio del suo poema che d'Odissea tiene il nome, sembrami attamente applicato un eroe che per indizi non pochi può dirsi l'eroe del poema. Il monumento che lo contiene è uno stele di marmo esistente nel museo di Napoli, nominato nella sua guida col seguente titolo « Bassorilievo in marmo bianco rappresentante Ulisse in riposo, scultura di stile greco antico detto etrusco [1] », nominato così quantunque sia monumento proveniente dal museo Borgia, acquistato dal Re di Napoli, e v'è qualche indizio che di questo marmo siasi fatta parola in una lettera dell'ab. Borsen sul gabinetto

1 Guide du Musée de Naples, collection etrusque num. 29, pag. 24.

Borgia di Velletri, dove si legge quanto segue: « Molte sculture di marmo, una fra le altre è un'antichissimo bassorilievo rappresentante una figura con un cane più alta che il naturale [1] ». Noi vedemmo questo stele sepolcrale per la prima volta pubblicato dal ch. Raoul-Rochette [2], il quale dice che questo monumento di marmo è di greco lavoro, eretto sopra una specie di zoccolo, il quale porta una iscrizione in lettere osche. Egli vede in questo uomo un carattere ideale adattato ad un eroico personaggio: la benda che lega i di lui capelli è pure un costume conveniente ad una testa di eroe: e la veste che ha in dosso, comunemente riconosciuta per la clena degli antichi, è vestiario essenzialmente assegnato agli eroi; dal che argomenta essere questi un eroe della Grecia rappresentato in età matura, ed al termine d' una laboriosa carriera. Sembra per tanto al prelodato archeologo che vi sia rappresentato il re d' Itaca nel momento che tornato in patria, e giunto sulla soglia della sua porta di casa è riconosciuto dal cane suo fedele Ar-

1 Pag. 32 num. 5.

2 Monumens inedits d' antiq. figurèe, Odysseide pl. LXIII, n. 1, p. 249.

go [1]. Crede egli pertanto che l'attitudine in che viene rappresentato qui Ulisse colle gambe incrociate ed appoggiato al bastone, sebbene comune ad altre mitologiche figure, qui significhi in modo speciale il riposo di quell' eroe [2]; nè mi sembra che debbasi diversamente pensare della rappresentanza d'un personaggio cui si attribuiscono mille peripezie nei lunghi viaggi per tornare alla patria, dopo i quali, egli giunse a riposarvisi felicemente in seno alla propria famiglia.

TAVOLA VI.

Credettero alcuni dotti nel vedere un uomo involto ne'panni davanti ad un' ara, che fosse una vittima pronta per immolarsi, e spettante perciò ai misteri Mitriaci; ma l'eruditissimo Passeri saviamente ci fa rilevare che le urne etrusche cinerarie, alle quali appartiene il presente bassorilievo, stimate de' buoni tempi dell'arte presso gli Etruschi, non posson contenere delle rappresentanze di tali misteri, che in Italia non preser credito se non

1 Omer. Odiss. lib. XII, v. 300.
2 Raoul-Rochette Monum. ined. cit. p. 252.

ai tempi degli Antonini [1]; ed ha con lui concorde il parer di Matteo Egizio non men erudito [2]. Nella dissertazione del Passeri stesso, circa il re Nemorense, si dice che qui può esservi rappresentato costui che davanti all'ara di Diana compete con altri la dignità di tal sacerdozio. Ma poi cambia pensiero e crede piuttosto ivi rappresentata Ifigenia in Tauride, che insieme col fratello Oreste massacrano il re Toante: favola che Ovidio estesamente descrive [3]. Nella giovine alata ved'egli Diana; ma poi considerata la frequenza di simili femminili figure, che nelle urne cinerarie degli Etruschi si vedono scolpite, crede non doversi dipartire dalla sentenza che sia un di que' molti Geni, e non Diana [4]. La mia opinione peraltro è diversa da questa, ed io sono per esporla nella spiegazione della tavola seguente.

1 Passeri in Dempster, lib. de Etruria reg. Paralipom. tab. LXXXI, num. I, pag. 129.

2 August. ad senat. consult. de baccanal. n. III.

3 Ovid. Trist. lib. IV, Eleg. IV et de Ponto l. III, Eleg. II.

4 Passeri cit. pag. 130.

TAVOLA VII.

L'urna cineraria ch'io qui presento, è di alabastro inedita, esistente nel museo pubblico di Volterra; ma il soggetto pare a me lo stesso dell'antecedente. La interpetrazione peraltro che io son per darne, è diversa da quella datale dal Passeri, e da me riferita. Nel bassorilievo antecedente l'uomo assalito ha un ginocchio sull'ara: atteggiamento nel quale vedonsi, nelle urne etrusche di Volterra, tutti coloro che rappresentan eroi superati da qualche assalto o tradimento, quasichè ricorressero ai numi per ottenerne il soccorso, refugiati alle are loro come ad un sacro asilo. Ma nell'urna che spiego, a differenza dell'altra già spiegata, vedo l'uomo assalito in un letto e non già presso l'ara, e in ambedue lo trovo con le mani imbarazzate in un panno: atteggiamento che mi fa sovvenire di una scena interessante della tragedia d' Eschilo intitolata *l' Agamennone*, dove si narra che questo eroe, il quale avea fatti cadere sotto i suoi colpi molti guerrieri troiani con somma sua gloria, tornato a casa v' incontrò la propria sciagura. Impe-

rocchè trovò la moglie Clitemnestra invaghita di Egisto che avealo introdotto nella reggia, e veduto di ritorno il marito, tramò col drudo di proditoriamente disfarsene. Quindi è che mentre Agamennone si riposava nelle sue stanze, ella poseli addosso una tal veste, che Eschilo chiama vestimento inestrigabile, rete di morte, e drappo tessuto dalle Furie [1]; veste insomma che non aveva apertura, onde poter passar le braccia o piuttosto le mani; tantochè mentre egli cercava la via di sbarazzarsi da tale intrigo, i due perfidi adulteri corsero ad assalirlo inerme ed incapace di potersi difendere per cagione dell'indossata veste. Nel bassorilievo della tav. VI Clitemnestra corre all'omicidio con una spada, ma nella tav. presente comparisce per la maggior sagacità dello scultore, non armata già del ferro che non usano le donne, ma di uno sgabello domestico raccolto da terra per iscagliarlo barbaramente sul repudiato marito.

Nei due monumenti compariscon le Furie con ali alle spalle, con face e con veste succinta come soglionsi queste Dee rappresentare

1 Eschil. Agamen. *v.* 1380.

dagli artefici Etruschi, e qui significano le Furie vendicatrici del delitto che vi si commette [1].
Se io sono stato discorde dal Passeri nella interpetrazione di questa doppia rappresentanza, astretto dalla circostanza speciale del panno inviluppante le braccia di Agamennone, che non s'addice alla suppostavi espressa favola della uccisione di Toante, mi glorio di aver concorde l' erudito archeologo Raoul-Rochette, il quale ha diffusamente scritto sopra questi due monumenti medesimi, dei quali io stesso mi pregiai d'inviarli i disegni da me eseguiti in Volterra [2].

Nient'altro dunque mi resta da aggiungere a tanta di lui erudizione, se non che additare che Omero rammenta nella sua Odissea, tanto in questo libro (v. 35) quanto spesse volte anche altrove [3], un tal avvenimento quasi fosse dei più celebri dell'antica mitologia.

1 Raoul—Rochette, Monumens inédits d'antiquité figurée p. 145.

2 Raoul-Roch. cit. pl. xxix, num. 2.

3 Homer. Odyss. lib. iv, *v*. 512, xi, *v*. 384, xxiv, *v*. 20, e 102.

TAVOLA VIII.

Egisto figlio di Tieste avea sedotto, come ognun sa, la sposa di Agamennone, in tempo che questo re si trattenne all' assedio di Troia. Or poichè il di lui ritorno turbava quegl'illeciti amori, risolvettero gli adulteri di dar morte al rimpatriato Agamennone. In vari modi narrano un tal fatto i poeti, eppure nessun di loro ci dice che Clitemnestra uccidesse ella sola il proprio marito con un'accetta. Nonostante ha creduto il Millin che in questa pittura si rappresenti un tal fatto; però non senza qualche esitanza. Dicono i più che Egisto pure fosse complice del delitto; perchè dunque non interviene qui ancor egli? Perchè il supposto Agamennone ch' esser dovea d' età provetta in quel tempo, manca di barba, come secondo il costume greco, i vecchi si rappresentan barbati? Perchè armato di scudo e sciolto di panni, mentre nei bassirilievi antecedenti lo vedemmo in essi talmente imbarazzato da non potersi difendere dagli aggressori? Perchè una colonna dietro quel gruppo? Se ascoltasi Omero, Egisto e non

la moglie spense Agamennone (v. 35), benchè avvisato da Mercurio per ordine di Giove che per tal misfatto sarebbe stato ucciso egli pure (v. 39); e in fatti vedemmo Egisto nei due antecedenti bassirilievi trucidare barbaramente Agamennone. Nonostante, siccome Eschilo [1] ed Igino [2] con altri rappresentano Clitemnestra nell' atto crudele di massacrare il marito, così l'erudito Millin [3] primo interpetre di questa rappresentanza non ha torto di ravvisarvi la morte d'Agamennone secondo questi scrittori

TAVOLA IX.

Racconta Omero che Giove disapprovò gli amorosi intrighi di Egisto con Clitemnestra, e fecelo avvisare da Mercurio che si guardasse di contaminare il talamo d'Agamennone, perchè altrimenti Oreste ne avrebbe fatto alta vendetta (v. 40). Or poichè nella pittura qui esposta vi è una colonna indicante sepolcro, così potremo supporlo quel d'Agamennone; tan-

1 In Agamemn. *v.* 1395.
2 Fab. CXVII.
3 Millin, Peintures de vases antiques etc. tom. I, pl. LVIII.

tochè la donna sedente con vaso in mano si può interpetrare per la figlia Elettra, davanti la quale, come Sofocle narra, sta Oreste lungamente in colloquio con lei, ma senza farsi conoscere. L'uomo barbato è l'aio di lui. Quel che ne segue darà più luce alla interpetrazione di questa scena.

TAVOLA X.

Una tazza trovata negli scavi di Chiusi, e pubblicata nell' Opera di tal nome, contiene le figure che si vedono in queste due tavole IX, X [1]. Della prima parte ho già parlato di sopra. In questa, che chiamo seconda, comparisce di nuovo Oreste sempre avvolto nel manto, qual occulto straniero, manifestatosi poi alla sorella Elettra, mentre l'aio stassene assiso all'entrar della regia, per introdurveli a compiere il gran disegno di vendicare negli usurpatori del trono la morte del padre, e così avverare il prognostico da Omero posto in bocca di Giove, che avrebbe Egisto per opera di Oreste pagato il fio dei moltiplici di lui misfatti (v.40).

1 Etrusco museo chiusino, tav. CXCVIII, CXCIX.

TAVOLA XI.

Rappresenta questa pittura Oreste agitato dalle Furie. Qui se ne vedono due sole quantunque gli antichi ne contasser tre; ma una cosa assai rimarchevole si è, che la pietra sulla quale Oreste è genuflesso trovasi ornata di punti tracciati a bella posta per esprimere una specie di fasce funebri, come le nostre rascie in occasione dei funerali. Questa è sicuramente l'indicazione di Giove soprannominato Cappauta per aver fatto cessar le Furie dall'infestarlo, mentre erasi refugiato a questa pietra medesima: eppur essa non era che una rozzissima pietra, dice Pausania, tre stadi lontana da Githea; e chiamavanla in lingua dorica Giove Cappota. Omero encomia grandemente l'eroismo di Oreste, e la fama che si acquistò nell'avere ucciso Egisto (v. 300) e la complice dei suoi delitti; ma siccome questa era Clitemnestra sua madre, così evitar non potette quella gloriosa impresa il biasimo del matricidio, di che Omero non fa conto alcuno, e la punizione che n'ebbe dalle Furie infernali.

Questa bella pittura monocromata fu pub-

blicata nella grand'Opera del d'Hancarville sui vasi amiltoniani, e riprodotta con la spiegazione sopra espressa nella seconda edizione dell'Opera stessa [1].

TAVOLA XII.

Par che l'onore attribuito da Omero ad Oreste, come di sopra si è detto, abbia dato gran celebrità alle gesta di quell'eroe, giacchè troviamo non pochi monumenti dell'arte rappresentanti Oreste tormentato dalle Furie per avere ucciso, come dissi, non solo Egisto (v. 300), da cui trasse gloria, ma anche la di lui madre Clitemnestra, dal che trasse biasimo, e meritò d'essere dalle Furie infernali per lungo tempo perseguitato. La pittura che a tal proposito io qui riporto, vedesi eseguita in un vaso di terra cotta, la cui spiegazione che il Millin scrisse nella sua famosa Opera dei vasi fittili [2], ha poi compendiata nella sua Galleria mitologica nei termini seguenti:

1 Antiquités etrusq. greques et rom. figurées du cabinet de M. Hamilton tom. II, pl. 30. Le même gravés par T. A. David avec leurs explications tom. II, pl. XXXI, p. 123.

2 Peintures de vases antiques ec. tom. II, pl. LXVIII.

Oreste vestito di clamide tiene in mano una doppia lancia, e la spada con la quale ha uccisa sua madre, genuflesso sopra una rete che serve di coperta alla cortina del tripode di Apollo distesa in terra, ed egli è in atto di riguardar Minerva per implorare la di lei assistenza, e d'altronde la Dea sembra assicurarlo e promettergli la sua protezione. Ella indossa l'egida per usbergo, e la Medusa con serpi gli accrescon fierezza; un de'suoi piedi sta sopra un tal oggetto che si può credere un'ara. Presso Oreste è Apollo con ramo di alloro in mano come sua caratteristica. Questo nume difende l'eroe dalle Furie che lo perseguitano, una delle quali è in piedi coperta di una corta veste, propria delle dee cacciatrici, calzata di stivaletti alla cretese, con ali attaccate alle spalle tenendo in mano un gran serpe. Un'altra Furia è dipinta a mezza figura al di sopra del tripode con serpi che debbon tormentare il misero Oreste. L'altra mezza figura sopra la Minerva è dal Millin creduta Clitemnestra, che accusa Oreste ed eccita le Furie contro di lui. La mezza figura dell'opposta parte è probabilmente Pilade con la testa coperta di un pileo come

suo costume. I raggi in forma di coni allungati che formano un mezzo cerchio al di sopra di Apollo, indicano che il sole illumina tutta l'azione [1].

[1] Millin Galerie mythologique, tom. II, pl. CLXXI, n. 623.

ARGOMENTO

DEL II LIBRO

DELL' ODISSEA

Allo spuntare dell'aurora s'armò Telemaco, e s'ornò per modo che sembrava un nume, (*v.* 5) *ed agli araldi comandò di convocare gli Achivi, i quali accorsero immediatamente all'invito. Egli pure sollecito portossi al foro, dove occupò il paterno sedile cedutogli dagli anziani, e intanto Pallade l' abbelliva di grazie* (*v.* 12). *L'illustre egizio incurvato dall' età, ma di mente il più saggio, il cui figlio Antifo che avea seguitato Ulisse a Troia restò preda del crudo Ciclope,* (*v.* 19) *fu il primo ad aprire l'assemblea col domandare chi fosse il promotore, e la cagione di quell' adunanza. A tal domanda preso Telemaco in man lo scettro pronto rispose, ancorchè giovanetto inesperto: non esser timore di stranieri nemici, nè altro motivo tendente al pubblico bene, che avealo mosso a radunare gli ottimati a parlamento, ma bensì per seco loro tener proposito unicamente*

delle sue proprie sciagure, provenienti dalla disgraziata mancanza della presenza del padre, e principalmente circa la dissipazione del suo patrimonio cagionatali dai pretendenti alle nozze di sua madre, che per la stessa mancanza di Ulisse credevasi vedova. Quindi rivolto al popolo ferventemente l'esorta che voglia supplire alla deficienza di sua possibilità, implorandolo colle seguenti espressioni.

« Deh! s'accenda ne' vostri petti un nobile sdegno contro tale iniquo procedere dei proci, acciò la pena da essi meritata non ricada in fine sopra voi stessi; o piuttosto venite voi medesimi ad occupare le sostanze di mio padre, mentre dal mio popolo sperar posso risarcimento ai miei danni presso di voi mendicando un qualche sussidio, ed ora frattanto non vedo al mio male rimedio alcuno ». Ciò detto gettò in terra lo scettro (v. 80) e proruppe in amare lacrime. N'ebbe pietade il popolo ivi adunato ed i proci non ardirono replicare. Ma il fiero Antinoo ruppe il silenzio con inveire aspramente contro la madre, ed espose ch'ella promesso avea con inganno di scegliere uno sposo, tostochè avesse terminata una tela che avea fra mano, la quale tesseva in effetto finchè splendeva il giorno, ma occultamente disfaceva la notte; e in questa guisa

passò tre anni deludendo gli Achei; raccontò quindi che giunto il quart'anno per suggerimento di una sua fante che ci avvertì della frode, fu sorpresa la scaltra nell'atto che disfaceva la tela ed allora fu costretta dai proci a terminarla realmente, quantunque a di lei proprio dispetto. Rivolto dunque Antinoo a Telemaco: « ti consigliamo, gli disse, a congedar di casa tua madre, perchè si trovi astretta alla scelta d'uno di noi, qual più le piaccia, (v. 114) *consentendolo Icaro il padre suo; altrimenti, non ostante la sua scaltrezza per ingannarci, noi consumeremo le tue sostanze, finchè non cangerà costei sì strano progetto, mentre pensiamo di non staccarci da te se prima non ha scelto Penelope fra noi uno sposo ».*

« Ch'io bandisca di casa, rispose Telemaco, quella che mi ha data la vita (v. 131) *e restituisca ad Icaro la ricca dote che le appartiene, ciò non sarà mai. Mio padre, qualora tornasse, certo crucceerebbesi meco, e mi punirebbero i numi per la vendetta che la madre implorerebbe dall'Erinni vendicatrici. Se ciò vi dispiace, sgombrate dunque dalla mia casa, o ch'io pregherò gl'immortali, che ai vostri misfatti rendan la dovuta mercede, facendo scorrere un giorno il sangue vostro in questo palazzo*

(*v.* 145) ». *Mentre in tal guisa ragionava Telemaco, due aquile si mostrarono azzuffarsi fra loro, e di là involatesi e passate su i tetti della città disparvero subito. Il vecchio Aliterse ne presagì l'imminente ritorno d'Ulisse, ed il precipizio de' proci per di lui opera. Ma essi sprezzarono il vaticinio, e minacciarono il vate di punirlo se osava persistere nel divulgare quel suo presagio. L'ostinazione dimostrata dai proci ridusse Telemaco a limitarsi nel domandare un naviglio per andare a Pilo ed a Sparta, ove chieder notizia sulla sorte del padre: che, s'era morto, proponevasi di tornare ad Itaca in men di un anno e dopo alzato un sepolcro, e resi i funebri convenienti onori ad Ulisse, aveva in animo di annuire alle seconde nozze di Penelope* (*v.* 223).

Mentore, al quale Ulisse affidata aveva la cura dell' abbandonata famiglia finchè Troia non fosse presa, surse a sollevare il popolo itacese contro i proci, ma l'orgoglio coraggioso di costoro superò qualunque insinuazione di quell'eroe per modo che l'assemblea restò sciolta, senza nessuna favorevole risoluzione, intimidita dai rimproveri di Leocrito. Restato solo Telemaco si portò alla riva del mare, ove infuse le mani e poi levolle al cielo, supplican-

do Minerva (v. 261) che gli porgesse i mezzi di andare in traccia del padre, com' ella stessa gli avea insinuato. Lo ascoltò Minerva, e le si accostò col sembiante e colla voce di Mentore spronandolo a risolvere la partenza col preparar prontamente ogni bisognevole pel meditato viaggio marittimo a Pilo ed a Sparta, offrendosi egli medesimo di accompagnarlo, e d'allestire una delle migliori navi del porto con un conveniente equipaggio di marinari.

Tornato alla reggia Telemaco, e trovati i proci a gozzovigliare fu da loro invitato ad esserne a parte, ma egli ricusò l'invito e dichiarò la sua determinazione d' andarsene in traccia del padre in qualunque nave, ancorchè non sua; ma non ebbe in risposta che dei motteggi. Egli allora senz' altro chiedere passò nella sala della reggia paterna da Euriclea custodita, dove serbavansi costosi metalli e generi commestibili, e commise a lei stessa che n' estraesse una tal provvisione, la quale fosse bastante a nutrirlo nel viaggio che meditava di fare fino a Pilo (v. 359) ed a Sparta, dove sperava d' aver notizie del padre, e gl' ingiunse di non manifestare questo suo progetto a nessuno. Lo vuol dissuadere Euriclea dal pensiero di scostarsi

tanto da Itaca, mostrando a lui che v'era da temere un qualche agguato de' proci. Ma egli superiore d' animo ad ogni timore persuade la vecchia nutrice, che a ciò non si cimenterebbe senza l'annuenza di un nume, e intanto le raccomanda nuovamente il tenerne celata la notizia inclusive alla madre, finchè non siano passati almeno dodici giorni (v. 374). Quindi nuovamente s' intruppò Telemaco tra i proci nella gran sala dove tenevan banchetto. Ma Pallade stessa prese avea le sembianze di Telemaco per far leva di gente da equipaggiar la nave di Neomone che glie la concesse, e tramontato il sole tutti s' adunarono in Itaca, e mentre i proci per soverchia intemperanza dormivano, ratto s'involò Telemaco a loro, e sceso a ripa colla scorta di Mentore, a se chiamò taluni di quei suoi fidi per trasportare alla nave le preparate vettovaglie, e salitovi egli pure con Mentore, salparono i marinari felicemente, abbandonando il porto mediante un favorevol vento, ottenuto per virtù di Minerva ch'era con loro.

TAVOLA XIII.

Questa gemma in corniola, che fu in possesso del cav. Hamilton, si trovò assieme con altre simili antichità a poca distanza da Pompeia in casa di un'orefice. In essa si rappresenta Polifemo assiso su di una pelle d'animale stesa in un masso nella sua caverna prendendo con una mano la tazza ripiena di vino presentatali da Ulisse, e tenendo con l'altra Antifo un dei compagni di questo eroe, che dopo averlo ucciso se ne servì per cibo in una cena, come Omero ben ce lo descrive (v. 19). Più indietro è un compagno d'Ulisse con l'otre di vino, col quale fu inebriato il gigante e quindi accecato. Il tronco d'albero presso Polifemo è il bastone di cui esso servivasi [1].

1 Tischbein e Schorn ap. Millin Galerie mythologique, pl. CLXXII, n. 632*.

ARGOMENTO

DEL III LIBRO

DELL' ODISSEA

Telemaco e Mentore giunti sul far del giorno colla nave a Pilo, scesero a terra. La Dea che in sembianza di Mentore accompagnava il figlio di Ulisse, avvertì quel timido giovine ch'era ormai tempo di porre ogni timore puerile da banda e con franchezza virile domandare a Nestore s'egli avesse notizie d'Ulisse (*v.* 16). *Ma l'inesperto principe domandò in grazia d'essere prima istruito sul contegno che tener dovea nel favellare con uomo provetto, ch'era tanto al di sopra di lui; e presentatosi ove Nestore sedeva coi figli, fu da loro accolto cortesemente.*

Erano i Pili in quell'istante occupati in un solenne sacrifizio a Nettuno, ma veduti ch'ebbero gli stranieri, lor si fecero incontro ed invitaronli ad assidersi fra loro (*v.* 35). *Il primo ad appressarsi fu Pisistrato un dei figli del re, che li condusse al genitore e al fratello ch'erano a mensa, e da lui furon pregati di porger voti*

a Nettuno, del qual nume si colebrava in quel dì dai Pili solenne festa; e intanto Pisistrato porse al simulato Mentore una coppa di vino, colla quale alla mano pregava il nume perchè a Nestore come ai figli ed al popolo de' Pili fosse di eterna gloria l' ecatombe che offrivasi; ed a Telemaco venisse concesso un felice ritorno alla patria. Il figlio d' Ulisse replicò la preghiera medesima. Saziati del cibo furono gli ospiti interrogati (v. 70) di lor condizione, e frattanto anche Telemaco, a cui Pallade avea spirato ardire, interrogò Nestore sulla sorte di Ulisse , dopo averlo informato che egli a tal uopo viaggiava. A ciò rispose il venerando guerriero che se avesse dovuto narrare le sciagure de' Greci loro accadute all' assedio di Troia, ove restarono vittime di morte Achille, Aiace, Patroclo, Antiloco suo figlio e tanti altri , assai lungo ne sarebbe stato il racconto. Si limitò pertanto a narrare come intorno a Troia nessuno ardiva di contrastare con Ulisse, il quale a forza di astuzie vinceva tutti. Intanto Nestore potette ravvisare nel figlio i tratti che facevanlo assomigliare al padre, e rammentavasi d'essere stato con Ulisse in ogni occasione concorde. Narrò dunque come caduta Troia si divisero i Greci per nuovamente restituirsi alla

patria, e come non a tutti fu quel ritorno ben augurato dal cielo. Narrò in oltre i contrasti de' Greci fra lor divisi circa la determinazione di sollecitare o ritardare la partenza, e le varie avventure accadute a molti di essi, frattanto che egli giunse felice in Pilo col favore dei numi, che verso lui spirarono vento propizio (*v.* 183).

Seppe di poi, giunto in patria, che tornaron felici ai propri lari i Mirmidoni, Filottete, Idomeneo, nè gli furono ignoti gli avversi fati del prode in guerra Agamennone trucidato da Egisto. A tal rimembranza interruppe il buon vecchio, che siccome l'Atride fu vendicato dal figlio, così lusingavasi che Telemaco avrebbe vendicato sopra de' proci i torti sofferti da Ulisse, qualora il giovinetto godesse di tanta protezione dal cielo, quanta fuor d'ogni dubbio il figlio di Laerte ne ottenne. Di tanto favore diffidando Telemaco, fu ripreso da Mentore, che accertava esser facile a un Dio, sempre che il volesse, far tornare alla patria un viaggiatore, ancorchè da lontanissime terre (*v.* 231). *Da ciò prende Nestore l'occasione di minutamente descrivere le sventure di Clitemnestra e di Egisto non che di Menelao, col quale era legato in amicizia, e dà termine al suo ragionamento col savio consiglio che Telemaco di-*

rigasi a Sparta, ove Menèlao poteagli dar contezza del padre, perch' era tardi rimpatriato, e di poi torni sollecitamente alla casa paterna, ove l'indugio avrebbe dato campo ai proci di recar grave danno alla famiglia.

Approvò Mentore quanto dal gerenio Nestore fu proferito, e già si congedavano gli ospiti per tornare alle navi, ma nol permise il re de' Pili che volle ritenerli in ospizio. Il simulato Mentore peraltro elesse di tornare alle navi, mentre il solo Telemaco restò in casa di Nestore, ove fu grandemente onorato, e dormì sotto al portico presso a Pisistrato. Il dì seguente fu dal vecchio principe ordinato un solenne sacrifizio a Minerva, la cui vittima da Pisistrato fu scannata, e immantinente compito il sacrifizio, questi salì con Telemaco in ben ornato cocchio; e partitisi tosto, giunsero la sera alla casa di Diocle, dove cortesemente ricevuti in ospizio riposarono la notte, e la mattina seguente allo spuntare dell'aurora accettati i doni ospitali partironsi e viaggiarono fino a sera per giungere a Sparta.

TAVOLA XIV.

È opinione dell' erudito Millingen che in questa pittura di un vaso fittile ravvisar si potesse il figlio d'Ulisse in casa di Nestore (v. 32), la cui avanzata età manifestasi dai capelli canuti e rari che ha nel suo capo il vecchio incurvato su di un bastone; ma riflette poi che le altre circostanze espresse nella pittura mal si accordano con quelle descritte da Omero per ammettere una simile spiegazione; e gli sembra in sostanza non potervisi riconoscere che una scena generale d' ospitalità [1]. Tuttavolta può riguardarsi tale anche l'accoglimento di Telemaco presso di Nestore, e le donne ivi aggiunte possono indicare i buoni uffizi che al forestiero facevansi dalle ancelle di casa. Che se qui non è rappresentata ogni circostanza del sacrifizio e del convito effettuato dalla famiglia di Nestore all' arrivo di Telemaco a Pilo, come racconta Omero, forse ciò avvenne perchè il pittore non ebbe nel vaso un sufficiente campo da rappresentare quel fatto nel suo pieno aspetto.

1 Millingen, Peintures antiques et inedites de vases grecs, pl. LV.

TAVOLA XV.

Un vecchio calvo e sedente con bastone in mano, ed un giovine involto nel manto formano il soggetto di questa pittura, senza che nessun simbolo benchè minimo ci dia qualche indizio di ciò che vi si è voluto rappresentare. Or poichè son frequenti in queste pitture i soggetti ginnastici, così una simile composizione potriasi spiegare per un provetto ginnaste che dà precetti a un discepolo il quale reverentemente lo ascolta. Ma siccome poi v'incontrammo altresì dei soggetti omerici, così resta in arbitrio dell'osservatore di ravvisare anche qui Telemaco davanti al vecchio Nestore al quale, come dice Omero (v. 75), timidamente si accosta per domandar le nuove del padre, a tenore di quanto si disse nella spiegazione antecedente. In tale ambiguità di significato non volle pronunziar cosa alcuna il D'Hancarville che il primo pubblicò questa pittura senza interpetrazione [1].

1 D'Hancarville, Antiquités etrusques grecques et romaines tirées du cabinet de M. Hamilton, tom. IV, pl. 88.

ARGOMENTO

DEL IV LIBRO

DELL' ODISSEA

Giunti a Sparta i due giovanetti principi Telemaco e Pisistrato trovarono Menelao nel momento che festeggiava le nozze del figlio Megapente, a cui univa in consorte la figlia d'Alettore, uno de' più distinti spartani; ed insieme le nozze di sua figlia Ermione (v.14) che inviava in consorte a Pirro. Frattanto che i figli di Nestore e d'Ulisse trattenevansi tuttavia nell' atrio della reggia, il secondo Atride, avvertito di ciò da un servo, li fece venire a se per ammetterli al convito, ed essi dopo aver osservata con meraviglia la splendida reggia di Menelao giunsero dov' ei banchettava, ed egli fece porgere avanti a loro quel pasto di pingue toro che a lui stesso stava davanti. Dopo aver preso cibo ed esternata la lor meraviglia per le ricchezze osservate in casa di Menelao, somigliandola alla casa di Giove (v. 44), prese a dire l'Atride che ott' anni

per mare qua e là navigò ad oggetto d'accumularle, e in quell'occasione vide Cipri, e la Fenicia, e giunse fino ai Sidonii, agli Egizi, agli Etiopi, agli Erembi, ed ai Libii (*v.*85). *Ma poichè mentre egli vagava per l'indicate regioni, gli fu barbaramente ucciso il fratello dalla cruda consorte* [1], *così non godea lieto di sue ricchezze, tanto più che unitamente a tal cordoglio, rattristavalo altresì la rimembranza dei suoi amici estinti nel campo della distrutta Ilio. Ma più che d'altri spiaceali delle sciagure d' Ulisse, come si doveau supporre, non avendone più novella veruna. per cui lo piangevano il padre, la consorte ed il figlio, ch'ei lasciò lattante nei paterni alberghi* (*v.* 112), *non che Pisistrato il fratello di colui che nato dall'Aurora fu spento dal prode Achille. Ciò udendo Telemaco non seppe ritener le lacrime di tenerezza e insieme di dolore. Intanto Elena dalle fide ancelle accompagnata, ed attorniata da ricche suppellettili e vaghi ornamenti, e galanti femminili arnesi scesa nella stanza, dove Menelao tratteneva i nobili ospiti, parvele riconoscere in un di loro le sembianze di Ulisse* (*v.* 143), *come ratificò anche il marito, e*

1 Ved. tavole VI, VII.

qui nuovamente pianse Telemaco, celandosi colla veste il volto. Allora Pisistrato svelò loro come realmente era questi il figlio d'Ulisse, e come Nestore avealo mandato ad accompagnarlo, perchè potesse alla corte di Sparta aver sussidio, o consiglio, mentr' egli prova quanto di tristo può accadere ad un giovine che resta privo del padre, e d'ogni altro soccorso. Gioisce Menelao nel sentire che il figlio del suo caro Ulisse è presso di se, ma spiaceli di non avere veruna qualsiasi novella del di lui stato; e in quell' istante piansero tutti sì grave sciagura; ma Pisistrato propose di astenersi dal pianto fino al dì seguente, e frattanto refrigerarsi col cibo, ed Elena secondollo infondendo nel vino un farmaco opposto al pianto, ch'ebbe da Polidamna la moglie di Tone in Egitto (v. 228).

Postisi quindi a mensa Elena prese a ragionare del prode non men che paziente Ulisse, narrando come penetrò sconosciuto nella terra troiana, prese le sembianze e le maniere di mendico, ma pure ella il riconobbe, senza peraltro manifestarlo, e da lui sapute le trame tutte degli Achei, gioivane sperando di tornare a Sparta [1]. Menelao non solo approvò i detti

1 Ved. Galleria Omerica, Iliade, tav. LVII.

della consorte, ma vi aggiunse altre lodi in onor d' Ulisse specialmente circa la sua condotta mentre stava rinchiuso co' Greci nel cavallo di legno. Dopo ch' ebbero preso cibo, gli ospiti andarono a riposarsi nei letti preparati nell' atrio, ed i coniugi nelle stanze più interne della reggia. Il dì seguente da Menelao nuovamente interrogato il figlio d' Ulisse dell' oggetto per cui era venuto a Sparta, n' ebbe in risposta che sperava ivi aver notizie del padre (v. 317) per essere urgente il bisogno di sua presenza in Itaca ove i proci dissipavano le paterne sostanze con pretesto di trattenersi pel desiderio di sposare un di loro Penelope da essi creduta ormai vedova. A quei detti mandò fuori il monarca un sospiro di commozione, riflettendo a que' ribaldi che volean giacere nel talamo di tanto eroe, ma s' augurava ch' ei n' avrebbe presa un giorno vendetta. In quanto poi alle notizie cercate da Telemaco circa gli eroi dell' assedio di Troia, Menelao narrogli quanto avevane udito da Proteo (v. 385) il vecchio nume del mare, da lui consultato per consiglio di Idotea la figlia di questo dio marino ad oggetto di poter partire dall' isola di Faro, ch' è contra i lidi egiziani. Fu avvertito pertanto Menelao dalla vergine Idotea che per

consultare quel dio abbracciar lo doveva, e strettamente ritenerlo per qualunque forma di varie belve ei prendesse; ma quando il nume era stanco dal dibattersi, e ritornato finalmente nella primiera forma lo dovea lasciare, come difatti sciolto lasciollo il coraggioso Menelao, e pacificamente interrogato il nume, gli rispose additando il modo col quale potea trovar via di partirsi di colà, dov' era confinato dai venti. Interrogato inoltre quai degli Achei tornarono salvi alla patria loro dopo la presa di Troia, rispose, ancorchè suo malgrado, che due soli perirono, Aiace d' Oileo ed Agamennone, ed un terzo tuttavia vivente navigava nel mare (v. 498) per giungere ai paterni lari, ed esser questo il re d' Itaca figlio di Laerte, ritenuto da Calipso, inclita ninfa cui spiaceva di rimandarlo alla sua terra. In fine predisse a Menelao qual doveva essere l' ultimo suo destino. Ciò inteso l' Atride vide il marino dio nascondersi nelle onde, ed egli tornossene alle navi. Il giorno di poi fece vela per l' Egitto, ma poichè non avea nel partirsi con fretta compiute le sacre cerimonie dovute agli Dei ne adempì il dovere sceso a terra e d' allora in poi veleggiar potette felicemente alla patria. Terminata una tal nar-

razione offrì a Telemaco doni preziosi pregandolo di trattenersi anche per altri dodici giorni alla corte di Sparta; ma il giovinetto ricusò i doni e l'ospizio, standogli a cuore i compagni di mare che lo attendevano a Pilo (*v.* 599).

Frattanto che in Itaca i proci sconquassavan coi dischi e coi dardi i bei pavimenti ch' eran d' attorno alla reggia, stupirono all' udire che Telemaco da lor creduto ai campi o alle mandre s' era imbarcato per passare a Pilo presso il saggio figlio di Neleo, seguito dalla miglior gioventù del popolo itacese, e diretto da Mentore, o da un dio che ne vestiva l' aspetto, e meditarono, dopo maturo consiglio che fra loro si tenne, di appostarlo al suo ritorno nel golfo che divide Itaca da Same (*v.* 670-71). *Penelope non tardò ad esserne informata ed assai se ne dolse, e pregò i numi con sacre offerte perchè il figlio le rendessero salvo ed illeso. Nella notte seguente le comparve in sogno Iftima l' altra figlia di Icario, moglie d' Eumelo dimorante in Tessaglia, e l' avvertì non esser grato ai numi celesti il di lei pianto, poichè Telemaco era felicemente scortato da Minerva, per la quale venne la sorella nunzia a Penelope. Questa di*

subito interrogolla eziandio sul destino d'Ulisse, ma Iftima negò di narrarle inclusive s'era morto, o vivente, e disparve. Svegliatasi la regina allo spuntar del giorno sentissi lieta nel cuore, ed i proci macchinando la rovina del giovine di lei figlio stavano in agguato presso l'isola detta Asteri tra Itaca e Same (*v.* 845) *per attenderlo, e ucciderlo.*

TAVOLA XVI.

In proposito di Elena e Menelao, che a tenore di quanto scrive Omero furon trovati nella regia loro da Telemaco (v. 2, 185), dei quali coniugi il poeta forma il soggetto di quasi tutto il libro IV, scarseggiano i monumenti dell' arte, ne io saprei addurre a tale oggetto miglior monumento che un manubriato disco in bronzo di etrusca manifattura dove leggendovisi *Elina, Menle e Turan* si vede Elena in atto di restituire a Menelao un monile che fu dono di Venere, la quale è pur presente ai due coniugi [1]. Noi sappiamo dalla favola che quel monile fu sempre per gli antichi l' indizio di un principio qualunque avventurato e felice, e di un termine sventurato e penoso; per cui anche Elena, che parimente se ne ornò [2], quando lo ricevè in occasione delle nozze di Paride, divenne finalmente fatale a Troia come Erifile a Tebe. Menelao presa Troia ripete dalla riacquistata consorte il monile di Venere, affinchè abbia

1 Monum. etr., ser. II, tav. XLVII.
2 Hygin, Fab. LXXIII, p. 146.

effetto la sua vendetta contro Paride; e Venere stessa persuade Elena a cedere all'offeso marito, in contracambio della sua riconciliazione, la domandata collana.

TAVOLA XVII.

L' Aurora che porta nelle sue braccia il corpo di Memnone è il soggetto rappresentato in questa pittura d'un vaso fittile dipinto, come lo mostrano le iscrizioni di *Memnon Hetos*. Dopo la morte di Memnone, questa Dea ansiosa di conservare gli avanzi di suo figlio come anche Omero lo descrive (v. 188), ne ottenne il corpo da Giove, e lo portò per aria a Susa in Persia, dove ricevette i debiti onori. L'Aurora vien qui rappresentata nella solita maniera con le ali; ed il suo vestiario è all'uso persiano, come sogliono aver tutti i personaggi d'origine orientale [1].

1 Millingen, ap. Inghirami, Pitture di vasi fittili tom. III, p. 118.

TAVOLA XVIII.

Quest'antica pittura dal Winkelmann copiata da un disegno colorito di Francesco Bartoli ed esistente nella Biblioteca vaticana, e da esso Winkelmann riferita al num. 160 dei suoi monumenti inediti, appartiene alla storia di Ulisse e vi si rappresenta Telemaco ed il figlio di Nestore Pisistrato, con Elena e con due donne di costei. A tal proposito racconta Omero (v. 222) che volendo Elena sollevar Telemaco dal soverchio suo dolore di non trovare il padre, dielli del vino misto col nepete che avea virtù di sbandire ogni malinconia, e fare andare in oblio sino ai parenti recentemente defunti (v. 220). Supposto ciò, il giovane con cui Elena discorre e che vien figurato pien di pensieri, e col mento appoggiatosi alla mano, esser non può che Telemaco al quale Elena sta in atto di porgere il nepete, e dietro a lei si vede una fantesca portando un bacino per lavar le mani agli ospiti eroi. L'altra donna che sta dietro a Telemaco suona il tamburo per rallegrarli. Pisistrato sarebbe l'altro giovine colla mazza in mano, arme usata

dagli eroi, particolarmente allorch' e' viaggiavano.

Il capo di Telemaco è circondato da una benda o diadema. Pisistrato n'è mancante, la qual differenza in questi due giovani figli di re, se non voglia riputarsi fatta dall' antico pittore per una massima di contrasto, potrebbe additare in Telemaco, come l'unico figlio di Ulisse, la futura successione al regno d'Itaca a differenza di Pisistrato ch 'essendo il sesto e il più giovane infra i figlioli di Nestore [1] non poteva avere speranza di arrivare al possesso del trono di Pilo, essendo in vita gli altri fratelli maggiori [2].

TAVOLA XIX.

Per quanto sia strepitosa tra i mitici avvenimenti la narrazione della rovina di Troia, pure non la troviamo sì spesso quanto meriterebbe di esser trattata dagli artisti dell' antichità. Il ch. Raoul-Rochette che tutte raccoglie le memorie di tali rappresentanze, pure non giunge a numerarne che sei o sette senza contar quelle ch' io posi nei monumenti

1 Homer., Odyss., lib. III, v. 415.
2 Winkelmann, Monum. ined. tav. num. 160, p. 214.

dell'Iliade. Ciò nonostante gli Etruschi estimatori appassionati della greca poesia non trascurarono un così celebre soggetto pei lor monumenti, lasciandocene la memoria in uno dei lor cinerari dove nonostante l'invidia del tempo che cel trasmise assai rovinato, pure vi si ravvisa presso la porta Scea quel cavallo fatale che nomina Omero (v. 273), dove si ascosero i greci eroi che qui si vedono scendere da quella macchina, onde recare ferro e fuoco inatteso ai Troiani, che qui pur si vedono starsene a mensa, non potendo aver preveduto un'astuzia così micidiale da Ulisse inventata e diretta. Un più esteso ragguaglio di questo monumento etrusco trovar si potrebbe, per chi n'è curioso, presso il ch. Raoul-Rochette che nei suoi monumenti inediti [1], fanne una eruditissima illustrazione.

TAVOLA XX.

Omero fa di Menelao un essere totalmente divino, ove dice per bocca di Proteo ch'è destinato a vivere negli Elisi (v. 563) e godere d' ogni vantaggio che reca quel fortunato

1 Pl. LVII, n. 1.

soggiorno; e la ragione di una tale apoteosi era secondo Omero medesimo per esser egli divenuto il genero di Giove, avendo sposata la di lui figlia Elena. Questo mito fu spesso celebrato dal gentilesimo per mezzo dei monumenti, ove la mentovata apoteosi rappresentasi come in questo disco manubriato della tav. XX, mostrando Menelao in amplessi con Elena (v. 305) e corteggiato dai di lei fratelli Dioscuri figli di Giove. Più estesa relazione di un tal monumento ottener si può da quanto ne scrissi in altr'opera [1] dove pure se ne vede il disegno.

TAVOLA XXI.

È cosa ben singolare che Proteo sia una divinità marina tanto frequentemente rammentata dagli scrittori, quanto raramente effigiata nelle opere d'arte. Io ne cercai l'immagine ovunque, ad oggetto di accompagnar con essa la descrizione che ne fa estesamente Omero (v. 385) e ne trovai solo una che pongo qui alla tav. XXI, ove si vede questo nume assiso con una chioma solita degli Dei

1 Monum. etr. ser. II, tav. LXIV, p. 565 seg.

marini [1], tenendo un gran timone di nave, accompagnato da un mostro marino, ed in atto di aspettar l'esito del consiglio suggerito a Peleo perchè s'impadronisse della sua Teti, e questa figura fa parte di un bassorilievo rappresentante le nozze di Peleo e di Teti alla presenza degli altri Dei [2].

1 Apollodor. Argon. l. I, *v*. 1312.
2 Winkelmann, Monum. ined. tav. CX, p. 146.

ARGOMENTO

DEL V LIBRO

DELL' ODISSEA

Erano adunati a concilio gli Dei assisi con Giove, quando Pallade si rammentò che Ulisse era tuttavia ritenuto presso la ninfa Calipso per esser privo di nave, onde partirne e intanto ad Itaca tentavasi d'uccidere sediziosamente il di lui figlio Telemaco, di che Minerva lagnossi col re dei numi. A lagnanze tali accede Giove, ed invia Mercurio alla ninfa perchè lasci Ulisse in libertà (v. 31), onde ritorni alla patria, prima portandosi dopo lungo navigare presso i Feaci. Mirabile è la descrizione che fa il poeta dell'isola di Calipso percorsa da Mercurio. Egli appena agiunto ll'antro della Ninfa divina fu da lei riconosciuto, ma Ulisse era assente, portatosi in altra parte sul lido piangendo l'amaro caso di non poterne partire. La Dea, ristorato il nume con ambrosia e nettare, gli domandò la cagione del

suo arrivo (v. 87), ed egli rispose esser venuto per comando di Giove a farle nota la volontà degli Dei ch'ella congedasse Ulisse perchè avean destinato ch'egli rimpatriasse. Sdegnossi a tale annunzio Calipso, e ne incolpò l'ingiusta invidia dei numi (v. 118), ma pur cedette al divino comando, insegnando ad Ulisse come potea fare una zattera e con essa partirsi. Egli peraltro sospettò che sotto le apparenze di tanta liberalità vi fosse inganno, di che lo assicurò con giuramento la ninfa, e postisi a mensa, dopo essersi cibati, Calipso predisse all'ingegnoso Ulisse che prima di giungere al patrio suolo dovea soffrir molti e gravi travagli, per cui consigliavalo a starsene piuttosto con lei godendo vita immortale, ma egli mostrò di amare sopra ogni altro vantaggio il rivedere la sua terra natia, ancorchè dovesse affrontar disastri d'arme o di mare. Diessi pertanto a fabbricare un naviglio (v. 163) e varatolo in mare fu da Calipso provveduto del necessario per lungo viaggio. Congedato da lei partissi l'eroe navigando per diciassette giorni felicemente, al termine dei quali da lungi vide qual fosse uno scudo galleggiante sul mare l'isola de' Feaci. In quell' istante sopravenne il

dio Nettunò reduce dall' Etiopia, e fu da maraviglia sorpreso nel vedere che nella di lui breve assenza i numi avean decretato circa i destini di Ulisse da che lo vide navigare pacificamente presso i Feaci, e crucciato scosse il tridente (v. 291) per suscitare fiera tempesta, che Omero descrive in modo assai maraviglioso. Teme Ulisse di perder la vita in tanto cimento e in quell'atto un' onda furiosa che rovescia la sua piccola nave lo sbalza nel mare, ma egli salvossi afferrandone i galleggianti legni. In tale stato lo vide Leucotea, e impietositasene gl'impose per salvarlo che abbandonate le vesti e gli avanzi del naviglio si portasse a nuoto fino all' Isola dei Feaci (v. 345), dove il fato aveagli assegnata la meta delle sue sventure; ma per evitar la morte o altro danno lo ammonì che dovea cingersi di certa fascia immortale ch' ella gli porse, e giunto al lido gettar la dovea nel mare lungi dal continente volgendo indietro la faccia nel gettarla via (v. 350). Intanto un' onda sì fremente urtò nel rovesciato naviglio, che squassò le tavole, onde Ulisse potette appena salvarsi a cavalcioni su d'uno di que' travi, e gettate da se lungi le vesti recategli da Calipso si avvolse al petto l'immortal benda, e to-

sto gettossi a nuoto. Nettuno che vedealo pur salvo ne mormorò. Pallade pensando altrimenti raffrenò i venti, e ruppe l'onde dinanzi ad Ulisse, perch'ei potesse prender terra e salvarsi a dispetto dell'avversa Parca (v. 388); ma quanto contrastasse coll' onde e gli scogli per poter prender terra lo descrive. Omero con arte maravigliosa. Finalmente ravvisato lo sgorgo di un fiume prega il nume speciale di quello, ed ottiene d'esservi ricevuto, e sul di lui margine trova salvezza. Rammentatosi allora del divino comando, gettò la fascia datagli dalla Dea, nè tardò Leucotea un istante a riprenderla (v. 461). Sopravvenuta la notte Ulisse ritirossi nella selva presso a quel fiume, ove alcuni ulivi abbondanti di foglie (v. 487) ne aveano attorno tal copia, che l'eroe potette riposarvisi come in un letto.

TAVOLA XXII.

Fra quanti fatti veramente pittoreschi e degni d'essere scelti dagli artisti per temi delle opere loro, credo che sia da noverarsi questo tra i più sterili del poema, dove Ulisse, come qui vedesi effigiato, si occupa nel fabbricare la sua nave (v. 163), sulla quale proseguire il viaggio dall'isola di Calipso fino ad Itaca. Ciò vorrà dire probabilmente che la costruzione di quella barca preparata da Ulisse abbia un senso mistico, del quale a vero dire non so render conto, e solo resto maravigliato che un tal soggetto sia ripetuto in più gemme incise, come vedremo.

TAVOLA XXIII.

Ecco un' altra effigie di Ulisse in atto di fabbricare la nave che io riporto al proposito di quei versi d'Omero, dove intendesi che la divina Calipso si risolve in fine a concedere ad Ulisse di costruirsela (v. 243) per tornare con essa alla patria, nonostante il dolore d'essere abbandonata da colui che amava tanto da sperare di farselo suo sposo. Il presente

monumento come l'antecedente sono gemme inedite di antico lavoro, nè son le sole a rappresentare il soggetto che vi si contiene.

TAVOLA XXIV.

Abbiamo in questo libro un avvenimento poeticamente da Omero descritto, e quindi anche dipinto in un vaso fittile che io riporto in questa tav. XXIV. Racconta il poeta che cimentatosi Ulisse al marittimo tragitto dal l'isola di Calipso ad Itaca sua patria, mosse a sdegno Nettuno, che suscitogli fiera tempesta, ma n'ebbe pietà Leucotea, che surse dal l'onde per comparire innanzi ad Ulisse e predirgli che prima di giungere ad Itaca soffrir doveva fieri travagli, e intanto gli diè mezzi di potere almen giunger salvo nell'isola dei Feaci, ancorchè a noto, dandoli una tal fascia, (v. 351) per virtù della quale, a fronte di ogni pericolo, dovea giunger salvo fino all'isola de'Feaci, e quindi la dea sparì sotto l'onde del mare. Tanto par che abbia dipinto un artista nel vaso fittile che qui si espone. Che vi sia rappresentato Ulisse non si può revocare in dubbio, attesa l'iscrizione ΘΔΥΣΕΥΣ che vi si legge. Quest'eroe tiene in mano la fa-

scia misteriosa che gli diè Leucotea, la quale pur qui si vede in atto di gettarsi nel mare, da dove è sorta per soccorrere Ulisse. Alla figura femminile è aggiunta la greca epigrafe Καλι assai frequentemente ripetuta presso le figure donnesche dei vasi fittili, del cui significato tutt'ora si disputa fra gli eruditi. Questa pittura è tratta da un vaso del museo Blacas [1] ed è della grandezza medesima dell'originale.

1 Musée Blacas, Monumens, grecs, étrusques et romaines publiés par M. Théodore Panofka, pl. XII.

ARGOMENTO

DEL VI LIBRO

DELL' ODISSEA

Mentre dormiva Ulisse, discese Minerva presso i Feaci (v.3). Eran costoro in prima origine dimoranti appo i Ciclopi gente superba ed ai vicini tanto più molesta quanto più forte. Nausitoo li tolse di là per situarli in un' isola a parte, e fabbricatevi delle case le cinse di mura e li rese più socevoli; ma colpito dalla Parca, regnava in suo luogo Alcinoo quando Ulisse vi giunse. Minerva che avea sempre a cuore il ritorno di questo eroe alla patria, portossi alla reggia nella stanza dove riposava Nausicaa la figlia del re, e tosto prese ch' ebbe le sembianze d' una amica sua ch' era figlia del prode in mare Dimante (v. 22), le insinuò che nel dì seguente prendesse dal padre il permesso di andare a lavare i panni al fiume, perchè essendo prossimo il di lei sposalizio era indecente che non avesse an-

cor pensato a pulire le di lei vesti. Aderì il genitore alla domanda e fece allestire un carro nobile che l'accompagnasse, e ne trasportasse le vesti da lavarsi, e le ancelle compagne della giovine principessa. Giunte al fiume quelle giovinette e purgate le vesti, le esposero al sole ad oggetto di prosciugarle (v.98), e frattanto dopo aver preso cibo dilettavansi di giuocare alla palla. Ma l'ora già s'appressava d'aggiungere al carro i muli per disporsi al ritorno, quando a Nausicaa venne fatto per accidente di gettar la palla fuori del segno, e disperderla giù da una rupe (v. 116), per cui tutte gettarono un alto grido, e a quello strepito svegliossi Ulisse ch'erasi coricato in poca distanza di là. Accortosi pertanto che le voci erano femminili colà si diresse dove avevale udite, ma le vergini timide fuggirono al suo cospetto. La sola Nausicaa cui Pallade infuse ardire nel petto, stette ferma davanti all'ospite (v. 140), che non avendo ardire di gettarsi alle di lei ginocchia, rispettosamente pressolla da lungi che gli additasse la città, e gli dasse una veste perchè era nudo; e nel pregarla Omero lo fa prodigo d'encomi verso di lei; e quindi Ulisse le narra in parte i suoi casi onde muoverla più a di

lui favore. La nobile verginella risponde allo straniero con somma gentilezza, e lo informa dell'esser suo, e dell' isola nella quale è capitato, ed ordina alle ancelle che in vece di fuggire vengano esse pure a porgere qualche ristoro col cibo (v. 209) *a quel misero; e dopo averlo refrigerato lo condussero ad un lavacro nel fiume, ov'egli volle nettarsi dalla salsedine lasciatagli dalle acque marine, e coprissi della veste di che Nausicaa gli avea fatto dono. Pallade che non soleva mai abbandonar quell' eroe, lo decorò in quell'istante di non ordinaria bellezza, che non sfuggì agli occhi della principessa che proteggevalo, e volle ch'ei venisse alla reggia, seguendo colle ancelle il di lei carro fin presso alla città* (v. 255), *ma non più oltre, perchè il volgo non avesse luogo di mormorare, o almen supporre che fosse costui lo scelto sposo, ma fermatosi ad un destinato luogo venisse, dopo ch'ella da qualche momento fosse già tornata al padre. Allora egli pure entri nella città, e giunto al palazzo del re, che facile è il ravvisarlo per la sua magnificenza, cerchi d'insinuarsi dalla regina* (v. 305), *ed a lei chieda soccorso per tornare sollecitamente alla patria, e non dubiti che certamente sarà esaudito; e così fu fatto; sicchè Ulisse*

fermossi ad un boschetto sacro a Minerva (v. 322) e pregavala d' esser gradito dai Feaci, e Pallade l'udì ma non l' assistea visibilmente per tema di Nettuno che aveva in odio Ulisse.

TAVOLA XXV.

Alcuni archeologi hanno esposta questa pittura monocromata con qualche esitanza [1] nello spiegarne il soggetto. Il cultissimo sig. De-Laglandiere non ebbe difficoltà di giudicarvi effigiato Ulisse e Nausicaa, non però tali, quali da Omero cantaronsi nell'Odissea, ma con differenze tali da fargli credere che non già da quel poeta il pittore abbiane preso il soggetto, a causa delle varietà rilevanti che vi s' incontrano, delle quali non si può dar conto pei soli versi d' Omero, e sembrali piuttosto che un altro poeta ne abbia suggerito al pittore il soggetto [2]. Io peraltro mi do a credere che anche lo stesso pittore esser poteva nel caso di variare la composizione a proprio genio, ancorchè ne avesse preso il tema da Omero; ed io feci vedere che talvolta nelle pitture de' vasi, ove il campo da dipingersi doveva essere convenientemente ornato di figure

1 Millingen negli Annali dell'instituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1829. Monum. vases peints; danse dramatique, pl. vi, pag. 274.

2 Laglandiere ap. Panofka negli Annali citati, p. 274.

senza notabili vuoti, il pittore faceasi lecito di aumentarle a proprio talento, senza che la positiva rappresentanza del soggetto ivi dipinto strettamente lo richiedesse. Per lo stesso motivo noi vediamo certi modi d'abiti e di costumi propri delle pitture vascularie che si adattano a tutti i soggetti, ancorchè fra loro disparatissimi. Dice Omero che Nausicaa portatasi al fiume a lavare i panni (v. 93) colle di lei ancelle, incontrò Ulisse nudo e quasi nascosto fra secche frondi, che al vedere la regal giovinetta restò perplesso se dovea starne per verecondia in distanza a chiederle umilmente soccorso di cibo e vesti, o se dovea francamente gettarsi alle di lei ginocchia, onde muoverla maggiormente a pietà (v. 142). Se peraltro il pittore si è rammentato che Leucotea dette ad Ulisse un cinto, col quale dovea salvarsi dal naufragio marittimo, chi sà che non abbiane cinto Ulisse per mostrar l'intenzione della decenza ed insieme il prodigio operato dalla Dea marina per virtù di quel cinto [1]? Chi mai ci disse che i pittori de' vasi non si sarebber presi la menoma libertà nel trattar i temi cantati dai

1 Vedi la spiegazione della tav. XXIV.

poeti ? Così dicasi di quella giovine che presenta dei pomi ad un uomo sedente venerando e scettrato, la cui alterazione per altro non ci è dato di potere intendere. In ogni restante le parole d' Omero corrispondono alle pennellate del pittore che ornò questo vaso. Qui Ulisse esce in fatti dal folto della selva, come lo dimostra l'albero che gli è d'appresso, ed in atto supplichevole presentasi a Nausicaa la bella figlia del re dei Feaci, la quale ancorchè timorosa lo ascolta, mentre le altre di lei compagne fuggono spaurite da quell'incognito e nudo straniero (v. 138). Questa pittura di un vaso trovasi pubblicata tra i monumenti inediti dell'instituto di corrispondenza archeologica [1].

[1] Vol. I, tav. VI.

ARGOMENTO

DEL VII LIBRO

DELL' ODISSEA

Tornata Nausicaa dal fiume al regio palazzo si ritirò immediatamente nelle sue stanze, ove Eurimedusa di lei vecchia fante preparavale il fuoco (*v.* 8) *e la cena. Poco dopo venne anche Ulisse alla città; ed a lui fecesi avanti Minerva in sembianza di ancilla che porta l' acqua dalla fontana. Ulisse la interrogò dove fosse il palazzo di Alcinoo* (*v.*22), *ed ella promise di condurvelo, alla condizione per altro ch' egli seco lei vi andasse in silenzio, nè guardasse nessuno in viso, mentre temeva che i Feaci per la rozzezza loro non gli facessero qualche affronto. Dette tai cose la giovinetta avanzava, e la seguiva Ulisse non veduto dai Feaci* (*v.*39). *perchè da essa prodigiosamente coperto di folta nebbia, onde non potessero vederlo e insultarlo.*

Giunti alla reggia, ella mostra all' eroe come insinuar si possa presso i regnanti, e lo informa

dello splendore che alla famiglia loro proviene per la parentela che hanno col dio Nettuno, ch'ebbe un figlio da Peribea (v.56), *figlia minore d' Eurimedonte re de' Giganti, che per lunghe guerre tutti col re loro si estinsero, ed il figlio di Peribea fu detto Nausitoo, che generò Ressenore e Alcinoo, regnando su i Feaci. Il primo ebbe una figlia, nominata Arete, ed è questa che ha tolto in moglie il regnante Alcinoo:* (v. 66) *donna d' ogni virtù ornatissima sino a saper comporre le liti che insorgono in questo reame; e terminò col dirgli che mediante il di lei favore egli avrebbe facilmente potuto riveder la patria come bramava; e ciò detto scomparve. Ulisse restato solo ed inosservato per essere avvolto tuttavia nella nube s'insinuò nella reggia, e quali fossero le rare meraviglie ch'ei vide, e quale il di lui stupore nell'osservarle descrivesi estesamente da Omero in un modo che incanta. Quando poi si fu insinuato fino all'abitazione della regina, si dissipò la nube che circondavalo, ed egli tosto gittossi a' di lei piedi, e ne abbracciò le ginocchia* (v. 142), *con istupore de' circostanti, e pregolla che si adoprasse per coadiuvare al di lui sollecito ritorno alla patria: preghiera che diresse anche al di lei consorte, e agli astan-*

ti grandi del regno. Ritiratosi quindi al focolare e seduto sulla cenere (v. 153), ivi attendeva benigna risposta. Impietosì a sì umile preghiera il magnanimo Alcinoo, e fece assidere Ulisse tra i figli, perchè prima d'ogni altra cosa prendesse conforto col cibo, e intanto anche gli astanti libarono a Giove lo scelto vino loro apprestato (v. 146). Volle Alcinoo che soltanto il giorno di poi adunasse il consiglio de' magnati per determinare sul modo di aderire alle suppliche dello straniero che forse esser poteva un nume sotto le umane sembianze; ma Ulisse prudentemente lor si dichiara per un mortale (v. 210), e dei più miserabili. Poscia che la nobile comitiva partissi dalla reggia per andare al riposo, il solo Ulisse restò in compagnia di Alcinoo e d'Arete, e questa riconobbe per sue le vesti che lo straniere indossava, onde lo interrogò in qual modo ciò avvenne, mentre avea detto d'essere un miserabile straniere là naufragato, e pregollo di palesarsi (v. 239). Ulisse incominciò dal narrare come naufragato per una tempesta e perduti i marinari suoi compagni e la nave, egli solo salvossi nell'isola di Ogigia, dove abitava la Dea Calipso non usa a conversare coi numi, nè coi mortali; e proseguì a narrare come un iniquo genio avea-

lo costretto a dimorar seco lei , non avendo nave colla quale partirsene, ma quantunque da lei fosse amicamente trattato con promessa dell' immortalità, pure nei sette anni ch'ei si trattenne con lei, non piegò mai l'animo a rinunziare alla patria ed alla famiglia. Finalmente nell'ottavo anno (*v.* 261) *gli facilitò ella stessa i mezzi per la partenza, ed ei felicemente navigò fino alle viste dell'isola de' Feaci, quando Nettuno suscitò una tempesta che ruppe il naviglio sul quale era Ulisse, ed egli fu costretto a cercare di prender terra nuotando, e giunse al lido dove traboccava in mare un fiumicello, e là gettatosi in un letto di foglie passò la notte ed il giorno seguente dormendo* (*v.* 286); *in fine svegliatosi vide le ancelle di Nausicaa, vide lei stessa che seco loro scherzava sull' erba e trovatala di molto senno dotata le chiese aita, e n'ebbe cibo, bevanda e refrigerio del bagno e vesti* (*v.* 196). *Qui aprissi un dialogo di reciproche lodi fra lo straniero e i due coniugi, fino ad offrir costoro ad Ulisse la propria figlia in consorte, e restar con loro, ma egli accettò la prima offerta d' essere accompagnato alla sua terra, e con tal proposito andarono a riposare invitati dalla oscurità della notte.*

TAVOLA XXVI.

Han creduto gl'illustratori delle pitture dei vasi pubblicati dal Dubois-Mesonneuf [1], che in questa si rappresenti Ulisse nell'isola dei Feaci alla corte del re Alcinoo, dove racconta le sue sciagure. Vi si vede, secondo loro, questo re ben indicato dal suo scettro sormontato da un'aquila ed accompagnato per quanto è probabile dal suo figlio Laodamante. Dopo è Ulisse che narra le sue vicende ed ha in capo il pileo ch' è il πιλίδιον dei Greci. Le due donne che sono a destra del riguardante dovrebber essere per conseguenza la bella Nausicaa, e sua madre Aretea [2]. Ma più attente osservazioni su questa singolar pittura vi han fatto supporre un soggetto assai differente da quello qui sopra riferito. Hanno veduto che l' uomo posto nel mezzo della composizione manca delle nere pupille nei suoi occhi, come se fosse un cieco, mentre la donna ch'è come lui di mezzo profilo ha le pupille nere come le altre figure.

1 Tab. LXXXIX.
2 Dubois cit. 44.

Oltre di che il gesto delle braccia tese, e delle mani in atto di tastare ciò che non vede, e la posizione delle braccia atta a muover pietà, han fatto credere quell'uomo un cieco; e pensando ad Edipo fatto crudelmente accecare da Creonte, lo han creduto ivi rappresentato nell'atto di lagnarsi palesemente dell'accaduto. La donna con bastone in mano è per essi Giocasta, presso alla quale è una servente, come presso Creonte è un compagno d'armi col berretto in mano, in atto della prontezza pei comandi del suo signore [1]. Per altro neppur questa interpetrazione fu sodisfacente, nemmeno per gl'illustratori medesimi; e vi si credette Priamo dolente colla moglie Ecuba per la perdita del figlio Ettore, e fu supposto che Giove scettrato consolasse la sventurata coppia, promettendo loro il corpo del figlio estinto; sebbene anche questo soggetto non adattavasi compiutamente alla pittura, ove il giovine ch'è dietro al creduto Giove restava inesplicato. Ma il maggiore ostacolo era di rapportar Priamo alla figura di mezzo che indubitatamente ha le sembianze di un cieco. Allora venne in animo al ch. C.

1 Welcker et Panofka, Annali dell'istituto di corrispondenza arch. dell'anno 1834, pag. 297.

O. Muller di ravvisarvi Polimnestore accecato dalla canuta Ecuba, la quale accompagnata da una sua figlia fugge da lui che brancolando la insegue per vendicarsi. Il personaggio scettrato può essere Agamennone, nell' atto che secondo Euripide esclama: *O Polinnestore chi ti ridusse in sì misero stato* [1]? Dietro ad Agamennone è un servo che non solo fa risaltare in qualità di seguito la dignità d'un regnante, ma compie altresì la composizione colla bella simmetria che tanto cercavasi dagli antichi artisti [2].

Questa favola non ha dunque nessuna relazione con l'Odissea d' Omero. Non ostante, atteso che qualche opera d'antiquaria attribuisce questa rappresentanza ad Ulisse, come ho detto in principio, così a sola informazione di chi legge ho creduto opportuno l'inserirla in quest'opera.

1 Eurip. in Ecuba, vers. 1116.

2 Müller, Polinnestore ed Ecuba; sta negli Annali di corrisp. arch. dell'anno 1835, pag. 222.

ARGOMENTO

DEL VIII LIBRO

DELL' ODISSEA

Il dì seguente, allo spuntar dell' aurora, surse Ulisse, che Omero chiama rovesciatore di cittadi, e con esso Alcinoo, ed i principi e condottieri de' Feaci che da Minerva in figura di banditore adunavansi nel foro per deliberare sulla partenza di Ulisse (v. 9). *All' adunanza espose il re la domanda dello straniero a lui venuto d' essere scortato prontamente e soccorso nel suo viaggio che far voleva fino alla sua patria, e dichiarò la di lui annuenza per sodisfarlo; in conseguenza di che essendo costume de' Feaci di aderire a simili domande degli stranieri era conveniente che si allestissero navigli, e provvisioni onde sodisfar la domanda ancora di questo, quantunque s' ignorasse tutt' ora chi fosse e d' onde venisse.*

Frattanto si doveva imbandire un lauto ban-

chetto, dove l' ospite doveva essere onorato dai primi personaggi del regno, ed a render più brillante il convito volle Alcinoo che si chiamasse ad intervenirvi l'immortale Demodoco (v. 44), il quale ispirato da Giove rallegrasse la comitiva col soave suo canto. Cinquantadue giovani, a tenor del comando imposto dal re, aveano compiutamente allestita la nave, e venuti alla reggia ne trovarono i cortili popolati di gente, nonchè le sale e tutto l' ampio palagio. Molti in quel giorno furono uccisi pingui animali, e preparati pel gran convito. Giunse fra gli altri condotto dall' araldo il cieco poeta Demodoco (v. 62), e si assise nella gran sala presso d' una colonna, ed appesa la di lui cetra gli fu posto innanzi un apparecchiato desco, dov' erano vivande e vino, perch' ei si ristorasse a suo grado, ed allorquando i convitati ebbero spenta la fame e la sete, egli che già caldo sentivasi della spirante musa, cantò la tenzone tra Ulisse ed Achille accaduta con mordaci detti in un convito, e narrò come Agamennone tacitamente gioiva nel veder venire a contesa i primi degli Achei (v. 78), poichè questo era il segnale della caduta d' Ilio, come avea predetto l' oracolo d' Apollo.

A tal memoria Ulisse ivi presente, ma ignoto

a tutti non potette ritener lacrime di generosa tenerezza, e vergognandosi d' altronde che il vedessero i Feaci, coprissi col manto la testa e il volto. Alcinoo sedendogli d'appresso ben se ne avvide e volle farne sicuro esperimento, proponendo il cimento de' giuochi, ed abbandonate le mense, si diressero tutti al foro (v. 109), *dove fu condotto anche il vate Demodoco e tutti si assisero attorno. Nomina Omero tutti coloro che sorsero a cimentarsi ai contrasti, e narra con quale ordine si eseguirono. Il corso fu prima gara, quindi l'ostinata lotta, il salto, il disco, e in fine il pugilato.*

Posto fine al diletto dei certami, ragionavano tra loro i figli del re se lo straniero fosse in alcuno di essi esercitato, e per accertarsene un di loro per nome Laodamante invitollo al cimento, ma in un modo che parea motteggio. Se ne offese Ulisse, e per mostrare la sua capacità, preso un massiccio disco sì fortemente lo scagliò che ogni altro segno di anterior vittoria (v. 192) *fu sorpassato, e fattosi animoso provocava la gioventù a qualunque altro giuoco, protestando di contender con tutti colla speranza di superarli salvo Laodamante, perchè gli dava ricetto, e narrò che solo*

da Filottete nel trar dell' arco era vinto quando lo tendevano a gara i Greci presso le mura di Troia. Non spingea per altro il suo vanto fino a pareggiarsi con Eurito d' Ecalia, o con Alcide e con altri prischi eroi che nell' arte di scoccare i dardi si pareggiarono ai numi, poichè ne furon puniti. Più che d' altro vantavasi Ulisse nel saper lanciar l' asta, non però nel corso era sicuro di vincere, perchè i disastri del mare (*v.* 232) *indebolito lo aveano alquanto nelle ginocchia. Stupirono i Feaci ai detti dello straniero che a buon diritto vedeano sdegnato. Per confortarlo prese a dire Alcinoo che gli eseguiti giuochi ed esercizi furono a lui mostrati, perchè tornato alla patria narrasse che i Feaci eran valenti nel correre, e nel navigare, e compiacevansi nella musica, nella danza, nel cangiar di vestiario, nell' usar lavacri, e nel giacersi in morbidi letti. Ciò detto ordinò subito un ballo, e fece recar la cetra a Demodoco, il quale postosi nel mezzo al campo fu attorniato da quei danzanti che sorpresero Ulisse coll' agilità dei loro piedi* (*v.* 265).

Il poeta prese intanto a cantare i furtivi amori di Marte e Venere, e la sollecita manifestazione che al marito di lei ne fece indi-

scretamente il Sole che il primo scoprilli, e la vendetta che ne prese l' industre marito, imprigionandoli con ferrei nodi impossibili a frangersi o a disciorsi, e per quale inganno vi si trovarono inviluppati gli occulti amanti, e qual onta lor soffrir facesse Vulcano chiamando i numi (v. 305) a mirare il ridicolo spettacolo di quella coppia serrata in una rete di ferro; e'l concorso de' numi venuti in folla a goderne, e dell' inestinguibile riso che lor cagionò quella scena, ma le dee non già, che le ritenne il pudore. Narrò inoltre il poeta che non tutti ridevano i numi, poichè Nettuno dallo scherzare come di ciò facevano, pregava anzi Vulcano a sciogliер Marte, esibendosi per mallevadore che in faccia agl' immortali tutto avrebbe compensato com' era di ragione, ma non comprende il marito di Venere come si possa dar mallevadoria di simili fatti, non ostante ai preghi di Nettuno infrange i lacci che ritenevano l' incestuosa coppia e le restituisce la libertà (v. 360). Tali avventure cantava Demodoco, e gioivane Ulisse e gli astanti. In fine si vide tra Laodamante ed Alio figli di Alcinoo un grazioso ballo che fecero giuocando fra loro con una palla, al cui termine Ulisse manifestò il suo stupore

nell' osservar la loro leggiadria, ed espertezza nel ballo; e così terminò quello spettacolo. Alcinoo pieno di gioia voltossi a quei dodici che i primi erano tra i Feaci, e loro propose che ciascuno dasse come dono ospitale allo straniero una tunica, un manto, ed un talento d' oro. Eurialo che l'avea con aspri motteggi offeso volle placarlo col dono di una spada di rame con elsa d' argento (v. 404) e fodera di avorio, che Ulisse pose tosto al suo fianco.

Al calar del sole già stavano i doni preparati davanti alla regina, quando il consorte le comandò che in un'arca ben ornata stendesse una tunica e un manto, e inoltre facesse preparare un bagno per lo straniero, onde ei visti i doni dei Feaci cenasse con migliore appetito e maggior prò, e gioisse meglio del canto, e intanto Alcinoo dettegli in dono di più una coppa d' oro, perchè ogni giorno di lui si rammentasse, libando ai numi, reduce già nella sua patria. Arete nell' offrire ad Ulisse que' doni lo avvertì di adattare egli stesso il coperchio al forziere che li doveva contenere, affinchè non potesse da altri esser decimato mentre dormiva nella nave (v. 445), nè invano ei l'ascoltò, che serratolo vi adattò un tal nodo che la maga

Circe avevagli apprese. Altresì grato gli fu il conforto del fumante bagno che da gran tempo erane privo. Lavato, e profumato, e d' abiti fini coperto, passava alla mensa Ulisse, quando nella sala incontrò Nausicaa bella al pari delle Dee, la quale avea già impressa nel cuore la rimembranza dello straniere come egli proponevasi di onorarla come una divinità che avea cooperato alla di lui salvezza. Portossi Ulisse ov' erano apprestate le mense, ed il poeta eravi pure assiso nel mezzo ai convitati, e lo pregò di cantare l' edifizio del gran cavallo troiano costruito da Epeo coll' aiuto di Pallade (*v.*493), *e narrar come Ulisse lo fece penetrar nella rocca pregno di guerrieri, pei quali andò Troia in faville. Il vate oltre ciò rammentava in modo speciale come Ulisse qual Marte corse con Menelao alla casa di Deifobo, dov' ebbe a sostenere un duro conflitto, d' onde uscì vincitore mediante l' aiuto di Pallade* (*v.* 520).

A questi detti piangeva il figlio di Laerte qual donna che l'amato sposo abbia inaspettatamente perduto. Delle sue lacrime per altro nessuno si accorse, tranne Alcinoo che sedevagli accanto, e sentiva gemere e sospirare; per ciò fece sospendere il canto del poeta, non sembrandoli grato allo

straniero, e diessi a chiederne ed esaminarne il nome, la patria e i genitori, ed i casi, non che il motivo del pianto che moveagli, sentendo cantar le avventure di Troia, ove forse avea perduto qualch'uno de' suoi più cari (v. 581).

TAVOLA XXVII.

Il soggetto qui espresso forma la parte anteriore d'un' ara, della quale ebbi varie volte occasione di ragionare in questa collezione di omerici monumenti [1]. Fu trovata in Roma in un orto della nobil famiglia de'Millini tra 'l Celio e l'Esquilie [2]. Essa è di marmo greco, di forma quadrata, e in tutti e quattro i suoi lati è scolpita a figure in bassorilievo, e nella facciata principale ha una breve iscrizione indicante che l'ara fu dedicata a Vulcano da Tito Claudio Faventino, il quale fecesi conoscere alla storia nell' occasione della guerra civile tra Vitellio e Vespasiano, ove mostrossi animoso nel macchinar tradimenti come da Vulcano si macchinarono a Venere e Marte. La favola degli amorosi furtivi congressi tra questi due numi fu molto divulgata presso gli antichi, onde Omero nell'Odissea (v. 267) introduce Demodoco a cantarla in presenza de'Feaci e d'Ulis-

1 Ved. Galleria omerica Iliade, vol. II, tavv. CLII, CLIII, CCVII, CCXLVII, CCXLVIII.

2 Fabretti e Bellori ap. Orlandi, Ragionam. sopra una ara antica posseduta da monsignore Antonio Casali, artic. ultimo, p. 86.

se. Anche nella collezione delle favole attribuita ad Igino si trova scritta così: Avendo Vulcano risaputo dal Sole che Venere sua moglie teneva segreti congressi con Marte, nè potendo egli opporsi alla di lui forza, ricorse all'ingegno e formò una catena di adamante e posela intorno al letto (v.296) per sorprenderli. Marte essendo venuto secondo l'accordo, restò con Venere sì fattamente incatenato, che nè l'uno nè l'altra potetter fuggire [1]. Le sei figure scolpite a bassorilievo nella principal facciata dell'ara sono certamente gli attori di questa favola. Il Sole che fu l'indiscreto autore della scoperta [2], è figurato in atto di guidare la sua quadriga sull'alto del cielo. Egli ha il capo coronato di raggi [3], come naturalmente convengono a quell'astro che tramandaci con essi la luce. Vulcano gli sta dirimpetto in atto di attendere la sorpresa che si dee fare ai due amanti. Venere trovatasi allacciata dalla catena, che Igino chiama adamantina [4], supplica il Sole per esserne liberata, e Marte dopo di lei china

1 Igin., fab. CXLVIII.
2 Homer, Odyss., l. VIII, vers. 302.
3 Ovid., Epist. IV, 159.
4 Ap. Casali cit., art. I, p. 9.

per vergogna la testa. Gli amorini che seguono sempre e corteggiano Venere, figurano i diversi piaceri, che sono agli uomini compartiti al dir di Cornuto [1].

TAVOLA XXVIII.

Questo rozzo monumento è di bronzo e soltanto grafito; ma poichè fu dall'artefice arricchito di etrusche iscrizioni, così meritò l'attenzione dei dotti; ed io credo di far cosa grata agli osservatori sulla storia dell'arte di recarlo in questa tav. XXVIII con ogni esattezza copiato da veridico originale. Il Lanzi che non trascurò i monumenti scritti in etrusco. lo descrisse assai bene, dicendo essere il cavallo di Troia (v. 493) cinto di canapi che gli si ripiegano attorno al collo, e con alcuni anelli di catena al piede per indicarne il vicino trasporto. Epeo col martello in mano levato in alto ne accelera il compimento. Vulcano con una massa di pece, siccome pare, sta chinato alquanto quasi ad impegolarne le commessure. Ivi accanto è una tabella votiva con

1 De natura deor., p. 67, ap. Casali cit.

cornice ove leggesi ꙅИIᒧB *Helins*. La favola in brevi parole è raccolta da Igino, dove dice che Epeo per consiglio di Minerva fece un gran cavallo di legno. ed in esso fu scritto: *I Danai ne fanno dono a Minerva* [1]. Più breve è la iscrizione votiva del monumento: *Hlins*, ove supplita dalle vocali si può leggere *Helines* in luogo di *Hellenes*: iscrizione brevissima, come in alcuni donari etruschi, ove è solo il nome dell' offerente. Non leggesi che Vulcano cooperasse a quel lavoro, ma l'introdurlo non è fuor del pensare d'Omero; presso cui Vulcano in grazia di Teti fabbricò le armi d'Achille, e in grazia di Giunone lo aiutò ancora contro i Troiani. Il suo nome sebbene qui mal conformato, si legge ꙅИAᒧOƎM *setlans* come altrove [2]. Quel d'Epeo alquanto ambiguo nel monumento ƎVVϮƎ s'indovina dal soggetto. Il cavallo ƎꙅϽƎA *Aecse* è analogo al latino *equus*, o se altri vuole è corrotto per metatesi da *eques*, che presso gli antichi significò anche cavallo [3]. Più modernamente in Parigi

1 Igin., fab. 108.
2 Monum. etr., ser. II, tav. X, pag. 222.
3 Lanzi, Saggio di ling. etr., tom. II, pag 223.

vi s'è letto MEOLAΠΜ, ΓΕC2Ε traducendolo così: *Vulcano l' ha fabbricato* [1], ma su qual fondamento?

TAVOLA XXIX.

Non son pochi i monumenti antichi ov' è figurato il gran cavallo di legno, in cui s' ascosero con Ulisse molti guerrieri greci. Io ne ho tralasciati alcuni i meno analoghi a quanto ne dice Omero in questo libro VIII. Qui riporto il frammento d'una gemma già nota per le opere del Winkelmann [2], ove miransi gli eroi Greci, che s' erano ascosi in quella macchina (v. 503), discendere parte per una scala, parte per una fune, come narrano Virgilio e Q. Smirneo. Troia era nominata alta per le alte sue mura, come lo stesso antico artista ha voluto esprimere in questa gemma. Quindi Servio, coll'autorità di Eschilo, ne insegna che dall'altezza delle mura di questa città tutti gli edifizi alti appo i Greci

1 Raoul-Rochette, Monum. ined. Odysseide, pag. 300, not. 2. Achillèide, p. 82 not. 3.

2 Monum. ined., parte II, tav. CXLII, num. 318. Op. tom. V, p. 249.

denominavansi *Pergama* [1]. La donna affacciatasi alle mura, secondo io ne penso, è Cassandra che avea predette queste sciagure senza esser creduta, ma in tanto le vede ella stessa irrimediabilmente avverate.

TAVOLA XXX.

La famosa tavola iliaca ha pure in un rango de'suoi bassirilievi il cavallo di Troia con altri avvenimenti a quello relativi che or noteremo, sulla interpetrazione de'quali non può cadere nessun equivoco, perchè vengono dichiarati da greche iscrizioni. In primo luogo si vede uscir dalla porta della città Ulisse e Diomede recando al campo de' Greci il piccol simulacro di Pallade, per cui Palladio fu detto, e le iscrizioni a ciò appartenenti sono ΟΔΥΣΣΕΥΣ *Ulisse*, ΔΙΟΜΗΔΗΣ *Diomede*, ΠΑΛΛΑΣ *Palladio*. Dopo i due guerrieri additati comparisce la gran macchina del cavallo di legno, coll'iscrizione ΔΟΥΡΗΟΣ il cavallo di legno. Precedono la gran mole una moltitudine di que' Frigi e

1 Serv. ad Aeneid., lib. I, vers. 99, ap. Winkelmann cit. p. 250.

Troiani che procurano d'introdurre il cavallo dentro la città, come indica l'iscrizione ΤΡΩΑΔΕΣ ΚΑΙ ΦΡΥΓΕΣ ΑΝΑΓΟΥΣΙ ΤΟΝ ΙΠΠΟΝ e innanzi a loro è Sinone ΣΙΝΩΝ condotto colle mani legate dietro, come narra Virgilio [1]. Avanti alla porta Scea ΣΚΑΙΑ ΠΥΛΗ si trovano Priamo ΠΡΙΑΜΟΣ e Cassandra ΚΑΣΣΑΝΔΡΑ (v. 510). Di più non mi estendo sul particolare di questo soggetto, poichè già due volte in quest'opera ebbi occasione di ragionare sul cavallo di legno entro cui si nascosero i primari duci de'Greci per introdursi ad incendiar Troia [2].

TAVOLA XXXI.

A far vedere la desolazione cagionata dalla rovina di Troia, non poteva l'artista di questo bel vaso meglio esprimerla che nel concetto ivi dipinto. Son più fatti, ma congegnati mirabilmente fra loro in maniera da formare un quadro storico esprimente le triste conseguenze cagionate dalla caduta di Troia. Vi si vede l'altare di Giove Erceo eretto nel mezzo del-

1 Aeneid., l. II, vers. 57.
2 Ved. le spiegazioni delle tavv. XXVIII, XXIX.

la reggia di Priamo, presso al quale fu compita la strage della di lui sventurata famiglia. L'albero è quell' alloro che vi descrisse Virgilio [1], alla cui ombra stava l' altare. Vedi qui pure la misera Cassandra che sedendo sull'ara ed abbracciando il simulacro di Pallade, spera, ma in vano, di sottrarsi dalle insidie del sacrilego Aiace. Vedi là Polissena vittima destinata dai Greci per pacificar l' ombra di Achille, ricorrer pure a Minerva, per evitare le ricerche di Neoptolemo, e frattanto il pittore volle con quella colonna ornata di vitte rammentar la tomba d' Achille, ove il sacrifizio di Polissena doveasi compiere. Vedi finalmente il giovinetto Polidoro ultima speranza della dispersa famiglia di Priamo esser condotto via per mano dal suo pedagogo, per cercare un refugio dove scampare il pericolo che gli sovrasta. La donna al disotto del pedagogo è una nutrice, personaggio frequentemente introdotto nelle tragedie dei Greci, e qui è relativa all'attentato che si commette contro Cassandra. Presso all'idolo in alto è una donna sedente ed inattiva, la quale per l'egida che ha sul petto rappresenta la

1 Aeneid., lib. II, vers. 512-14.

divinità di Minerva stessa che si mostra insensibile alle suppliche delle donne che presentano al di lei simulacro, e così Troia finì tragicamente (v. 513) per esserle mancato, secondo la mente del Poeta, il soccorso del cielo.

ARGOMENTO

DEL IX LIBRO

DELL' ODISSEA

Alle istanze di Alcinoo manifestò Ulisse il suo nome, la sua condizione, la sua patria e la di lei situazione, e la dolcezza che si aspettava nel rivederla, dopo tanto tempo che ne era assente, fino a ricusare le offerte più lusinghiere di Calipso e di Circe (v. 30) *se avesse voluto restar seco loro, e proseguì a narrare quali e quante sciagure gli furon fatte soffrir dai numi prima che gli fosse concesso di giungere alle sue case, chiamandolo ritorno lacrimevole.*

Ha principio la sua narrazione dacchè lasciò Troia, spinto avendolo il vento nelle terre abitate dai Ciconi. Sbarcati i di lui compagni dieronsi a far bottino, predando ogni sorta di armenti, sicchè i Ciconi affollatisi contro di loro in gran numero, vennero a fiera pugna che un intiero giorno vigorosamente sostennesi

dall'una parte e dall'altra; ma infine prevalse la moltitudine contro il vigor degli Achei, che in poco numero salvò la fuga entro le navi che allargaronsi tosto dal lido, chiamando prima tre volte a nome ciascuno degli estinti. Omero narra inoltre i disagi e le tempeste che incontraron costoro via facendo fino ai Lotofagi (*v.* 84). *Qui sbarcati sulle rive del mare s'insinuarono alcuni di loro ad investigare qual paese fosse, e chi vi abitasse; e trovarono che ivi si viveva del soave loto che a gustarlo facea dimenticare o spregiare altri cibi e inclusive dimenticar faceva agli stranieri l'affetto per la lor patria; talchè Ulisse a stento ricuperar potette quei che ne gustarono; ma ricondotti e imbarcati, legolli* (*v.*99) *ai banchi de' remi, e fece tosto scostar le navi dal lido, perchè altri non ne gustassero.*

Di là passarono alle terre abitate dagli altieri e smisurati ciclopi, uomini che vivono da ogni freno disciolti, senza coltivar terra, nè piante, lasciando ai numi la cura di procurar loro il bisognevole per nutrirsi. Non hanno leggi, nè adunanze fra loro, e ciascuno comanda soltanto sulla propria famiglia, dimorando segregati sulle alte cime de' monti e

negli antri, senza che alcuno abbia impero sugli altri. Non lungi dalla terra dei Ciclopi sorge una isoletta da foreste ombreggiata ed assai frequentata da molte capre salvatiche (*v.*119), *senza che v'abiti nessun uomo, nè vi si trovino cittadi, quantunque l'isoletta per se medesima sarebbe stata fertile e suscettibile di qualunque cultura, e provveduta d'ottimi porti, e di fresche sorgenti d'acque potabili. Il dì seguente al di loro arrivo in quell'isola, dettersi molti di essi a far preda di quelle capre onde cibarsene, e ne fecero provvisione abbondante, sicchè dodici navi che seguivano Ulisse ebbero in parte nove capre per ciascheduna, ed Ulisse dieci* (*v.*160), *e così banchettarono tutto quel giorno, usando altresì di quel vino che avean predato presso i Ciconi. Frattanto di là fissavan lo sguardo verso il paese de' Ciclopi. Nel giorno appresso volle Ulisse colla sola sua nave portarsi nuovamente alla terra di quei barbari, onde spiare che gente fossero.*

Giunto all' opposta riva osserva un' elevata spelonca ombreggiata da lauri non lontana dal mare, entro la quale innumerabil gregge era chiuso, di capre e di pecore (*v.*184). *Questa era l' abitazione d' un uomo gigantesco, il quale vi-*

veva in quella solitudine lontano dagli altri, e in tal momento era lungi di là pascolando gli armenti. Omero lo descrive quale orrendo mostro di sembiante diverso da quei che si nutrono di pane, ma piuttosto simile ad un selvoso picco di elevata ed isolata montagna. Ulisse giunto a riva lasciò a'compagni in balìa la nave, e con soli dodici dei suoi più coraggiosi e robusti (v. 195) *s'indirizza verso lo speco, portando seco un otre di ottimo vino recatogli da Marone, al quale egli avea salvata la vita in devozione di Febo, di cui era pontefice. Entrato che fu nella spaziosa spelonca, lasciata aperta dall'assente Ciclope, restò sorpreso nel vedere una provvisione abbondante di formaggio, e pien l'ovile di agnelli separati fra loro i maggiori e i minori, e in oltre gran raccolta di siero* (v. 222). *Voleano i compagni d' Ulisse che furata una quantità di formaggio, e degli agnelli si tornasse alla nave, ma egli non consentì, quantunque saria stato il suo meglio, mentre bramava di vedere in faccia il gigante, ed ottener doni da un uomo ch'esser doveva per natura insociabile. Mentre attendevano il costui ritorno fecero un sacrifizio agli Dei, ed assag-*

giarono il latte ed il cacio assisi attorno entro quel cavo speco (v. 232).

Frattanto giunse col gregge il Ciclope, seco traendo un grosso albero secco per quocer la cena. Fu tosto sua cura di adunare al coperto le pecore feconde, lasciando al cielo aperto gli agnelli. Poi sollevò una grandissima pietra, e chiuse con essa la spelonca; quindi assiso con suo bell' agio mungeva gli armenti e divideva il latte in parte per farne il cacio, ed in parte per nutrirsene a cena. Fatto ciò accese il fuoco, e in quel mentre scorse attorno alla grotta quegli stranieri, a' quali domandò di lor condizione con un tuono di voce, che fattane rimbombar la caverna, spaventò chi l' udiva. N' ebbe in risposta ch' eran Greci, che di Troia partiti per tornare alla patria, erano stati malmenati dalle vicende perverse del mare e sbalzati a quelle spiagge; talchè domandavano al gigante un qualche dono (v. 268) e un sussidio per tornare alla patria, e supplicavanlo a nome degli Dei, ma l' altero mostro rispondea che i Ciclopi non temevano gli Dei, mentre si reputavano assai più forti di loro, nè perciò sarebbe stato lor favorevole qualora il suo cuore

non glie l'avesse dettato. Ad altre domande che fece il Ciclope, rispose Ulisse non con verità ma con astuzia, fingendo d'esser là naufragato. In quel mentre il crudele stesa la mano sopra due degli Achei compagni di Ulisse, ghermilli ad un tempo stesso, e quai cagnoli percuoteali a terra, e sparsene così le cervella, a brano a brano que' miseri eran da lui divorati qual suo pasto alla cena (v. 291). *A sì atroce spettacolo i compagni alzavano le mani a Giove e disperavano d'averne scampo. Poichè il gigante fu ben satollo dell' uman pasto mescolato col latte, si distese fra le agnelle e dormì.*

Voleva Ulisse in quella occasione vendicarsi uccidendolo colla spada che aveva al fianco, ma pensò che non per questo era liberato da morte certa, mentre nessuno avrebbe aperto l'antro già chiuso dalla gran pietra che lo smisurato v'avea posta all'ingresso. Il giorno dipoi praticaronsi dal gigante le cose medesime, giacchè acceso il fuoco mungea le pecore, mettendo sotto a questa e a quella i lor parti, e terminate le giornaliere sue cure tosto ghermì due altri compagni d'Ulisse e di quelli spietatamente fece il suo cibo, e satollo andossene alle montagne col gregge (v. 312), *avendo prima*

ben serrato l'orribile speco, mediante la solita pesantissima pietra. Ulisse intanto riconcentrava seco medesimo ogni pensiero, onde trovar via di salvarsi e far vendetta di quel crudele. Vennegli fatto in quel mentre di portar l'occhio su di un gran tronco d'olivo posto là in terra nella stalla per usarne, inaridito che fosse, e datone una porzione di sei piedi ai compagni perchè lo pulissero, egli poi da un lato lo appuntò, lo abbrustolì al fuoco e ciò fatto lo nascose, per cacciarlo a tempo opportuno entro l'occhio del Ciclope quand' egli dormiva (*v.* 333).

Fattasi già sera tornò il gigante all'usato albergo, e introdottivi tutti gli armenti ne chiuse nella consueta maniera con la gran pietra l'ingresso, e di poi si occupò nel mangiare pecore e capre; e al fine presi come per lo innanzi due degli stranieri là chiusi ne fece la sua cena (*v.*344). *Dopo quel pasto Ulisse presentogli una tazza dell'ottimo vino ch'avea portato seco, pregandolo in contraccambio il volesse rimandare alla sua casa paterna. Bevve il Ciclope, e ne prese tal diletto che ne domandò un'altra tazza, promettendone larga ricompensa allo straniero che gliel porgeva, parendoli quel*

soave liquore pari al nettare ed all' ambrosia. Tre volte ne vuotò la tazza, finchè i possenti fumi di quello salirono dallo stomaco al capo. Ulisse interrogato del proprio nome gliel disse ma con mentita voce fingendo nominarsi Nessuno (v. 366), *e'l crudel Ciclope soggiunse che in contraccambio del vino, e per dono ospitale chiesto da Ulisse, l' ultimo che avesse divorato sarebbe stato Nessuno; ma ebrefatto dal vino cadde per terra l' insensato, e si addormentò. Ulisse vedutolo già sopito non tardò un momento a porre in effetto il macchinato disegno, e dando di mano all' aguzzato gran palo di olivo il pose nel fuoco a tal che ardesse nella punta fino a divenire acceso carbone, e sostenuto dai compagni lo conficcò nel mezzo all' occhio di Polifemo, ruotandolo in giro qual trapano che forasse una trave, e così franger ne potette l' ampia pupilla* (v. 390). *Urlò il Ciclope in modo che ne restarono spaventati quei miseri; ed i Ciclopi delle adiacenze corsero a quello strepito alla caverna di Polifemo, e interrogatolo della cagione del suo dolore, ad essi rispondeva che Nessuno con inganno uccidevalo, al che rispondevano che se nessuno lo molestava non v'era*

scampo al male che veniva da Giove; e intanto godeva Ulisse che tutta la sua frode ordita fosse in un falso nome (v. 414).

Polifemo levossi al fine brancolando e tolto il gran pietrone dell' ingresso dell' antro vi si assise colle braccia stese volendo predare gli stranieri che avesser voluto di là fuggire. Ma l'astuto Ulisse immaginar seppe di accoppiare tre a tre i vellosi montoni del gregge che dalla spelonca eran per uscire alla pastura, e quei de' tre ch'erano in mezzo portavan sotto il ventre un dei compagni a' quali facean riparo i due ch'eran da lato, e così tre arieti conducevano un uomo. Al sortire del suo gregge Polifemo palpava diligentemente il dorso d'ogni montone senz'accorgersi che gli uomini pendeano avvinti dalle lor pance. Lo stesso Ulisse passò all' ingresso dell' antro con tale astuzia, mentre Polifemo di lui stesso vanamente andava in traccia; e tostochè furon tutti al sicuro si sciolsero da quei vincoli e cacciatisi avanti a loro un buon numero di pingui agnelli sen tornarono con quella preda alle navi, e imbarcatisi scostaronsi tosto dal lido (v. 465). Ulisse che allora si vide in salvo, rampognò

lo spietato gigante degli aspri trattamenti usati agli ospiti, e ne approvò la punizione mandatali da Giove.

A quelle voci Polifemo s'accese d'ira fortissima, e con istrana possanza scagliò verso la nave un sì gran sasso che parea la cima d'un monte, il quale cadde presso la nave (v. 482), suscitando quasi una tempesta all'intorno, per modo che vi fu pericolo di naufragio; ma pur salvaronsi con arte gli Achei. Ciò non pertanto Ulisse nuovamente ad alta voce rimproverò Polifemo della sua crudeltà motteggiandolo, e manifestandogli il vero suo nome. Udito ciò il Ciclope, si ricordò che Telemo gli avea vaticinato un tempo ch' egli avrebbe perduta la vista per opera d' Ulisse, e pregò Nettuno suo genitore che gli rendesse il lume del giorno, e chi gliel tolse mandasse in dispersione senza riveder la patria (v. 530) che tanto bramava, o almen tardi vi giungesse ed a stento e in nave altrui, perduti già i compagni, e nella terra avita incontrasse nuove sciagure; e terminato l' orrendo voto scagliò nuovamente un masso enorme verso la parte ov' era venuta all' orecchio suo la voce di Ulisse. Il moto dell' acque promosso dalla caduta di quello, lungi dal

danneggiare gli Achei, li sospinse col lor naviglio più celeremente all'isoletta, ove dai compagni erano attesi, e trattolo a terra divisero fra loro le predate agnelle (v. 549), *e l'ariete per comun volere fu destinato ad Ulisse, che ne fece sacrifizio a Giove, il quale però non lo curò, mentr'avea già destinato che quell'eroe perdesse tutti i compagni e tutte le navi. Spirato il dì si riposarono gli Achei, nè partiron di là che il giorno seguente allo spuntar dell'aurora.*

TAVOLA XXXII.

Il celebre ciclope incontrato ne'suoi viaggi da Ulisse, è tema ripetuto frequentemente nei monumenti dell'arte. Io n'esibisco qui uno ch'è in antica gemma, il quale fu reputato a proposito dal celebre Schorn per esser classato tra i vari soggetti omerici ch'ei pose nella sua magnifica non men che scelta collezione d'omerici monumenti [1], di cui per altro si trovano varie ripetizioni. Dirò solo che l' uomo sedente in forma gigantesca è il mentovato Polifemo ciclope (v. 106), il quale riceve del vino da Ulisse, mentre un di lui seguace ne porta una provvisione in un otre: soggetto che troveremo con poca varietà ripetuto nelle tavole seguenti.

TAVOLA XXXIII.

Scrive Omero, che sbarcati i Greci con Ulisse nella terra de'Ciclopi, videro presso al mare una grande spelonca ombreggiata da magnifici

1 Schorn, Homer nach antichen gezeichnet, pag. 21.

allori, e fabbricata con grandissime pietre all'intorno, e circondata da querci annose e da eccelsi abeti, ove riposavano innumerabili truppe d'armenti, e in quello speco abitava un uomo gigantesco, il quale da lungi invigilava agli armenti, nè avea d'attorno altri compagni (v. 182). Io non trovo di tal descrizione un più fedele ritratto che in una bell'urna etrusca del museo di Volterra, e qui riportata alla tav. XXXIII. Quivi è patente la spelonca eseguita con gran sassi che fann'arco all'ingresso; qui pure gli alberi vi fann' ombra d'attorno; qui finalmente un gigante disteso al suolo rammenta l'omerico Ciclope, che descrive piuttosto che ad uomo, somigliare ad un selvoso monte ed elevato quando si mira isolato dagli altri. Ogni altr' oggetto qui rappresentato si dichiarerà in altra miglior occasione.

TAVOLA XXXIV.

Quando Ulisse trovatosi al paese de'Ciclopi volle penetrarvi a dentro per cercare e conoscerne gli abitanti, ebbe cura di portar seco un otre pieno di quel prezioso vino (v. 196) che aveagli regalato Marone il figlio d'Evanteo

e sacerdote di Febo (v. 198). Una tal cautela gli fu salutevole, poichè fece dono di quel prezioso liquore al gigante Polifemo, e in questa guisa scampò dalla di lui rapacità. Noi vediamo in questa gemma inedita il figlio di Laerte che indossato l'otre ne trae del vino per empirne una coppa, e farne dono al gigante, come vedremo più dichiaratamente nelle tavole seguenti.

TAVOLA XXXV.

Sempre chè gli artisti han voluto rappresentare al vivo l'aspetto che Omero poeticamente ci mostra de' Ciclopi che divorano gli uomini, per cui disse che Polifemo abbrancava due de' compagni d'Ulisse ad un tempo, e dilaniati brano a brano se li mangiava (v. 289), modellarono come in questa tavola un uomo di truce aspetto, di grande statura, con un sol occhio e sedente, in atto di tener per un braccio un uomo strascinato per terra, d'una misura visibilmente minore della sua gigantesca. Nei tempi indietro non ben sicuri gli archeologi del modo col quale erasi convenuto anticamente di rappresentar Polifemo, credevano che l'accennato gruppo rappresentasse il dio

to a divorare un seguace d'Ulisse (v. 296), ancorchè non abbia l'indizio dell'occhio unico nella fronte: addizione di quella favola che non si trova seguita in tutti i migliori monumenti dell' arte. Noi di fatti ne abbiamo undici in questi rami [1], ove il motivo della rappresentanza non può riferirsi che alla favola di Polifemo, quantunque non tutti coll'occhio nel mezzo del fronte. Del resto l'aspetto selvaggio di questa figurina in bronzo, la sua folta barba e gl'irsuti suoi capelli, oltre la già notata gigantesca struttura, ci fanno certi che il gruppo del Campidoglio molto simile al presente non si debbe tenere altrimenti per un dio Pane [2] ma sicuramente pel gigante Polifemo.

TAVOLA XXXVIII.

Nella Badia de' Benedettini in Catania si conserva un bassorilievo assai significante relativo alle avventure di Polifemo descritte da Omero. Cantò il poeta che il gigante dopo aver satollato il suo ventre del crudel pasto ch'ei fece dei primi due compagni d'Ulisse e

1 Tavole XXXII, XXXIII, XXXV, XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XL, XLII, XLIII e XLIV.

2 Ved. pag. 142.

tracannato del puro latte, si sdraiò tra le pecore, dandosi a placido sonno; e fu allora che Ulisse pensò seriamente a liberarsene, come or narreremo. Intanto noi vediamo in questo bassorilievo Polifemo che satollo dell'atroce pasto, e vuotata la tazza del latte l'ha gettata qual inutile oggetto per terra, e disteso tra gli agnelli ha già preso profondo sonno (v. 298); e frattanto Ulisse pileato e barbato tien proposito co' suoi compagni sul modo di poter toglier dall'ingresso dell'antro la gran pietra che soltanto da Polifemo poteva esser mossa. L'otre che il greco voltato di schiena tiene in braccio, è il segnale della trama che meditano contro quel ribaldo cannibale.

Questo singolar monumento che trovasi edito tra i marmi omerici interpetrati dall'Heyne [1] e dal Raoul-Rochette [2], fu anche il lustrato dalla dotta penna del sig. Duca di Luynes [3].

1 Homer nach Antiken Odyss. IX.

2 Monum. ined. d'antiq. figurée, pl. LXIII, n. 2, pag. 353.

3 Annali dell' instituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1829, pag. 283.

TAVOLA XXXIX.

In questo bassorilievo consistente in un tripode ornato di belle figure aggruppate, si rappresenta l'avvenimento medesimo non che i medesimi atteggiamenti delle figure che vidersi nella gemma della tav. XIII. Il soggetto a dir vero era stato preso per Ercole che uccide Caco, mentre gli Arcadi abitatori del Palatino, liberati da vicino sì incomodo, fan festa all'eroe e gli danno da bere da un otre. È però cosa da notarsi che le parti più rilevate d'alcune di esse figure, come anche la testa del supposto Ercole son di moderno restauro [1], e forse questo facilitò l'ammissione di un soggetto che veramente il marmo non mostra. Ed in vero esaminato meglio quel monumento e trovatolo in varie parti simile ad altri qui riportati [2], s'è deciso che rappresenti com'essi Polifemo (v. 312), come più svelatamente si potrà conoscere nell'esame dei monumenti che seguono. La tazza scannellata ch'è al di sopra delle figure posata su dei

1 Visconti, Museo Pio Clementino, tom. v, tav A iv, num. 4.

2 Ved. le tavole xxxii, xxxv, xxxvi e xxxvii.

fragili pilastrini dà segno d'aver servito per tazza di qualche fontana, o per vaso lustrale all'ingresso di qualche tempio [1], nè di tripodi a contener acqua piuttosto che fuoco impiegati è questo l'unico esempio. Io dò in semplici contorni questo bel monumento perchè non ne ho trovato un esemplare che fosse copiato dal vero convenientemente ombreggiato.

TAVOLA XL.

Nel frammento d'un bassorilievo in marmo, esistente nel R. museo Borbonico, e ch'io qui riporto, v'è la testa di Polifemo, che in luogo d'avere un sol occhio in mezzo alla fronte, come a me par chiaramente descritto da Omero (v. 333), è rappresentato con tre visibilissimi occhi, nel che siamo avvertiti da Servio che molti dicono aver avuto Polifemo un sol occhio, altri due, ed altri anche tre [2], della qual varietà par che fosse il presente. Il Millin riporta una maschera ove questo selvaggio ha un sol occhio in mezzo alla fronte, e gli altri due posti nel sito ordinario sono

1 Visconti, Museo cit., tav. xv, e sua spiegazione.

2 Serv. ad Aeneid. Virgil., lib. III, ver. 636.

semplicemente indicati dalle palpebre oppur dalle ciglia [1]. Così l'erudito Schorn riporta una testa in marmo del Ciclope eseguita nel modo medesimo. D'altronde le tavole XXXII, XXXIII, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XLII, XLIII, XLIV di questa raccolta d'omerici monumenti hanno dei Ciclopi a non dubitarne, ancorchè siano effigiati con due occhi soltanto, nè mancano altre loro figure, come alle tavole XXXV, XXXVI, XL, ove il gigante si fa veder con tre occhi. In qualunque modo peraltro siasi dagli artisti di questi monumenti arbitrato, certo è che la favola narrata da Omero nel modo che or ora la ripeteremo, non poteva aver luogo se non immaginando il Ciclope monoculo. Il frammento ch'io qui riporto col busto di Polifemo presso il torso d'Ulisse, lo trassi dal frontespizio dell'opera eruditissima che scrisse l'Arditi sul Polifemo in marmo del R. museo Borbonico.

TAVOLA XLI.

I monumenti dell' arte e specialmente gli

1 Millin, tav. CLXXIV, num. 631 ap. Arditi, Illustrazione d'un bassorilievo del mus. R. Borbonico, pag. 12.

annulari non di rado ci presentano Ulisse con una tazza in mano, in atto di porgerla a chi brama di gustare il liquore ch'egli presenta. Di questo genere è un'antica gemma inedita dello scultore cav. Thorwaldsen che io pongo in questa XLI tavola, colla quale intendesi di rammentare che Ulisse, com'io dissi nell'argomento di questo IX canto di Omero, trovatosi chiuso nell'antro di Polifemo e temendo di restar vittima e pasto di quel cannibale, pensò che avendo seco un otre di vino, potea con esso inebriarlo e liberarsene in qualche modo. In fatti quando il Ciclope fu sazio delle carni d'altri due de'compagni d'Ulisse, accettò l'offerta d'una tazza di quel vino che l'accorto Laersiade aveva seco, e tanto ne bevve, che ne restò in fine sopito, di che opportunamente profittò l'accorto Ulisse, come diremo. Qui si vede Ulisse che da una mano tien l'otre vinaria e dall'altra la tazza come in atto di porgerla a Polifemo (v. 346).

TAVOLA XLII.

Ecco un'urna cineraria d'etrusca esecuzione in pietra arenaria del territorio di Volterra,

dove da Giusto Cinci è stata trovata, e da lui ceduta alla R. Galleria di Firenze. Vi si vede quasi tutto riunito il mito d'Ulisse con Polifemo; ed in singolar maniera in questo bassorilievo etrusco si ripetono gli atteggiamenti che vedemmo nei già osservati monumenti o romani o greci che fossero, sempre però spettanti alla medesima favola. Polifemo in gigantesca statura, come alla tavola XXXIII (v. 106) stassene assiso all' ingresso della sua grotta ombreggiata dagli alberi, cacciatosi ai piedi come alle tavole XXXV, XXXVI, XXXVII, XXXIX un dei compagni d'Ulisse, che tien per un braccio, quasi volesse troncarglielo per farne suo pasto. Frattanto stende ad Ulisse la mano come alle tavole XXXII, XXXVI, per accettar la grata bevanda del vino ch' ei con le due mani gli porge, come alle tavole XXXII, XXXVI. Dietro al re d' Itaca si vedono due suoi compagni, un dei quali ha una mano al capo probabilmente in segno di luttuoso dolore, [1] per la perdita de' suoi compagni, onde rammentare che Omero in-

1 Ved. Pitture di Vasi fittili dipinti pubblicati dal cav. Inghirami, vol. IV, pag. 9.

troduce que'miseri compagni d'Ulisse a piangere la perdita di quei che Polifemo uccideva per farne suo pasto (v. 348). V'è pure un greco il qual dall'otre versa del vino in un vaso per mostrare, cred'io che non d'una sola tazza di vino si contentò il Ciclope, ma in quantità ne bevve onde saziarsene.

Gli altri preparansi per la fuga come più chiaramente diremo in seguito. Di questo singolar monumento ne pubblicò i contorni il rinomatissimo sig. prof. Raoul-Rochette [1] avendone da me avuto il disegno che procurai di eseguire con tutta l'esattezza possibile.

TAVOLA XLIII.

Prese il Ciclope tal diletto del vino offertoli da Ulisse che ne restò ubriaco. I Greci profittarono di sì favorevole circostanza per accecarlo col cacciargli nell' occhio un trave che nell'estremità era infuocato. Ma il fatto or brevemente accennato sarà meglio sviluppato in altra più conveniente occasione. Qui

1 Monum. ined. d'antiquité figurée grecq. ètrus. et rom. pl. LXII, num. 1.

a significar quanto ho detto, mostro una pittura eseguita ad imitazione dell' antico stile, dove si vede Polifemo seduto e in atto di aver già divorato un de' compagni di Ulisse, di cui gli restan tuttora fra le mani alcune membra. Egli riceve da Ulisse il grato vino del quale ubriacasi per modo che non sà guardarsi dai Greci, i quali con Ulisse preso un fusto d'albero (v. 380) ed infuocatolo in fondo, lo cacciano in quell'unico occhio che avea Polifemo, e lo accecano. I due animali, vale a dire il drago e 'l gran pesce vi son dipinti a significare, che tutta la composizione fu eseguita, non già per mostrare fedelmente le avventure tra Polifemo ed Ulisse, che in vero è poco naturale, non lasciandosi un gigante accecare da quattro persone, mentre stassene agiatamente assiso bevendo; di che peraltro fingesi d'incolparne la rozzezza dell' arte immatura il cui stile v'è artificiosamente imitato, ma sibbene si compose tutto l'insieme qual geroglifico ad indicare la mancanza di luce o del calor solare che notasi dall'uno all'altro equinozio nel tempo d'inverno, in cui ricorrono le inferie de' morti pei quali i vasi dipinti facevansi e poi con essi chiudevansi nel sepolcro.

Chi volesse darsi la pena di scorrere qualche pagina della mia opera su'Monumenti etruschi, troverebbe non di rado notato, che il drago era pei Gentili un sacro geroglifico [1], allusivo alla stagione d' inverno e la balena o gran pesce, o mostro marino che dir si voglia, era pur geroglifico della costellazione della balena celeste, notante il principio della bella stagione di primavera, nella quale tornando la luce a regnare, come nella favola di Ulisse, Polifemo perde come il drago la luce o almeno l'indebolisce nella fredda stagione, Ulisse, che all' oscura grotta di Polifemo torna alla luce, mediante lo strattagemma dell'ariete, costellazione parimente di primavera, dimostra esser terminate le calamità delle cattive stagioni.

Più coerentemente al narrato avvenimento fu espressa la scultura che vedesi alla tavola XXXIII; imperocchè se stiamo ai detti di Omero, troveremo che il gigante Polifemo bevve avidamente il vino offertogli da Ulisse in tanta copia che ne restò inebriato, e gettossi stramazzone per terra tra le sue pecore, come lo vedemmo alla tavola XXXVIII e me-

1 Monumenti etruschi, ser. II, p. 121.

glio alla nominata tavola XXXIII, nella quale vedesi chiaramente Ulisse, il quale ha dato di piglio ad un enorme tizzone acceso e tuttavia fiammeggiante, ed aiutato dai suoi compagni lo caccia negli occhi dell'addormentato Ciclope, e lo acceca.

TAVOLA XLIV.

Due rinomati archeologi trattano d' una pittura ch' è in un vaso recentemente scoperto, già spettante alla collezione Durand, ora dispersa, e sì l' uno che l'altro dice che v'è Ulisse il qual fugge, mentre Polifemo s'è addormentato [1]. Io per altro crederei che più conformemente ai detti d'Omero stesse Polifemo assiso all'ingresso della sua spelonca per osservare, almeno coll' atto da lui mostrato colla man destra aperta, se Ulisse o alcun dei suoi tentasse la fuga (v. 417). Difatti fugge Ulisse ingannando la vigilanza di Polifemo, perchè legato sotto il ventre di un bell'ariete ch'era nel gregge di quel Ciclope. È poi difficile

1 Luynes Vases peints. Annales de l'institut de correspond. archeol. pur l'an. 1829, pag. 283. Raoul-Rochette Monumens inédits cit. pag. 349.

intender se la spada vibrata da Ulisse debba significare esser pronto alla difesa, qualora lo sorprenda il Ciclope, ossivvero se voglia significare ch' è al momento di sciogliere i legami che lo tenevano avvinto nella oscurità dell'antro di Polifemo, rendendolo alla luce del giorno, il che sarebbe anche più coerente allo spirito allegorico di questa specie di monumenti sepolcrali, volendo dire che l'anima sciolta dai legami che la tenevano vincolata nell'Erebo sen vola agli Dei al comparire del sole in Ariete nell'equinozio di primavera, quando quell'astro riprese le sue forze, come dicemmo [1], seco trae le anime al cielo.

TAVOLA XLV.

Narrava Ulisse, mentre i Feaci l'attorniavano, che per salvarsi dalle ricerche di Polifemo e fuggirsene in quel modo che ho detto, adocchiò il più bell'ariete del gregge, e se gli attaccò al folto vello (v. 434) accomodatosi al disotto del ventre, sicchè Polifemo che tastava l'armento sul dorso non poteasi accorgere di

1 Ved. p. 153.

quel che era sotto. Noi vediamo, coerentemente ai detti d'Omero scolpito un bell'Ariete, sotto al quale stassi attaccato Ulisse, per illudere le premurose ricerche del gigante da lui accecato. Questo bel monumento è fra gl'inediti del Winkelmann al num. 155.

TAVOLA XLVI.

Secondo quel che immaginò il divino Omero, eran tre gli agnelli che insieme legati portavano un sol Greco, il quale attaccavasi a quel di mezzo, e gli altri due lateralmente impedivano che Polifemo sentisse ciò che quel solo portava sotto la pancia. Ma gli artisti si confrontarono tutti a rappresentare un solo agnello (v.443) portante un de' Greci, ed Ulisse medesimo fu espresso in quel semplice modo [1]. Quanto ho detto di questa rappresentanza nello spiegar le tavole superiori può riferirsi anche a questa, ove con fedeltà son riportate le figure d'un sol vaso che in due facce porta i due arieti con i sottopostivi Greci, di che ho trattato estesamente nella mia opera dei Monumenti

1 Ved. la tav. XLV.

etruschi [1]. Anche nella bell'urna etrusca della tav. XLII si vede la grotta di Polifemo, all'ingresso della quale si affaccia un de' Greci sotto l'ariete, e par che un altro chiuda la bocca di quest'animale, forse per occultarlo a Polifemo.

Non voglio però tralasciar di notare che il fuggitivo sotto l'ariete sia un soggetto ripetutissimo in marmi, in bronzi, in pitture e in ogni maniera d'arte, quasichè fosse un soggetto che non interessasse soltanto la curiosità di veder rappresentato un avvenimento narrato da Omero, giacchè tanti e tanti altri ben più degni di questo d'esser mostrati dalle arti del disegno, furono trascurati del tutto; ma piuttosto che a questo avvenimento fosse ingiunta inclusive l'idea che servisse di geroglifico per l'oggetto di rammentare il punto equinoziale di primavera segnato nella costellazione dell'Ariete: momento apprezzato e venerato con particolar culto dal gentilesimo, di che ho detto molto anche altrove [2].

1 Ser. II, p. 147.
2 Monum. etr. ser. II, pag. 121.

ARGOMENTO

DEL X LIBRO

DELL' ODISSEA

Narra Omero, per bocca di Ulisse, come quella truppa di Achei da lui guidati nel viaggio loro marittimo giunsero all'isola natante che dicevasi Eolide, per esserne sovrano Eolo (*v.* 2)*; e ci istruisce di varie circostanze di sua famiglia, e della reggia ove impera, e qui Ulisse trattennesi per un mese informando Eolo degli avvenimenti di Troia. Al suo partire, Eolo, come dispensatore supremo de' venti, feceli dono di un otre dove racchiudevansi quei che lasciati liberi avrebbero cagionato le tempeste, e soltanto lasciò fuori un opportuno zeffiro, che spirando spingesse felicemente le navi d' Ulisse al loro destino. La combinazione portò che mentre Ulisse dormiva, i suoi compagni credendo che nell'otre fossero chiusi preziosi doni d'oro e d'argento, sciolsero quel recipien-*

te per vederne il contenuto, e tutti con furia si sparsero per aria i venti, (v. 47) *suscitando fiera tempesta. Svegliatosi Ulisse non sapea che risolvere, e frattanto i flutti respinsero le navi in Eolia,* (v. 55) *ove sbarcati gli Achei egli portossi nuovamente ad Eolo, ma ne fu bruscamente scacciato, e costretto a partir nuovamente da quella terra. Sei giorni intieri lottarono colla tempesta, e nell'ultimo trovaronsi alle viste della città di Lamo nella Lestrigonia* (v. 82), *che Omero descrive in assai leggiadra maniera. Qui approdarono i Greci che ne' comodi porti di que' lidi s' erano insinuati, ma Ulisse restò colla sua nave in rada, e disceso dov'era un'altra rupe, di là vide molta terra all'intorno, senza per altro che vi scoprisse traccia d'aratro nè manufatto veruno, e sol vedeva in qualche parte sortir fumo dal basso* (v. 99). *A miglior cognizione di quel paese, mandò con un araldo esploratore due suoi compagni che osservassero e a lui riferissero qual terra fosse quella, e quali i suoi abitatori. Trovarono costoro la via che alla città conduceva, e in quella s'incontrarono con la fanciulla reale figlia di Antifate, alla quale domandarono chi fosse il re di quel luogo, e su qual gente imperasse.*

Ella prontamente loro accennò la regia abitazione del di lei genitore, ove appena essi accostatisi, una smisurata femmina si fece loro innanzi, al cui aspetto restarono sbigottiti. Costei chiamò subito Antifate suo marito, che appena giunto disegnò barbara morte a quegli stranieri, un de' quali da lui ghermito, immediatamente lo divorò (v. 116), e gli altri due salvaronsi colla fuga fino alle navi. Antifate mal soffriva la loro fuga, e n'empiè il paese di grida, per modo che accorse dal paese adiacente numerosa quantità d'altri giganti, che si dettero a gettare immense pietre dai monti al porto, e in questa guisa ne sommersero le navi che vi si erano refugiate. Appena potette sottrarsene quella di Ulisse che celeremente remigò fino all' isola Eèa, dove comandava la maga Circe figlia del sole e sorella d' Eeta (v. 137), ed entrati in porto, due dì vi presero di riposo. Nel terzo Ulisse portossi in una delle adiacenti alture per esplorare il paese, e vide sorger da lungi del fumo presso il palazzo di Circe, e meditò di retrocedere per inviarvi un esploratore prima d'andarvi egli stesso. Al suo ritorno s' incontrò con un cervo, che uccíselo con l'asta (v. 162) e sel trasse al naviglio, dove servì

di pasto a sè ed ai compagni. Propose Ulisse nel dì seguente di andare in traccia dell' abitato, di cui veduto aveva indizio pel fumo; di che sbigottirono i compagni per la memoria delle crudeltà d' Antifate e di Polifemo. Nonostante volendo egli dar compimento al progetto, divise in due partite i seguaci suoi, e nominò Euriloco e sè stesso per loro duci, traendo a sorte qual delle due partite andar dovesse in traccia di ventura, e quale attendere alla custodia della nave; e la sorte si decise per la partenza di Euriloco, il quale immantinente sebben di malanimo partì con ventidue suoi seguaci (*v.* 208).

Giunti alla splendida magione di Circe, trovaronla custodita da mansuefatte fiere silvestri, che facean feste e carezze a chiunque lor presentavasi e udirono che nel palazzo soavemente essa cantava, occupata nel tempo stesso a tessere una tela. Un che fra loro avea nome Polite suggerì che si chiamasse colei che nel palazzo cantava come una dea, ed ella cortesemente aperte le porte invitò gli stranieri ad entrare nel palazzo, ed essi accettarono l'invito men che 'l prudente Euriloco per tema d'inganno. La regal ninfa tosto apprestò loro conforto

di cibo e bevanda, e vi mischiò certo succo esiziale che dimenticar faceva l'amor della patria: quindi appena da lei toccati con magica bacchetta si convertivano in porci nella persona tutta, meno che nello spirito che serbavano qual ebbero prima di quell'incanto. Così ridotti, eran dalla Dea nutriti nelle stalle con l'usato cibo di frutti silvestri della rovere dell'elce, e del corniolo (v. 242). Avendo Euriloco schivata l'aspra sorte dei suoi seguaci tornò alla nave, ed il fatto narrò a' compagni, ma Ulisse lungi dallo spaventarsi, volle ben armato portarsi alla maga. Quando fu presso al di lei palazzo gli comparve Mercurio che gli fece presenti i pericoli di quel cimento, e a salvarlo diegli cert'erba, che usar doveva qual farmaco efficace contro gl'incanti della Dea; poi lo istruì che allorquando Circe il toccasse colla fatal verga, egli sfoderato il brando avventar se le dovea con atto di ucciderla, e tostochè la maga vinta dal timore gli avesse offerta la sua mano e'l suo letto egli nol ricusasse, acciò in fine sciogliesse dall'incanto gli Achei, e li lasciasse in libertà di partirsene, ed a lui non macchinasse altro danno, purchè per altro ei l'astringesse a giurare col gran giuramento dei numi di non

ulteriormente molestarlo. Giunto Ulisse alla maga n' ebbe da lei la trista bevanda, che non gli nocque, e la ninfa tosto il percosse colla fatal verga, e, và, gli disse, a giacerti per terra coi tuoi compagni alla stalla, e detto ch' ella ebbe ciò, subitamente Ulisse sfoderata la spada le si scagliò in atto di volerla trafiggere (v.322). *Gridò Circe spaventata, ed al minacciato colpo cercò scampo gettandosi alle ginocchia dell' aggressore. Domandò quindi ad esso pietà insieme e contezza dell' esser suo, manifestando il di lei stupore che l' incantata bevanda non avesse avuto in lui nessuna possanza, per cui conoscevalo per eroe d' animo invitto, e s' accorse non altri poter esser costui che Ulisse da Minerva a Circe predetto come straniero, che da Ilio distrutta dovea venire a lei, e in conseguenza invitavalo al talamo nuziale, ove Amore dalle lor menti sgombrasse ogni sospetto di reciproco tradimento* (v. 335).

Ulisse fu inflessibile a tal preghiera, prima che Circe avesse giurato con giuramento divino, di non macchinar più frodi a di lui danno e de' suoi compagni: la Dea giurò ed egli si arrese a quanto bramava. Il poeta si trattiene a notare il corteo delle ninfe di Cir-

ce, e le nobili occupazioni ove sono impiegate, non tralasciando la descrizione del bagno di Ulisse, ed i preparativi per la sua mensa. Ma egli stavasene tuttavia taciturno e mesto, senza toccar cibo nè bevanda, (v. 379) su di che fu interrogato da Circe, ed egli dichiarò che sarebbe stato lieto solo allorquando i suoi compagni avesse veduti già liberi dall' atroce incanto, nè tardò la maga a sodisfarlo, restituendo per mezzo d' un unguento benigno, a quegl' infelici le umane sembianze, e tutti ad Ulisse mostraronsi grati; nè la maga cessava di rassicurarne Ulisse con altre prove d'affetto, proponendoli di trar la sua nave in secco sul lido, e nascosti in qualche antro i tesori, tornare col restante dei suoi compagni al palazzo magico, dove avrebbero, insieme con gli altri già liberi Achei, vissuta una vita felice, e d'ogni bisognevole sarebbero stati provvisti. Ulisse andò tosto alla nave per eseguire il progetto, nè vi si opposero i suoi compagni tranne Euriloco il qual minacciato da Ulisse in fine si arrese (v. 448). Tosto che gli Achei si rividero scambievolmente, e rammentaronsi delle passate vicende, mandavan fuori grida inaudite di duolo, di che rampognolli Circe,

che di tutto era informata, e volea che negli animi loro dopo tanti disastri rinascesse calma e letizia.

Al consiglio della Dea non tardaron costoro ad arrendersi, ed un anno compito passarono festeggiando in quel palazzo d'incanti. Ma in fine suggerirono a Ulisse di pensare al ritorno, qualora il destino avesse stabilito che ei riveder dovesse la patria. Non disprezzò l'eroe tal consiglio, e pregò Circe che ormai nol trattenesse ulteriormente con lei. La Dea non disapprovò la risoluzione, ma suggerì ad Ulisse di passar prima nel soggiorno di Plutone (v.491) e Proserpina, dove da Tiresia sarebbe stato informato di quanto occorreva circa del viaggio da farsi per tornare alla patria. Non è breve il racconto d'Omero circa le istruzioni che Ulisse ottiene da Circe sulla maniera di penetrare nel regno di Plutone, e qual via dovea battere guidato soltanto da Borea, e quali usar dovea riti e ceremonie divote ad oggetto di rendersi propizi gli spiriti dell'inferno, e come scavar doveva, colà giunto, una fossa egli stesso, e mel con vino dovea versarvi ad onore dei trapassati, e quant'altro occorreva onde veder Tiresia fra loro, e consultarlo.

Ulisse non frappose tempo ad eseguire quanto da Circe era suggerito, e confortava i compagni a sollecitamente esser pronti per quel viaggio, mentre egli stesso coprissi di bella tunica e d'un manto che Circe porgevagli, ed ella stessa si ornò con ampia veste, e con velo candido in testa. Tutti al partire eran pronti quando Elpenore il più vecchio fra loro, udito il suono della partenza (*v.* 552), *mentre dal sonno svegliavasi, precipitò incautamente da una scala. Intanto che gli altri eran tutti adunati, manifestò loro Ulisse che non già verso le paterne lor case eran diretti, ma bensì ai regni di Plutone, per interrogar quivi Tiresia sulla sorte futura del lor viaggio. A tal novella tutti si rattristarono fino alle lacrime. Intanto la maga li prevenne col giungere alla barca, dove legò la pecora bruna* (*v.* 572) *e il montone: vittime necessarie all' evocazione che di Tiresia far si doveva.*

TAVOLA XLVII.

Anche i marinari compagni d'Ulisse veggonsi talora colla incisione rappresentati nelle gemme, siccome questa del museo Stoschiano al num. 158, ov'è figurato uno di quelli che sciolser l' otre, la cui favola è questa: Ulisse giunto all'isola Eolia, Eolo che n' era il re gli fa dono d'un otre, in cui tutti i venti, non compresovi zeffiro, son rinchiusi (v. 20). I compagni d'Ulisse curiosi di vedere se l'otre conteneva cose preziose lo sciolgono, ed i venti infuriati sen fuggono, e inaspettatamente riportano col soffio loro Ulisse ad Eolo che il discaccia da se per l'imprudenza commessa.

L'azione del marinaro nella presente gemma è come d'un uomo sorpreso da improvviso accidente. L'atto della mano e l'occhio pensieroso, dice il Winkelmann, son propri di colui che pensa per opporsi ad una cosa ch' ei non capisce. Il suo abito ed il suo cappuccio son simili a quelli dei marinari nostrali, eccetto le maniche [1].

1 Winkelmann, Monum. ined. num. 158 tav. CLIII, n. 336.

TAVOLA XLVIII.

L'etrusco monumento qui riportato è stato preso più volte in considerazione dagli archeologi come uno de' più insigni di questa antica scuola. Lo illustrò con erudita dissertazione il Giorgi, che ne fu il possessore, e lo giudicò rappresentativo di Polifemo in atto di scagliare un sasso contro Ulisse per ira d'essere stato da lui accecato. Ma potea fargli ostacolo il vederlo privo di quell' occhio nel mezzo della fronte colla qual caratteristica si fan distinguere vari Ciclopi rappresentati nelle arti antiche [1]; nè par diverso dai medesimi il Ciclope nemico d'Ulisse descritto da Omero [2]. Volle pertanto il Giorgi con erudizione assai ricercata, provare che gli Etruschi ebbero di que' giganti più precise notizie dei Greci, che per un mal' inteso termine della lingua fenicia vennero a credere avere i Ciclopi un sol occhio [3]. Altri han creduto pure che la notizia di un Polifemo con due occhi, e non

1 Ved. la spiegazione della tav. XL.

2 Ved. la spiegazione della tav. cit.

3 Giorgi, Dissertazione accademica sopra un monumento etrusco trovato nei suburbani di Volterra l'anno 1746.

con tre, nè con uno, presso l'artefice etrusco fosse una tradizione orale già esistente nella etrusca nazione [1]; ma non fecero attenzione che potevano averl'attinta da Tucidide [2], o dai lumi stessi che ci ha lasciato Servio rapporto ai Ciclopi [3]. Or prescindendo da tuttociò non si potrebbe supporre nel gigante della nostra urna etrusca l'effigie di Antifate? Sappiamo da Omero, che Ulisse co' suoi Greci stanchi di navigare e bersagliati dall'incostanza dell'onde approdarono ad un porto dei Lestrigoni pastori e giganti al par de' Ciclopi; e come loro andropofagi, comandati da Antifate il quale veduti appena i Greci, ne ghermì uno per divorarselo, mentre gli altri salvaronsi colla fuga alle navi, e immediatamente salparono. Allora i Lestrigoni chiamati da Antifate s'adunarono attorno a lui, e dai monti scagliarono immense e smisurate pietre per modo,

1 Micali, Monumens antiques pour l'intelligence de l'ouvrage intitulè l'Italie avant la domination des Romains, description de la plache XLV.

2 Lib. VI, c. 2.

3 Ad Aeneid. l. III, v. 636. Ved. le Osservazioni e schiarimenti del Raoul-Rochette e dell'Inghirami alla storia dell'Italia av. il dominio dei Romani, Parigi 1823 Vol. II, pag. 345, num. XXIII.

che fracassarono tutta la flotta numerosa di Ulisse, eccettuata la di lui nave, la quale salvossi, perchè cautamente non era entrata nel porto. Non potrebbe il nostro bassorilievo etrusco rappresentar questo avvenimento? A me par vedere Antifate stesso re in un tempo e pastore con un gran sasso alla mano uscire dalla sua grotta per iscagliarlo, ma in vano, contro la nave d'Ulisse (v. 131), il quale con aiuto dei remi e vele scostasi da quel lido sì inospitale, intanto che una Furia incita il perfido Lestrigone ad inveire contro quei Greci, de' quali come del resto della flotta far vorrebbe suo pasto.

TAVOLA XLIX.

Scampati dai crudi Lestrigoni quei soli Greci ch' erano entro la nave d' Ulisse e dolenti per la grave perdita de' loro compagni, navigando approdarono all' isola Eea, oggi promontorio Circeo, o Monte Circello, dove soggiornava la maga Circe, la quale incantava gli uomini colla sua seduzione e riducevali sordidi bruti, come avvenne ad alcuni dei compagni d' Ulisse. Egli ebbe in sorte d' essere

istruito da Mercurio di procurarsi l'erba moli (v. 304), per cui restò libero dalla di lei magia, e la costrinse a rendere ai di lui compagni lo stato loro primiero, minacciando d'ucciderla in caso di repulsa a quella domanda. Tutto ciò vien rappresentato nella sola figura d'Ulisse di questa gemma, il quale ha da una mano l'erba moli datagli da Mercurio, e dall'altra il pugnale con cui minacciar deve di ferir la maga, se non aderisce alla sua ragionevole domanda. La gemma qui esposta si vide la prima volta fra le pietre incise inedite del Millin, e quindi ripetuta in piccolissima figura nella sua Galleria mitologica [1].

TAVOLA L.

Il bassorilievo del palazzo Rondanini è frammento di una tavola rappresentante i fatti dell'Odissea, come l'Iliaca è della caduta di Troia [2]. In questo frammento restano tre rappresentanze relative all'incontro di Ulisse e de' suoi compagni con la maga Circe. Vede-

1 Millin, Galer. mythol. tom. II, pl. CVIII, n. 636, p. 110.

2 Ved. le tavv. III, V, VI, del tom. I di quest'opera.

si nel più basso la nave, da dove è sbarcato Ulisse per visitare l' isola, dopo di che sappiamo da Omero, ch' egli avendo veduto del fumo entro terra, come indizio di luogo frequentato dagli uomini, mandò alcuni de'suoi compagni a prenderne informazione, e costoro trovato il palazzo di Circe, ed invitati da lei, vi s'introdussero tutti, meno che Euriloco per tema d'inganno. Poichè ebber costoro mangiato e bevuto a lor grado, la maga toccolli colla bacchetta fatata, e di subito furon conversi in immondi animali, e guidati alla stalla. Euriloco ch'era salvo corse alla nave per narrar l' accaduto, per cui Ulisse lasciatolo andò senza curar pericolo al palazzo di Circe. Strada facendo incontrò Mercurio con mentite forme di un giovane villereccio, lo avvertì del pericolo e lo istruì del contegno che tener dovea per salvar sè ed i compagni dalle insidie di Circe. Lo scultore ha voluto esprimere tuttociò con rappresentar Ulisse presso la sua barca in colloquio col simulato Mercurio, il quale accenna la porta della regia di Circe. Sotto di loro si legge ΟΔΥΣΣΕΙ ΤΟ ΜΩΛΥ ΕΡΜΗΣ, cioè Mercurio dà l'erba moli ad Ulisse.

Nella seconda scena Ulisse è nell'interno del palazzo di Circe, la quale s'è gettata a'piedi dell'eroe (v. 323), che minacciala di ferirla se non rende ai di lui abbrutiti compagni la loro prima forma; e sotto ai due personaggi si legge ΟΔΙΣΣΕΥΣ ΚΙΡΚΗ, Ulisse, Circe. Nella terza composizione vedesi Ulisse presso a Circe, la quale con la bacchetta incantata rende la primiera lor forma respettiva ai compagni di quell'eroe. Sotto di loro si legge ΕΤΑΙΡΟΙ ΤΕΘΗΡΙΩΜΕ . . . cioè i compagni d' Ulisse cambiati in bestie, ed i nomi ΚΙΡΚΗ ΟΔΙΣΣΕΥΣ, Circe, Ulisse. Al basso della scultura leggesi ΕΚ ΤΗΣ ΔΙΗΓΗΣΕΩΣ ΤΗΣ ΠΡΟΣ ΑΛΚΙΝΟΥΝ ΤΟΥ ΚΑΠΠΑ, cioè tratto dal racconto ad Alcinoo nel decimo libro dell'Odissea. Noi conosciamo questo singolar monumento per mezzo di varie pubblicazioni che ne sono state fatte fin' ora [1], e si giudica essere stata eseguita per uso delle scuole al pari della tavola iliaca [2].

1 Barthélemy, Mem. de l' Acad. des belles lettr. tom. XXVIII, pl. II, p. 596. La favola di Circe rappresentata in un antico greco bassorilievo di marmo, commentata da Ridolfino Venuti. Roma 1758; Guattani Monum. ined. t. V, p. XI, tav. III; Millin, Galer. Mytholog. pl. CLXXIV, n. 635.

2 Barthélemy cit. Beck. De nominibus artificium p. 10,

TAVOLA LI.

Questo singolar monumento etrusco par che si accomodi piuttòsto alla moralità ricavata dalla favola dei compagni d'Ulisse conversi in bruti (v. 390), che alla favola stessa descritta da Omero, ed in parte riferita nella interpetrazione della tavola antecedente. Il Guarnacci che il primo, assai però malamente, pubblicò 1 questo monumento di sua proprietà, volle con esso far vedere soltanto, che le favole sicule spettassero alla terra ferma della nostra Italia [2]: nè sò quanto felicemente riuscisse a persuader chi lo legge. Il ch. sig. Raoul-Rochette ne dette ne'suoi Monumenti inediti un contorno tratto dal mio disegno che dò qui terminato [3]. Il gruppo principale, come egli osserva, è composto di tre dei compagni d'Ulisse presso a poco nel modo stesso che vedonsi nell'antecedente bassorilievo. Ma qui

11, ap. Raoul-Rochette, Monum. antiq. inedit., Odisseid. p. 359.

1 Raoul-Rochette cit., p. 361.

2 Guarnacci, Origini italiche tav. II, pag. 321.

3 Raoul-Rochette, Monum. ined. cit., pl. LXI, n. 2.

la composizione è diversa, come anche l'intenzione ch' ella esprime. Uno di loro è sedente involto in un manto in aria di melanconica e dolorosa meditazione. Un altro in piedi in un' azione violenta, sembra che voglia svellere o scosciare un albero che avvince con ambedue le mani: immagine chiara d' un furore insensato. Il terzo datosi alle sole idee della sensualità e del piacere riceve da uno dei ministri di Circe una coppa di vino. Sembra pertanto all' interpetre che difficilmente poteansi esprimere i diversi gradi d'abbrutimento, nei quali eran caduti questi ospiti della incantatrice figlia del sole. La donna ch' è all' estremità della composizione dev' esser la stessa Circe, atteso l' animale ch' ella ha tra le mani, il quale per essere un porcello è simbolico delle dissolutezze, alle quali s' eran dati i compagni d' Ulisse stando presso alla maga. Questo monumento spettando ad un defonto, per essere un' urna cineraria del museo di Volterra di rozzo tufo, e non d'alabastro come per equivoco è stato detto, fa vedere d'essere della stessa indole d'una pittura del sepolcro dei Nasoni, ove le anime dei malvagi son rappresentate da un porco, da un asino e da un mulo che

bevono alle acque di Lete al momento che sono evocate da Erme Psicopompo dopo la durata del tempo prescritto alla loro espiazione. Così l'eruditissimo Raoul-Rochette [1].

1 Raoul-Rochette cit., p. 361.

ARGOMENTO

DEL XI LIBRO

DELL' ODISSEA

Giunti al mare gli Achei con Ulisse, ed imbarcati, navigarono a discrezione del vento fino ai confini dell' Oceano presso i Cimmerii, dov' è gran notte. Ivi sbarcati camminarono finchè non giunsero ai luoghi additati da Circe, e colà giunti, mentre Euriloco e Perimede teneano legate le vittime (v. 23), *Ulisse scavata col brando la fossa versovvi miele con vino, indi vin puro ed acqua limpida ad onore degli estinti, ed asperse il tutto di candida farina. Evocò poi le teste dei trapassati, promettendo che giunto in patria loro avrebbe sacrificato una vacca infeconda, riempiendo il rogo di scelti doni, ed a Tiresia promise a parte il sacrifizio d'un ariete. Compite le preci sgozzò Ulisse le vittime dategli da Circe, e ne versò il sangue nella fossa; ed ecco sorger dall' Ere-*

bo le Ombre pallide ed aggirarsi con orride grida intorno a quella; ma Ulisse stavasi assiso col brando minacevole ad impedire che le Ombre sorbissero di quel sangue prima che fosse interrogato Tiresia, frattanto che Euriloco, e Perimede ponean sulla fiamma le già scannate vittime facendo voti a Plutone ed a Proserpina.

Il primo che in ombra s'accostò ad Ulisse fu Elpenore (*v.* 51), *che non avea peranco sepoltura, poichè fu lasciato insepolto e non pianto in casa di Circe. Egli narrò piangendo la sua sventura, incolpandone l'alterazione in lui prodotta dal vino più che dal sonno, e supplicò Ulisse per aver sepoltura e lacrime funebri, e perchè il remo che egli vivo trattava s'ergesse al suo sepolcro, al che promise d'annuire l'eroe. In quel mentre comparve la Ombra lieve d'Anticlea madre di Ulisse che ei lasciò viva partendo da Itaca* (*v.*86). *N'ebbe pietà il figlio, ma non per questo le permise di accostarsi a quel sangue ch'era nella fossa ferale, se prima non avea parlato l'indovino Tiresia. Costui levossi al fine, e riconosciuto Ulisse gli domandò in qual modo avea lasciata la luce del sole per discendere tra i mor-*

ti, e senz' altro soggiungere volle che si scostasse di là col brando e il lasciasse bere del sangue della fossa, ed ei lo rimise nel fodero. Come Tiresia ebbe gustato di quel sangue diresse al figlio di Laerte la fatidica narrazione di quanto eragli per accadere. Primieramente lo istruì che per quanto bramasse di riveder la patria, pur Nettuno sdegnato gliel contendeva per punizione d'aver tolto la vista al di lui caro figlio Polifemo, non ostante sarebbe in fine giunto ad Itaca, qualora scendendo nell'isola Trinacria rispettato avesse in un co' suoi compagni gli armenti del Sole (v. 107), *diversamente sarebbero andati in perdizione i compagni e le navi; ed egli tardi ed a stento, e sopra nave straniera sarebbe tornato alla patria e colà giunto, non per questo sarebber cessati i suoi guai, mentre vi avrebbe trovato un protervo stuolo di giovani orgogliosi a dissipare il di lui patrimonio col pretesto di aspirare alle nozze della casta Penelope, ma di questi non potea rimanere a lungo senza vendetta. Uccisi costoro, doveva Ulisse per consiglio di quell' indovino prendere un remo, e con esso alla mano viaggiare, finchè avesse trovato un popolo ignaro dell'arte di navigare, di che do-*

veva accorgersi, tostochè avesse trovato un villano con una pala da spargere il grano, e là fitto in terra il remo dovea far sacrifizi a Nettuno (v. 129) e poi retrocedere alla patria, ove onorar doveva nella sua reggia gli Dei con ecatombe, e di poi trarre fra 'l suo popolo felice una tranquilla vecchiezza; e qui ebbe compimento la predizione di Tiresia che disparve agli occhi di Ulisse.

Intanto a lui s' avvicinò l' ombra vana della madre, che riconosciuto il figlio fecegli molte interrogazioni, ed Ulisse la informò della ria sorte che non ancora permettevagli di riveder la patria e domandandone intanto a lei le notizie, la madre lo informò che allorquando ella scese nel soggiorno de' morti, Penelope non avea mai lasciata la reggia, ove dimorava sola in famiglia, giorno e notte piangendo; Telemaco accudiva in pace ai paterni campi, e Laerte non veniva mai alla città (v. 187), vivendo in qualità di semplice agricoltore, e piangendo ancor esso l' assenza del figlio, ed ella stessa n' era morta di dolore. Ulisse di pietà intenerito volle abbracciarla, ma nol permise la qualità di nudo spirito in cui s' era conversa Anticlea.

Comparvero in quel mentre varie altre Ombre figlie e consorti degli eroi alla volta d' Ulisse sospinte da Proserpina, ed i propri casi, interrogate, narravangli. La prima che a lui si presentasse fu Tiro consorte di Creteo l' uno de' figli di Eolo, ed unita quindi in segreto connubial nodo col dio del mare, da cui n'ebbe Pelia e Neleo; quindi vennero Esone e Ferete; poi venne al suo cospetto Antiope la figlia d' Asopo, vagheggiata da Giove, da cui n' ebbe Anfione e Zeto (v. 261). *Venne pure a lui Alcmena moglie d' Anfitrione che partorì a Giove l'animoso Ercole, e venne Megara moglie d' Alcide. Vide Ulisse altresì fra le altr' Ombre Epicasta la moglie d' Edipo, ed Edipo stesso: vide Clori la sposa di Neleo: a lui comparve Leda, che poi fu madre di Castore e di Polluce. Dopo costei comparve Ifimidea che amoroso nodo la strinse col dio del mare, da cui vennero Oto ed Ifialte due giganti magnifici, i più belli di tutti i mortali, tranne Orione* (v. 309). *Comparve anche Fedra, e Procri e Arianna che Teseo rapì da Creta; nè restò inosservata Mera, nè Climene. Inclusive comparve l' aborrita Erifile, che per un monile tradì lo sposo. Qui Omero fa comparire*

stanco l'eroe d'Itaca dal suo racconto che interrompe, sebben manifesti che tra le Ombre vide molti altri eroi, la narrazione de' quali piaceva oltremodo ai Feaci che taciti ascoltavano Ulisse. Arete ruppe il silenzio per fare elogio all'ospite suo, che pure onorava ogn' altro de' Feaci ed ella insinuava che i più facoltosi facessero per tal motivo ad Ulisse onorevoli doni. Approvò Alcinoo i di lei detti, e promise di preparare i doni pel dì seguente, ma intanto lo interrogò se fra gli estinti avea veduto alcuno degli eroi che furono alla presa di Troia (v. 371). Ulisse narrò che dopo essersi disperse per opera di Proserpina le Ombre famose femminili, vide il fantasma d' Agamennone trucidato a tradimento orditogli dalla sua donna e da Egisto; e qui Omero si trattiene con vive descrizioni della crudeltà di Clitemnestra, e con un confidenziale ma commovente dialogo tra Ulisse ed Agamennone. Trattò quindi dell'ombre d' Achille, di Patroclo, d' Antiloco, e di quell' Aiace che, tranne Achille, superava tutti in grandezza di corpo. Achille maravigliato di vedere Ulisse tra le Ombre, seppe da lui che l' interrogar Tiresia n' era stato il motivo, e protestò che sebbene onorato qual regnante

tra i morti, pure avria voluto piuttosto servir tra i vivi qual umile bifolco; e domandò novelle del figlio e del padre, al che Ulisse nulla informato del padre rispose che solo del figlio Neottolemo (*v.* 505) *potea narrargli le prodezze di valore, mentre s'eran trovati spesso insieme all'assedio di Troia, e nel cavallo di legno, e sempre restò invulnerato; e di queste lodi fu contentissima l'ombra d'Achille.*

Comparvero li spettri d'altri guerrieri ancora: ed in sembianze triste narravano le proprie sciagure. Il solo spirito di Aiace di Telamone sdegnato stavasene in disparte lontano da Ulisse, perchè fu vinto da lui presso le navi nella contesa delle armi d'Achille, nè volle in modo alcuno venire a riconciliazione coll' avversario. Narrò il Laerziade aver veduto altresì Minosse tener trono di ragione tra le Ombre, e narrò come Orione seguia nell'inferno ancora l'usato esercizio della caccia (*v.* 574). *Disse d'aver veduto il figlio della terra Tizio sterminatamente grande, cui gli avvoltoi rodevano le viscere. Stava là intorno in un lago il sitibondo Tantalo senza che si potesse dissetare, nè mangiare i frutti de' quali era attorniato: narrò le pene di Sisifo condannato a portare*

con fatica una gran pietra sulla cima di un monte, d'onde poi rotolava in fondo alla valle (*v.* 597).

In fine si offerse allo sguardo di Ulisse il fantasma del fortissimo Ercole, non come altri sofferente le afflizioni del Tartaro, ma giocondo alla mensa de' numi con Ebe accanto a lui, portando sul petto una larga fascia ove si rappresentavano animali feroci, e pugne e stragi ed uccisioni. Ei riconobbe Ulisse, e sorpreso di vederlo laggiù rammentossi essere stato, mentre viveva, costretto egli pure a scendervi per trarne il cane trifauce (*v.* 622). *Agognava per altro il Laerziade vedere i due antichissimi eroi Teseo e Piritoo figli de' numi, e in quel mentre s'adunò numeroso stuolo di spiriti con grande strepito, e dubitando egli che Proserpina inviar volesse verso di lui la tremenda Gorgone, fuggì alla nave, e salpate le ancore e ritirate le gomene precipitosamente partì* (*v.* 638).

TAVOLA LII.

L' esimio archeologo, che il primo ci dette a vedere questo singolar monumento, non trovò difficoltà veruna giudicandolo rappresentante l'evocazione dei Mani eseguita da Ulisse [1]. Il momento espresso dall' artista, com' egli attamente ha scritto, è quello nel quale il re di Itaca vede uscir dalla fossa, ch'egli aprì colla zappa che ha in mano, l'anima della sua madre Anticlea, ch'egli avea lasciata viva nel partir suo da Itaca (v. 85-86). Il gesto d' Ulisse a quest' apparizione indica la sorpresa ch'ei ne pruova. La donna che sorge dal terreno avvolta in un velo stendendo le mani verso Ulisse non può rappresentar che un fantasma il quale vien sù dall' inferno. Ed in vero che sia Ulisse la maschile figura or notata ben lo accenna il pileo, suo consueto attributo. Il prelodato scrittore ci fa rilevare come al basso della pittura si fa vedere sotto le specie di ornato un recinto che nel vaso chiude la composizione, ma non fece egli stesso l'osservazio-

1 Raoul-Rochette Monumens inédits d'antiquité figurée, Odysséide p. 370.

ne che Ulisse ha i piedi posti al di sotto di questa barriera, mentre l' altra figura li tiene al di sopra. Se dunque l'accennato ornamento rappresenta la terra, ambe due i piedi d'Ulisse posti al basso di quell' ornamento indicheranno ch'egli è disceso sotto terra, onde penetrare nel soggiorno dei morti [1]. Ho trovato io pure anche altrove delle figure coi piedi in simil modo nascosti, convenientemente spiegabili come discese nei regni di Plutone [2]. Nel resto della composizione par che si rappresenti l' oracolo dei morti. Un uomo qualunque del popolo è davanti ad un vaso con capo umano, di quei che non di rado contengono entro il seno loro le ossa e le ceneri dei morti; dei quali vasi per la singolarità loro detti conto il primo nella mia opera dei Monumenti etruschi [3], ed in seguito in altre ancora [4]; ed Omero stesso dice che Ulisse evocò le teste dei trapassati (v. 25). Quest' ultima rappresentanza non ha diretta relazione colla nechiomanzia d'Omero, come certamente ha l'incontro d'Ulisse con la madre, (v. 85); ma il cam-

1 Omer. Odiss. lib. x, v. 514.
2 Monum. etruschi, ser. vi, tav. C5. N. 1.
3 Ser. vi, tav. G5, num. 1, 2, 3, 4.
4 Museo Chiusino tav. xlix.

po del vaso avendo maggiore estensione di quel che potesser comprendere due sole figure, così il pittore vi aggiunse il resto che se non direttamente almeno in qualche senso è relativo al fatto d' Ulisse col mostrarci l' oracolo dei morti, il quale oracolo, secondo che abbiamo anche dal sagace interpetre di questa pittura, era veramente a Cuma presso al lago Acherontico ed alla baia di Miseno, luoghi i quali passavano per essere stati il teatro della negromanzia d'Ulisse, e non molto distanti dalla città di Nola, dove il vaso è stato trovato. [1].

TAVOLA LIII.

Chi ha letto l' argomento di questo canto XI dell'Odissea, si rammenterà, che Ulisse consigliato da Circe si portò alle cimmerie grotte onde scender di là nella dimora dei morti, per quivi trovar Tiresia il celebre indovino, e consultarlo di quel che doveagli accadere, finchè giungesse alla patria. E per l'oggetto di condur vittime e far sacrifizi onde rendersi propizie le Ombre, avea seco Euriloco e Perime-

1 Raoul-Rochette cit. pag. 369.

de (v. 24). Or pare a me che l' inedito monumento etrusco da me riportato alla Tav. LIII, contenga l'indovino Tiresia consultato da Ulisse: quest'eroe gli sta davanti come in atto di favellar seco, e dietro a lui que'due greci Euriloco e Perimede che sopra ho nominati. Sappiamo inoltre che Ulisse fu istruito da Circe di fare una fossa collo stesso brando che aveva al fianco, ed ivi sgozzate le vittime versarvene il sangue, per dissetarne le ombre, come eseguì coll'aiuto dei due personaggi che vediamo nel bassorilievo star dietro ad Ulisse; e con quell'arme stessa tenne lontane le Ombre dall'avidità di sorbire quel sangue, finchè non comparve tra loro Tiresia che ordinò ad Ulisse di non accostarsi a lui col brando sfoderato (v. 94); ed infatti vediamo nel bassorilievo Ulisse che mostra a Tiresia l' arme già riposta nel fodero.

L'originale di questo bassorilievo è rozzissimo, e di vile pietra tofacea, ma pure la composizione non è spregevole. Questa è la parte anteriore di un cinerario etrusco trovato nei contorni di Volterra mia patria, e conservato nel museo pubblico di quella città.

TAVOLA LIV.

Tra le antichità singolari della villa Albani di Roma il Winkelmann [1] annovera il bassorilievo in cui si rappresenta la necromanzia, o trattenimento d'Ulisse tra i morti con Tiresia, come vedemmo anche nella tavola antecedente. Qui compariscono già offerti i sacrifizi, e già scavata la fossa, nel cui margine sta in atto di riposo Ulisse, che non ha più bisogno dei due colleghi già veduti nell' altro monumento di simil soggetto, e sonosi scostati da Tiresia che solo ha colloquio con Ulisse, il quale se da una mano tien tuttavia la spada impugnata, dall'altra ha il fodero per riporvela, giusta l'avvertimento di Tiresia di allontanar di là quel ferro micidiale (v. 94). Tiresia presentossi ad Ulisse con aureo scettro secondo Omero (v. 90), non meno che secondo il bassorilievo che qui vediamo, e intanto domandò all'eroe per qual cagione abbandonò la regione della luce e scese tra le ombre, rispose. A ciò Ulisse, che un tal

1 Monumenti inediti num. 157.

passaggio gli fu insinuato da Circe [1], onde saper da Tiresia il futuro destino del suo viaggio alla patria. Gli enormi sassi tra' quali sta sedente Tiresia formano quella rupe, che additò la maga Circe per segnale, che ivi avean principio i regni di Plutone fra Stige e Cocito [2], e giustamente accosto a questa rupe doveva Ulisse scavar la fossa per adunarvi le ombre infernali.

TAVOLA LV.

Tra le molte predizioni che Tiresia manifestò ad Ulisse, volle consolarlo coll' annunziarli una felice e tranquilla vecchiezza, qualora peraltro, dopo avere uccisi i proci di Penelope che infestavano la di lui reggia paterna, preso un remo alla mano, (v. 120) viaggiasse in traccia d'una terra, dove abitava un popolo ignaro della navigazione e del nume che la protegge. Io che ho trovata l' impressione di una gemmina con Ulisse, noto pel suo pileo, reggendo un remo coll'omero e colla mano sini-

1 Omer., Odis. lib. x, *v.* 504.
2 Ivi, lib. x, *v.* 515.

stra, ho creduto che rappresentasse la predizione or narrata. Nè diversamente ha pensato il dottissimo Schorn, all'occasione di pubblicare i monumenti omerici adunati dal Tyschbein [1]. La face che ha in mano, quantunque non rammentata da Omero, pure ha un significato del tutto analogo all'espressione del poeta di cercare alcun che; nè diversa è l'immagine di porre in mano la lanterna a Diogene, mentre andava in traccia d'un uomo giusto.

TAVOLA LVI.

Quando Ulisse fu ammonito da Tiresia, che se volea viver tranquillo nella sua vecchiezza (v. 135), trovar dovea un popolo che ignorasse l'arte del navigare, ebbe inoltre l'avviso che della posizione di quel popolo sarebbesi accorto, allorchè, viaggiando, avesse trovato un villano con una pala da spargere il grano, e che ivi doveva infiggere il suo remo in terra e far sacrifizi a Nettuno; e poi retrocedere. Dietro una tal notizia cavata da Omero (v. 128) si può decidere francamente, che l'uomo in

1 Tyschbein, Homer nach antiken gezeichnet, mit ergauterungen von Schorn.

piedi rappresentato in questa gemma sia Ulisse, che avendo già incontrato il villano colla pala da grano, ha eseguito il sacrifizio a Nettuno prescrittoli da Tiresia, ed ha già inclusive fitto in terra il remo al quale si appoggia, per mostrare l'atto del riposo, posteriore sempre a quel del viaggio, e la positura delle sue gambe indicando riposo ancor esse, ci fan conoscere che l'eroe d'Itaca, essendo giunto al destinato luogo, si riposa per tornare agiatamente alla patria.

TAVOLA LVII.

È notato nell'argomento di questo XI libro dell'Odissea d'Omero che ad Ulisse calato tra le ombre all'inferno, la prima che gli si presentasse fu Tiro la consorte di Creteo, che un segreto imeneo stringevala col dio del mare, da cui n'ebbe (v. 253) due gemelli, mentr' era presso il di lei zio paterno Eretteo. Dice la favola ch'ebbe cura la giovine di nasconderli in una mandria di cavalli, il cui mandriano li crebbe in sua casa, e mise loro i nomi di Pelia e Neleo, come con lettere etrusche si leggono in questo monumento. Tirone

intanto tornò alla reggia paterna, ove Salmoneo, dopo la morte di Alcidice madre di lei avea condotta una nuova moglie per nome Siderone, cioè d'animo ferrigno, usando aspri trattamenti verso la figliastra. Tirone sazia di esser maltrattata, quando i figli furono adulti, ebbe modo d'esser da loro riconosciuta, ond'essi armati si mossero contro Siderone, che per salvarsi ricorse al tempio di Giunone, ma non però schivar potette la morte che dettele Pelia sopra all'ara stessa della Dea. Di ciò scrissi altrettanto nell'inserire questo specchio mistico tra i monumenti etruschi [1]. Qui dunque si rappresentano i due gemelli, che alla presenza della madre loro legittima, determinano di vendicarla de'torti ch'ella riceveva dalla matrigna loro Siderone, quando questa avvedutasi della trama rifugiasi per asilo di sicurezza all'altare di Giunone, e di là si mostra allo spettatore quasi fosse inosservata dai due gemelli. Essi vengono intanto riconosciuti dalla madre per mezzo della culla che sostiene Pelia. Tirone ha in mano una funicella ammatassata, a cui sta attaccata

1 Ser. II, p. 648.

una secchia da acqua, preparata non inverisimilmente a qualche purificazione che dovea seguire un commesso omicidio. Il giovanetto alato ch'è al disopra delle figure di questo specchio, e che sì spesso trovasi dipinto nei vasi fittili, può nell' uno e nell' altro caso reputarsi il genio dei misteri a' quali, i dischi manubriati, come il presente, ed anche i vasi, credonsi usati, per cui soglion portare il nome di specchi mistici presso di noi. Il Lanzi che molto scrisse in proposito di questo monumento di bronzo corredato dei surriferiti grafiti, crede che il berretto frigio che si vede sulla testa della protome ch' è verso il manico, e ripetuto le cento volte negli specchi di bronzo simili a questo, sia un segno allusivo ai misteri antichi. Dopo che sì grand' uomo è mancato, s' è trovato un bel disco manubriato, dove la donna, come questa, è detta *Lasa*, che spiegano *diva*.

TAVOLA LVIII.

Tra le ombre che Ulisse, in Omero, dice di aver vedute presentarsi a lui nel calare all'inferno, rammenta Antiope la figlia d'Asopo, vagheggiata da Giove, da cui n' ebbe Anfione e

Zeto (v. 261), il primo de' quali uccise Lico, ed ecco in qual modo Apollodoro narra una tal favola. Nitteo ebbe per figlia Antiope colla quale Giove tenne commercio amoroso. Divenutane gravida se ne adontò, e fuggì i rimproveri del padre ritirandosi a Sicione presso Epopeo che sposolla. Nitteo si uccise per dolore, e nel morire pregò Lico di trar vendetta d' Epopeo e d' Antiope. Lico marciò ostilmente sopra a Sicione, la prese ed ucciso Epopeo condusse via schiava Antiope. Costei partorì per via due gemelli. Un bifolco avendo trovati i neonati li raccolse, e ne chiamò uno Zeto, l'altro Anfione. Lico e sua moglie Dircea maltrattavano la misera Antiope che tenevano imprigionata. Ma un dì che potette svincolarsene, chetamente fuggì da' figli, e fattasi conoscere per loro madre, li pregò a vendicarla. Essi uccisero Lico ed attaccarono pei capelli Dircea alla coda d'un furioso toro, che strascinolla presso d'un fonte, dove fu dopo morte gettata [1]. Adattato ad un tal favoloso racconto sembrami ch'esser debba l'inedito etrusco bassorilievo, dove apparisce il toro tremendo tenuto

1 Apollodor., Bibliot. lib. III, cap. v, § 5.

dai due fratelli Anfione e Zeto. Dalla parte opposta sono due are presso le quali stanno alcuni personaggi in atto d'essere spaventati da quel furioso animale, forse quei della famiglia di Lico, un de' quali è già sedentè sull' ara stessa come in sicuro asilo per campare da quel pericolo. Gli altri due personaggi di mezzo vi son forse aggiunti ad oggetto soltanto di render più animato, e più popolato il bassorilievo. Ora invito l'osservatore a por mente sulla gran somiglianza delle due favole qui riportate e rammentate da Omero, l'una quasi presso l'altra, cioè Pelia e Neleo, ed Anfione e Zeto. Son pertanto gli eroi dell' una e dell' altra favola reputati gemelli ed esposti e quindi ritrovati dai pastori e da essi allevati, difendono le respettive lor madri col massacro delle matrigne, che le opprimevano; ed in ciò consiste la più significante delle avventure che di questi quattro eroi ci raccontano. Da ciò se ne può desumere che le favole potean variarsi a talento di quei poeti e di quei mitologi che l'esponevano, purchè vi si trovasse una stessa allusione, che l'indovinarla nei nostri tempi sì lontani da quelli, ne'quali furon composte le favole, è impresa molto ardua.

TAVOLA LIX.

Ecco per tanto in questo inedito etrusco bassorilievo sepolcrale rappresentati i due giovani eroi rammentati da Omero col nome di Anfione e Zeto, figli di Giove, in atto di aver legata al toro salvatico (v. 261) la misera Dirce per essere strascinata dal furioso animale, di che ho ragionato non poco nella spiegazione della tavola antecedente, se non che là si vede il principio dell'atto crudele, e qui si trova il suo compimento. Null'altro dunque restami a dire, se non che prevenire chi legge esser questo uno dei più bei bassirilievi sepolcrali etruschi fin ora noti, onde potremo da questo argomentare del grado di perfezione a cui giunser gli Etruschi in questo genere d'arte. Il monumento si trova nel museo dell'accademia etrusca di Cortona, da me ritratto dall'originale di alabastro di Volterra, donatole dalla marchesa Lidia Venuti Inghirami mia madre.

TAVOLA LX.

Un altro inedito etrusco monumento, consistente in un' urna cineraria di rozzo tufo del museo etrusco di Volterra, porta scolpito un bassorilievo appena riconoscibile, con soggetto simile all' antecedente. Qui pure è Anfione o Zeto, che trattiene il toro infuriato; qui pure è Dirce che da quel fiero animale è stata tranata (v. 262). Qui peraltro è di più il genio di morte in atto di vibrare la micidiale spada, che tronca la vita della misera Dirce. Se l'altra donna esser debba Antiope, la madre dei due gemelli Anfione e Zeto, oppure una figura allegorica, come non poche se ne incontrano nei bassirilievi sepolcrali etruschi, ciò non saprei decidere. Se poi vediamo un solo de' gemelli, ove finora ne ravvisammo due, n'è colpa la rozzezza dell'opera.

TAVOLA LXI.

Non sappiamo in qual maniera Omero chiamò Epicasta la moglie d'Edipo, mentre i tragici, che spesso la rammentano, dannole il no-

me di Giocasta [1]. Noi la ravvisiamo non di rado nelle sculture delle urne etrusche, tra i vari periodi della sua favola, ove narrasi che Edipo uccise senza conoscerlo il proprio padre, ed Epicasta o Giocasta sposò senza saperlo suo figlio (v. 270), ed eccone la favola. Creonte promise in isposa Giocasta, rimasta vedova di Laio, a chi avesse liberata Tebe dalla sfinge, che infestava il paese. Edipo, che avea per via ucciso Laio suo padre senza conoscerlo, si presentò a Creonte dopo aver fatto morire la sfinge e ne ottenne in consorte la vedova di Laio, e in conseguenza sua madre. Scoperto l'equivoco, dopo ch' eran già nati due figli Eteocle e Polinice, Giocasta s'appese ad un laccio, ed Edipo si cavò gli occhi. Questo almeno è il racconto di Apollodoro [2]. Ma lo scultore dell' urna segue la narrazione d' Euripide, il quale dice che per ordine di Creonte furon cavati gli occhi al misero Edipo [3]. Qui difatti si vede in mezzo alla composizione del basso-

1 Scoliaste d'Omero ap. Clavier nelle note del suo Apollodoro, tom. II, lib. III, not. 27.

2 Biblioth., lib. III, cap. V, § 9.

3 Euripide ap. Zannoni nei Monumenti etruschi dell'Inghirami, ser. I, parte II, p. 616.

rilievo Edipo ritenuto da due soldati, mentre un terzo gli leva gli occhi per ordine di Creonte, che vedesi avanti a lui con lo scettro reale in mano, dopo il quale è Giocasta seduta, probabilmente dallo scultore voluta rappresentare svenuta nel vedere sì atroce spettacolo, ed è assistita da una sua fante. Dalla parte opposta della composizione si vedono i due figli agitati per duolo benchè assai pargoletti, e presso loro è la nutrice che mostrasi più che altri sensibile alla sciagura del misero Edipo.

Quest'urna di alabastro già pubblicata dal Gori, ma non rettamente spiegata, fu riprodotta con miglior interpetrazione dai chiarissimi Zannoni e Micali, e quindi nei Monumenti Etruschi. Ora esiste nella R. Galleria di Firenze.

TAVOLA LXII.

Comparisce nuovamente Giocasta in un altro bassorilievo cinerario etrusco, e comparisce in una delle più clamorose tra le tetre avventure di Edipo, che dai poeti si narrino; quello cioè d'aver maledetti i suoi figli con imprecazioni tali, che non dovessero amichevol-

mente dividersi, e godere i beni della paterna eredità, ma fossero astretti ad alimentare per causa di essa una scambievole perpetua inimicizia.

Questa è l'origine della famosa guerra tebana, e di ogni altra favola che da quella deriva, e nella quale sì estesamente l'estro poetico degli antichi fu esercitato, e non di rado anche quello dei poeti moderni. Apollodoro all'articolo d'Edipo ci narra che questo re accecato e soverchiato da Creonte fu inclusive scacciato da Tebe, ma prima di partirne maledisse con orribili imprecazioni i suoi figli, che lo vedevano espulso dal regno senza prender parte in sua difesa [1]. Io ravviso in questo etrusco bassorilievo Edipo nell'uomo barbato che occupa il primo posto nel conviviale triclinio, portando nella sinistra lo scettro, se pure è tale, a lui conveniente come re di Tebe: l'essere attorniato da servi, da littori e da scudieri ne manifesta il carattere. Egli è già cieco secondo Apollodoro, e tiene alzata la sinistra in atto di pronunziare la terribile imprecazione sopra i figli, che vedonsi per lo spavento entrambi ab-

1 Apollodor., Biblioth., lib. III, cap. V, § 9.

bracciati. Qui sono estremamente piccoli, ma probabilmente per non confonderli colle figure che gli stanno dietro. Dopo que'giovanetti comparisce una donna sedente tutta involta in un manto, ed è questa la Giocasta, o secondo Omero (v. 271) Epicasta in atto cruccioso, e dietro a lei è una fante che la sostiene, quasi fosse avvilita dall'orrore di quella imprecazione. Quest'urnetta è già edita, ma in semplici contorni nei miei Monumenti etruschi, sebbene io ne abbia fatto un disegno finito, ch'è quello ch'io qui riporto. Un tal soggetto è molte volte ripetuto dagli Etruschi nei loro cinerari.

TAVOLA LXIII.

Scrive Omero che Ulisse vide fra le ombre dell' averno quella di Leda moglie di Tindaro, la quale ebbe da lui Castore il domatore di cavalli, e Polluce valente nel pugilato (vers. 297). Ma i poeti, che scrissero dopo di lui, ridussero a portentosa favola questo semplice racconto di Omero, dicendoci che Giove sotto le forme d'un cigno godette una notte i favori di Leda, e Tindaro quella notte medesima ebbe commercio con

la sua moglie; sicchè da Giove ebbe Polluce ed Elena, e da Tindaro Castore [1]. Gli artisti non trovando nessuna caratteristica nel racconto di Omero per distinguer Leda da un'altra qualunque siasi donna, secondarono la narrazione dei posteriori poeti, ed a Leda sempre aggiunsero il cigno, graziosa composizione che formò l' ornamento d' infinite pietre anulari, una delle quali riporto anch'io fra queste omeriche rappresentanze alla tav. LXIII.

TAVOLA LXIV.

Il cigno che servì d'indizio a spiegare l'antecedente rappresentanza, serve ancor qui di scorta a spiegare la presente, dove il volatile comparisce in mezzo alle giovanili immagini di Castore e di Polluce rammentati da Omero (v. 300). I berretti, che in forma d'un uovo dimidiato tengono in testa, sono essi pure una caratteristica speciale dei Dioscuri relativa alla favola della lor nascita da un volatile. E poichè in queste favole dei Dioscuri si aggiunge essere stato narrato che Giove trasformato

1 Apollodor., Biblioth., lib. III, cap. X, § 7.

in una stella compresse Leda, onde nacquero i gemelli Castore e Polluce, così l'artefice per viepiù chiaramente dimostrare la sua intenzione pose fra loro la stella. Il piccol monumento dove trovasi questa rappresentanza è uno specchio mistico di lamina sottile in bronzo, dove da una parte sono a sgraffio, quasi lineare disegno, i semplici contorni dei due accennati gemelli, e dalla parte opposta il bronzo è liscio e lucido come uno specchio. Di tali utensili ho già dato altri esempi alle tavole L, CII dell'Iliade, e XVI, XX dell'Odissea.

TAVOLA LXV.

Una espressione d'Omero non molto chiara pare a me che possa prender luce dal monumento che qui riporto. Dice il poeta che i Dioscuri Castore e Polluce

Ciascun giorno e alternativamente
Riapron gli occhi e chiudonli alla luce (v.302).

Il monumento ci mostra senza equivoco i figli di Tindaro, poichè i lor nomi son dichia-

rati dalle iscrizioni etrusche ƎꓘVꞱꓶV⅂ Polluce, DVꞱƧAꓘ Castore. Nel mezzo della rappresentanza è sedente Meleagro ƎꟼꓘAꓶƎM, e dietro al sedile Menelao ƎꓶИƎM. Molte cose furon dette sul significato dell'assemblea di questi quattro eroi, ed io le ho tutte riportate nella mia opera dei Monumenti etruschi, desumendone in fine che due di questi personaggi rappresentino il corso annuo del sole, e sono Meleagro, e Menelao, gli altri due Castore e Polluce il corso diurno del sole stesso, ed ecco in qual modo se ne può fare la spiegazione. Meleagro, come altrove ho detto [1], era nelle antiche favole l'emblema del sole. Qui è sedente stanco dell'annuo corso ormai compito. Menelao, tenuto egli pure per eroe solare, sorge dietro a lui come se fosse sull'orizzonte del nuovo anno, e sorge armato d'asta e di scudo pronto ad imprese difficili e nuove. L'età dei due citati eroi li manifesta idonei a tale significato, giacchè l'uno era assai bambino, o forse neppur nato ancora, quando l'altro è occupato nell'ultima delle sue celebri imprese. Dunque Menelao è qui pronto a prender po-

1 Monumenti etr., ser. II, tav. XLVIII, pag. 476 e seg.

sto nella carriera ad imitazione o finzione del sole, dove appunto cessa Meleagro altro eroe significativo dell'astrò indicato. Nè faccia meraviglia se qui comparisce il sole doppiamente rappresentato, poichè ciò fu in uso di frasario anche poetico giunto fino ai dì nostri, per esprimere, non già un nuovo sole dopo un altro estinto, ma un nuovo corso del sole stesso. Così difatti cantò Dante

Infin che l'altro sol nel mondo uscio [1].

Se dunque gli eroi Meleagro e Menelao rappresentano il perpetuo rinnovamento del corso solare, che succede ogni nuovo anno, i Dioscuri accenneranno il diurno suo corso nel sorgere e tramontare metaforicamente detto nascere e morire. Infatti lo stess' Omero accenna poco dopo (vers. 303), che i Dioscuri benchè sepolti nel seno della terra, pure serbano germe di vita. Ove poi spiegasi Omero che i Dioscuri coll' aprire e chiudere dei loro occhi alla luce significano che una volta per uno cioè alternativamente passano dalla luce alle

1 Dante, Divina commedia, Inf. canto XXXIII, v. 54.

tenebre, si trova una chiara allusione al sole che sorge la mattina, portando nell' orizzonte la luce, e la sera passa alle tenebre. Questo passaggio parmi attamente additato nel monumento etrusco nel vedervi rappresentato Castore vestito e Polluce nudo. Ci è noto ormai per più esempi, che alla rappresentanza de'due Dioscuri davasi un senso alternativamente di partenza e ritorno, come anche vicendevole vita e morte, ma temporaria. Qui non li credo posti con significato diverso. Castore, secondo il parer mio, si vede vestito e col capo coperto qual viandante ch' è disposto a partire, come il sole dall'orizzonte, mentre Polluce, cui tocca in sorte di trattenersi, allorchè parte il fratello, stassene colla lancia in mano ma nudo, come a semplice e neghittoso eroe si conviene. Questo disco di bronzo manubriato appartiene alla R. Galleria di Firenze.

TAVOLA LXVI.

Loda Omero (v. 309) la rara bellezza dei due giganti Oto ed Ifialte, ma vi aggiunge che il solo Orione era di loro più bello. Le opere d'arte antica non ci hanno trasmesso le rap-

presentanze de' due giganti e solo d' Orione ci han lasciata qualche rara memoria. Per ora io riporto uno scarabeo etrusco, dove si reputa divisato Orione, al quale non potendo l'artista dar forma di gigantesca statura, lo fece comparire di una forza soprumana, tenendo cioè colla man sinistra un vivo leone per la coda, e con la destra una clava elevata per uccidere quel fiero animale. Quale poi fosse nella mente dell'artista l' idea di rappresentare dietro ad Orione un lupo o una volpe che sia, non mi è possibile indovinarlo. Questo scarabeo si trova riportato negli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica del* 1835, *tav.* H, *num.* 5, *pag.* 250.

TAVOLE LXVII, LXVIII.

Posto lo sguardo in questa rappresentanza, che orna l'esterna metà d'una tazza fittile con figure giallastre, tu diresti non altro esser qui espresso che un contrasto guerresco, i cui attori mancando in tutto di simboli, sarebbe temerità l' additare qual delle guerre d' immenso numero accadute significassero. Ma pure osservando l' altra metà che forma

la composizione completa, e che io pongo alla tavola LXVIII, ha qualche segno che indica, secondo io ne penso, il soggetto di tutta la composizione. Fra i combattenti uno n' espresse l'artefice, che ha da una mano il tridente, dall'altra un immenso sasso, col quale par che tenti colpire un militare che gli fa ostacolo, come se collo scudo ne volesse parare il colpo. Tanto basta per intendere, che qui si rappresenta Nettuno, che nella guerra tra i numi e i giganti, perseguitando in special modo Polibote sulle onde marine, il costringe a rifugiarsi nell'isola di Coos. E allora fu che Nettuno staccata dall'isola quella parte che appellasi Nisira, la scagliò sul gigante, e sotto quel peso il sommerse, giacchè avendolo per lo innanzi voluto uccidere col tridente, il colpo fallì [1]. Ogni altro combattente a visiera calata in questa rappresentanza lo considereremo indistintamente per un gigante che battesi col nume suo avversario, giacchè, secondo Apollodoro, ognun dei principali Dei uccise un gigante, del quale ci dice il nome.

Omero non parla di Nettuno in particolare

1 Apollodoro, lib. I, cap. VI, § 2. Steph. Byzant. in voc. Νίσυρος.

che usò parte di un'isola per arme offensiva, ma dei giganti in generale che soprapposero le intiere montagne per salire al cielo ad attaccar guerra coi numi (v. 312). Questo monumento fittile fu trovato nel territorio di Chiusi [1].

TAVOLA LXIX.

Pare a me di vedere in questo etrusco bassorilievo quel Minosse re di Creta che da Omero si nomina padre di Arianna (v. 320). Qui non v' è questione di lei, ma piuttosto sembra che siavi riportata la nascita del Minotauro, giacchè bene da me osservata l'urnetta cineraria volterrana e fedelmente disegnata, certamente vi ravvisai quel neonato fanciullo che vi si vede, aver la testa di piccol toro senza le corna, come infatti ne son privi nati appena i toretti. Se io dovessi pertanto interpetrare l' intiera rappresentanza, direi che Pasifae stassi assisa presso un idoletto che abbraccia, o adontatasi del mostruoso parto, o impaurita dai rimproveri del consorte. Presso di lei è Dedalo que-

1 Museo chiusino, tavole CLXXI, CLXXII.

gli che si adoperò, perch' ella avesse commercio con il famoso toro [1] mandato da Nettuno al marito per esser sacrificato. Dopo è una nutrice, la quale presenta a Minos il mostruoso parto della di lui consorte. Egli al vederlo, e nel tempo stesso pensando all'umiliante cagione di una simile mostruosità, da sè lo scaccia, e ricusa di riconoscerlo per figlio. Io non so addurre una testimonianza che provi esser tutta questa rappresentanza tolta da un qualche tragico antico, ma so ben io che molte e molte tragedie ed altre poesie andaron perdute, e che una di queste potea dire quel tanto, che dallo scultore etrusco fu rappresentato.

TAVOLA LXX.

Ecco la spiegazione che di questa LXX tavola dà l' erudito sig. Bechi, illustrando le pitture d' Ercolano inserite nell'opera del *Museo Borbonico* [2] insieme con altre della casa omerica.

È noto a tutti come Teseo, avendo innamorata di sè Arianna figlia di Minos re di

1 Apollodor., Biblioth., lib. III, cap. I, § 4.
2 Vol II, fascicolo 8, tav. LXII.

Creta, e per i di lei accorgimenti uscito dal laberinto vittorioso del Minotauro, la trasse via dalle avite sue sedi. Navigando alla volta di Atene fu spinto dalle procelle sul lido di Nasso. Ivi disceso per aspettare l'opportunità del tempo alla continuazione del suo viaggio, mentre la giovinetta lieta ne'suoi amori dormiva secolui placido sonno, levatosi Teseo tacitamente d'accanto con perfido consiglio di crudeltà l'abbandonò su quel lido deserto, spiegando le vele ad un vento secondo. Alla disperata Arianna soccorse poi Bacco vaghissimo dio che rialzò le cadute sue sorti ad insperate e non fallaci dolcezze. Amore le accenna il naviglio, dove il bene amato traditore fugge con prospero vento lontano da lei. Quel gesto che fa la miserabile giovinetta di tenere il dito sul mento è molto espressivo dell'attenzione, colla quale riguarda le fuggenti vele che Amore le accenna. Omero (v. 322) più concisamente dice soltanto che Ulisse vide fra le ombre quella della bella Arianna abbandonata da Teseo nel lido di Nasso, e di là tratta via da Bacco.

TAVOLA LXXI.

Ove Omero ci narra che Ulisse trovò fra le ombre quella d'Erifile, chiamala odiosa perchè in certo modo vendette il marito per un monile d'oro (v. 325). Le arti greche e le romane ancora non curarono questa favola, ma sibbene l'etrusche, unitamente ad altre di Tebe. Or dovendo io qui recarne l'esempio sono astretto a narrar la favola dal suo principio, perchè il monumento meglio s'intenda. Pubblicatisi i delitti di Edipo, de' quali ragionammo poco più sopra, Eteocle e Polinice patteggiarono di regnare in Tebe un anno per uno. Passato l'anno Eteocle, che avea regnato, niega al fratello di cedere il posto; sicchè Polinice genero di Adrasto impegna il suocero in una lega di vari principi di Grecia, co'quali insieme assalisce Tebe. Fra gli altri uno era Anfiarao, che indovino di professione, sapendo che se ito fosse a Tebe non ne sarebbe tornato, si celò. Ma Erifile sua moglie avuto da Adrasto il monile da Vulcano fabbricato e da Venere donato ad Armonia nel dì delle sue nozze, lo palesò, ed obbligollo ad entrare seco loro nella nomina-

ta lega. Prima però di partire, commise ad Alcmeone suo figlio di vendicarlo colla morte di sua madre, siccome fece. Il fatto è raccontato con qualche varietà di circostanze da Diodoro, da Igino, e da Apollodoro, ma la sostanza del fatto è l'or narrata. Il tipo rappresentante il congedo, che Anfiarao prende dalla moglie, è de' più comuni tra i bassirilievi etruschi di Volterra, ed io ne riporto qui due per notare le poche varietà che fra loro si trovano. In tutti la donna è in letto, quasi per indicar coniugio, e tien disteso il braccio in atto di ordinare. La figura principale è un giovine ammantato in atto di pregare, che sale al talamo per un suppedaneo che vi è annesso. La corona d'alloro che ha in testa è convenientissima ad Anfiarao come indovino e sacerdote di Apollo. V'è una terza figura dietro il letto avente in mano un monile, che cela all'uomo ammantato, e questi è Polinice, o Adrasto come s'è detto. Vi sono inoltre alcune ancelle d'intorno al letto, le quali coi gesti, colle positure e col percuotersi le tempie mostran cordoglio, e potrebbersi dire quasi tocche dal duolo, per avere udito dallo stesso Anfiarao, come indovino, che dee morire alla guerra di

Tebe, dove lo invia la vana consorte. Questo bassorilievo è riportato anche tra i Monumenti etruschi da me pubblicati [1].

TAVOLA LXXII.

Dei numerosi tipi etruschi trovati nei cinerari di Volterra esprimenti il fatto di sopra narrato, scelgo questo a maggiore schiarimento della favola, perchè si veda quai metodi tenner gli Etruschi nel rappresentare questi soggetti. Qui si vede nel suppedaneo un fanciullo che io credo essere Alcmeone, il quale riceve l'ordine tremendo dal genitore di uccidere la madre per vendicarlo. Una Furia o deità infernale con face in mano è propria ad esprimere il furore della donna, il destino del misero Anfiarao, la vendetta e la pena di Alcmeone: ogni restante è simile all' antecedente scultura della tavola LXXI. Il telamone che termina il bassorilievo vi è posto per decoro maggiore dell' opera, ed un altro esser dovea nella parte opposta dopo la donna spaventata. Riportai con semplice contorno l'urnetta cineraria della tavo-

1 Ser. I, tav. XIX, pag. 181.

la antecedente, per far meglio conoscere qual fosse ordinariamente lo stile della maggior parte degli artisti nell'eseguire le urne sepolcrali nella scuola di scultura in Volterra, dove queste si trovano. La maggior parte sono in tal guisa, che mostrano abbondanza di pieghe nelle vesti, e diligenza nel darne conto, senza che siasi fatta dall'artista veruna attenzione, che il tritume delle parti speciali non faccia dimenticare o sacrifichi le necessarie proporzioni dell'insieme nelle figure, le quali si manifestano tozze e sgraziate, quasichè la moltiplicità del lavoro che vi si faceva non avesse potuto ristringersi a figure che non doveano in fine sorpassare la limitata altezza del campo. Di più è da notarsi che l'alabastro, di cui questo bassorilievo è formato, non permette gran finezza in sembianti sì piccoli, quali richiedonsi a proporzionate figure che campeggiassero nell'area di quell' urna; tantochè si dee giudicare che nei tempi della esecuzione di queste sculture si richiedesse più il molto che il buon lavoro, più la diligenza che il genio, più il costo che il pregio dell'arte.

Ho poi riportato in quest'ultima tavola il soggetto medesimo in chiaroscuro tolto da un' ur-

netta assai guasta nei minuti dettagli del lavoro, ma che nelle ombre che vi campeggiano ben si vede con qual difficoltà di meccanismo sia stata scolpita, giacchè le figure son quasi staccate dal campo, come se fossero di tondo rilievo, ma Polinice frattanto è sì piccolo che sembra un bambino, e dello stesso difetto soffre Alcmeone che pur dovea essere adulto, e ciò si fece soltanto ad oggetto di far vedere quanto è dietro a loro. V' è però il pregio, non comune nell' etrusche sculture di Volterra, che le figure qui non si mostrano tozze. Quest' urnetta cineraria è ripetuta anche nei Monumenti etruschi da me pubblicati [1].

TAVOLA LXXIII.

Rammenta Omero al verso 396 del libro XI la morte violenta di Agamennone, fingendo che Ulisse ne cerchi a quell' eroe la cagione, e i monumenti dell' arte mostrano soventi volte il di lui sepolcro. Io ne riporto un esemplare che si trovò segnato in un vaso non compiutamente dipinto, ma soltanto de-

1 Ser. I, tav. LXXIV.

lineato con questo soggetto. Il vaso era tutto di color naturale di terra cotta, e il disegno solamente abbozzato e non compito, e tinto in rosso precisamente come qui si mostra. Fra i tanti dipinti di vasi fittili, che rappresentano questo soggetto, ho scelto il presente, perchè l'osservatore conosca con questo esempio come procedevasi dai pittori alla esecuzione meccanica dei vasi fittili. Diremo poi che lo stele sormontato dall'ornamento d'una palmetta è sicuramente qui inalzato alla memoria di Agamennone sul suo sepolcro, giacchè un'altra composizione del medesimo soggetto, e rappresentato quasi nel modo stesso, ha l'epigrafe d'Agamennone lungo la colonna, d'Oreste presso l'uomo in piedi e d'Elettra presso la donna che stando assisa tiensi colle mani il ginocchio [1]. L'ornato a palmetta ch'è sopra alla colonna fu dagli antichi tratto in parte dal fiore della lonicera, ed in parte dalla branca orsina; e dal vedersi usato in quelle sepolcrali decorazioni, ove le colonne o piuttosto le stele che vi si ergevano sulla tomba per indizio che là vi era depositato un cadavere, s'intende come servissero a decorarne il tempio della divinità, e come

1 Inghirami, Pitture di Vasi fittili, tom. II, tav. CXXXVII.

in fine fossero usati ne' vasi dipinti a decorazione de' sepolcri medesimi. Elettra, la desolata figlia dell'estinto Agamennone, si asside sul sepolcro del padre, tenendosi con ambe le mani un ginocchio, in segno di grave cordoglio. I corti suoi capelli manifestano anch' essi lo stato di lei luttuoso per la morte del genitore. La donna che è in piedi dopo di lei c' indica il coro delle donne argive che l'accompagnavano con offerte per placare i mani dell'estinto eroe.

In questo mentre sopraggiunge per lo stess' oggetto Oreste fratello d' Elettra alla tomba del padre, e manifestandosi alla sorella seco lei concerta delle misure da prendersi onde punir Egisto l' usurpatore del trono, e la cruda sleal Clitemnestra lor madre, che insieme con Egisto detter morte ad Agamennone loro genitore. Oreste ha coperto il capo con petaso, ed ha clamide e doppia lancia in mano, come si conviene a viandante. Io non ripeto qui altre particolarità della favola, poichè altrove ebbi occasione di trattare di un tale avvenimento assai lungamente in replicate occasioni [1].

1 Ved. pitture di Vasi fittili, e Museo chiusino agli articoli Oreste ed Elettra.

TAVOLA LXXIV.

Insistendo Omero a ragionare sulla morte di Agamennone, par che gli artisti gli faccian eco mediante le opere loro su questo proposito. In queste carte noi vedemmo già più volte ripetuto il soggetto medesimo [1]. Ora io ne riporto un altro all'occasione che il poeta fa dire ad Agamennone d'esser stato assassinato da Egisto e da Clitemnestra (v. 408), giacchè nella pittura d'un vaso, di cui qui riporto il contorno, si rappresenta questo fatto. Il re di Micene protagonista della composizione è vestito all' orientale con tunica ricamata e lunghe maniche, e con pallio parimente a ricami, costume ricco e conveniente al vincitore dell' Asia, come c' insinua l' eruditissimo sig. Raoul-Rochette, che il primo dette questo disegno alle stampe [2]. Io giudico Egisto quell'uomo barbato che termina la composizione a sinistra del riguardante, e Clitemnestra la donna che vibra un micidiale arnese

1 Ved. tavole VII, VIII, IX, X, LXXIII.

2 Raoul-Rochette, Monum. inedits d' antiquité figurée, plance XXVIII, Oresteide, pag. 139.

verso il già atterrato marito, dalla parte opposta, per toglierlo intieramente di vita. Gli altri sono, a parer mio, i ministri del crudel'Egisto con coltelli e con altri oggetti domestici tutti nell'atto di uccidere, sebben con ribrezzo, Agamennone, come lo mostrano i passi loro in atto di fuggire da spettacolo sì abominevole. La bacchica figura collocata a destra del riguardante dà indizio del convito bacchico imbandito per avere occasione che si trovassero insieme Agamennone ed Egisto con Clitemnestra, onde compiere il meditato tradimento, come appunto narra anche Omero (v. 410).

TAVOLA LXXV.

Nella persona d'Oreste Omero (v. 460) fa terminare il mito spartano della famiglia degli Atridi, e mentre insinua ad Agamennone di chiederne nuova con assai premura ad Ulisse, questi se ne dichiara del tutto ignaro. Ma se ne tace Omero, ben di lui e dell'amico suo diletto Pilade parlano i tragici meno antichi di esso, o che trattano dei miti posteriori all' Iliade ed all' Odissea. Dicon che ucciso Agamennone dai due drudi Egisto e Clitem-

nestra, Elettra ch' era con essi potette salvare dal loro furore il giovinetto Oreste di lei fratello, tenendolo ascoso alla corte di Strofio re della Focide, ed ivi egli strinse amicizia con Pilade figlio di quel principe. Dopo qualche anno ebbe Oreste in pensiero di vendicar la morte del padre, e portatosi occultamente alla di lui tomba s'incontrò con Elettra sua sorella, e riconosciutisi scambievolmente determinarono sul modo di effettuare la meditata vendetta. Pilade ed Oreste sorpresero Egisto e Clitemnestra, Pilade uccise Egisto, e Oreste incoraggito dalle grida della sorella ebbe animo di farsi l' uccisore di sua madre alla presenza degli Dei domestici del suo palazzo, di cui un fedele schiavo portò l'altare, acciocchè Oreste non fosse contaminato da un tal matricidio. Io non mi estendo di più perchè a dir vero questa non è tra le favole che rammenti Omero, e solo dirò che l'urna etrusca della tav. LXXV contiene in bassorilievo il fatto or narrato. Vi si vede Pilade in atto di uccidere Egisto, e Oreste di uccidere Clitemnestra, la quale abbraccia il nume domestico portato dallo schiavo. In fine una furia infernale incita Oreste a sì atroce misfatto.

TAVOLA LXXVI.

Appena l'orribile delitto del matricidio fu commesso da Oreste, le furie, come ognun sa, cominciarono a tormentarlo, vale a dire che gl'interni rimorsi dell'animo lo dettero in preda a mille furori. Tanto basti aver detto per ispiegare convenientemente l'urnetta di alabastro del museo etrusco di Volterra, ormai resa famosa pei nomi etruschi segnati al disotto delle figure, e pel nome di Caronte dagli etruschi dato a una larva con martello in mano e ripetutissimo negli etruschi bassirilievi. Comparisce pertanto in mezzo alla composizione Oreste in atto di uccidere con un gladio la madre sua Clitemnestra AYƧMYVJƆ che genuflessa stringe le ginocchia del figlio per chiederli pietà, e frattanto gli ritiene il braccio e la mano colla quale è presa pe' capelli. L'altra figura atterrata dev'essere Egisto che viene ucciso da Pilade; ma il marmo è assai guasto. A sinistra del riguardante tornan di nuovo a mostrarsi i due micidiari Oreste ƎYƧ4V e Pilade ƎᗡYƆVJV1 in atto di espiarsi col sangue feritisi col gladio sull'ara,

alla quale ricorrono per trovar pietà dagli Dei, come in altri monumenti etruschi si vede praticare. Intanto le Furie non cessano dal tormentare que' rei sotto aspetti diversi or d' una femmina con face in mano, or d' un serpente, che di Furie infernali suol essere simbolo anche nei monumenti etruschi, or finalmente d' una larva virile con martello in mano, e che ha nome *Charum* ИVꓷAↆ. Anche altri marmi antichi hanno scolpito l' avvenimento or descritto dei delitti e dei pentimenti d'Oreste, ma qui non è luogo di occuparsene. Omero parla di Oreste (v. 463), ma non di ciò che qui rappresentasi, fingendo che il fatto non fosse noto ad Ulisse, quando scese all'inferno.

TAVOLA LXXVII.

Offresi qui a chi riguarda la pittura d'una tazza di terra cotta trovata a Vulci, dove aderente all' uno dei personaggi ivi dipinti è scritto da sinistra a destra in greco idioma ΑΧΙΛΕΥΣ Achille, ed all' altro al contrario da destra a sinistra ΠΑΤΡΟΧΛΟΣ Patroclo. Il dotto Luines, che il primo inserì questo contorno

nella celebre opera della corrispondenza archeologica [1], saggiamente riflette che senza la presenza delle iscrizioni si cercherebbe tutt'altro eroe qui espresso fuori che Achille in atto d'assistere Patroclo e curare una di lui ferita in un braccio. Omero a dir vero non parla in modo particolare di questo avvenimento, nè trovasene fatta menzione altrove. S'è dunque astretti di riferirlo a delle tradizioni di rapsodi, i cui poemi familiari agli antichi artisti, non ci son pervenuti. Omero non sa nominare l'ombra d'Achille comparsa davanti ad Ulisse, senza rammentare Patroclo indivisibile di lui compagno (v. 466). È però probabile, come aggiunge il prelodato Luines, che senza aver Omero introdotto il presente fatto ne' poemi suoi, abbiano altri poeti data occasione a Losia, l'artefice celebre di questa pittura, di rappresentare un qualche fatto avvenuto prima che i due eroi Achille e Patroclo giungessero al campo troiano, giacchè sappiamo che Achille ebbe in allora via facendo vari contrasti e combattimenti, ne' quali ottenne per sua schiava la famosa Briseide con altre non men celebri donne.

1 Annali 1830, tom. II, p. 238 e seg.

TAVOLA LXXVIII.

Nella R. Galleria di Firenze trovasi una urnetta cineraria etrusca in alabastro di Volterra di scultura non spregevole, dove si vede Nestore che assistito dai suoi pilii colloca sul suo carro il corpo del di lui figlio Antiloco ucciso da Memnone. Nel carro vi sono due aste: l' auriga tien la spada e l'elmo del giovine eroe. Tra gli assistenti distinguesi Ulisse alla forma del pileo, forse dall' artista introdotto in questa composizione, perchè da Ulisse medesimo fu veduto Antiloco poi tra le ombre (v. 467). Di quest'urna se ne vede una bella copia tra le pitture e sculture omeriche pubblicate dal Tischbein [1].

TAVOLA LXXIX.

La scena rappresentata in questo mistico specchio è senza dubbio la νεκυΐα d' Ulisse. L' iconografia dei personaggi ne' loro atteggiamenti, e l' ermeneutica della lingua nei loro

1 Millin, Galerie mytholog., tom. II, pl. CLXIII, num. 596.

titoli mirabilmente si accordano a confermarla. Sembra però che l' Odissea d' Omero non sia la fonte immediata, da cui l' artefice attinse l' idea del lavoro, perchè nella nechiomanzia descrittaci da Omero (v. 478) manca l'intervento di Mercurio, e in questa rappresentanza l' indicato nume è il personaggio primario che presiede alla scena. Inoltre Ulisse nello specchio non tien già calato sopra la fossa il parazzonio come dice Omero [1]. Per sì notabili differenze, l' illustratore di questo monumento abbandona l' Odissea e tien per fermo che la nechiomanzia rappresentata in questo specchio sia qual esser doveva nella tragedia d' Eschilo [2]. E poichè della rappresentanza dicemmo assai spiegando le tavole LIII, LIV, così passeremo alla interpetrazione de' titoli principiando dalla voce V⊙V ⊞E significativo in etrusco idioma di Ulisse. I due titoli delle altre figure con doppi nomi sono bilingui, ed in entrambi etrusco è il primo nome, greco il secondo. E per verità che il primo nome delle leggende, vale a dire †V⊳ΜΜ,

1 Odiss., xi, 82.
2 Ved. Fabr. Bibliot. Gr., tom. ii, p. 183.

e BINΘIAL sian due nomi propriamente etruschi nessuno vorrà negarlo. Che il secondo nome poi di ciascuna leggenda cioè AITAM per Αΐδας pronunziato all' etrusca cioè Ade o Mercurio sotterraneo [1] e ꟻEDAƧIAM per Τειρεσίας Tiresia siano due nomi greci in dialetto dorico, sembra osservazione evidente. Chi di tuttociò bramasse più estesa ragione, potrà consultare le memorie erudite che su questo etrusco monumento sono state inserite negli atti della corrispondenza archeologica [2].

TAVOLA LXXX.

Dagli scavi di Vulci provenne una bell'idria ov' è dipinta la rappresentanza qui ricopiata. Sul collo del vaso vedonsi in giro le mura di Troia, presso i cui merli stanno le sentinelle, che secondo Omero essendo scampate dal furore d'Achille stavansi calmando la sete. A destra del riguardante sta Andromaca accompagnata

1 Lanzi, Saggio di lingua etr., tom. II, tav. VI, num. 5, pag. 202.

2 Bullettino per l' anno 1835, luglio e agosto, p. 122 e seg., per l' anno 1836, giugno, p. 81 e seg. ed Annali, tom. VIII, p. 65.

da due ancelle in atto di timore, perchè il giovine figlio s' è scostato dalla città, nè sa rinvenirlo col guardo. Il principal personaggio della più bassa parte e più nobile della pittura, è Neottolemo il figlio d'Achille (v. 508), che propostosi d'estirpare la famiglia di Priamo, avendo sorpreso il figlio d'Ettore, lo sfacella impetuosamente perquotendolo sull'ara, ov'era il tripode d'Apollo Timbreo. All'incontro del tripode si trova la porta Scea, come ricavasi dalla iscrizione segnatavi al di sopra σκαιας, dalla qual porta vedonsi uscire frettolosamente personaggi e cavalli per andare a soccorrere il giovinetto Astianatte. Minerva che fu sempre nemica de'Troiani, si fa davanti ad impedire che il figlio d'Ettore sia liberato. L'albero ch'è davanti a Minerva serve a notare che il fatto qui espresso accadde vicino al tempio di Apollo Timbreo. Riconoscesi poi nel vecchio sedente a terra, dietro al figlio d'Achille, il supplice pedagogo di Astianatte. Riguardo alle abbondanti epigrafi, del le quali va fregiato il fondo del nostro vaso, non v' è stato per ora ellenista, per quanto esperto egli fosse, che dal nome della porta Scea in poi abbia saputo discifrarne le scrittevi

parole. Di tutte queste notizie spettanti alla pittura qui esposta siamo grati al cultissimo sig. Ambrosch, ultimo fra quei che l'hanno illustrata [1].

TAVOLA LXXXI.

Due famosi eroi greci della guerra troiana Aiace ed Ulisse disputaronsi le armi d'Achille quando fu ucciso, e perchè, mediante un giudizio pronunziato da'primi capitani greci, Ulisse aveva ottenuto la preferenza, Aiace adontatosene cadde in tal furore e delirio, che fece una strage orribile degli armenti troiani, figurandosi di trucidare i suoi compagni, e i suoi giudici, e specialmente Ulisse. Il suo sdegno per questo suo rivale non lo abbandonò neppure nel mondo sotterraneo tra le ombre, mentre Omero dice che sebbene quelle larve si accostassero in folla ad Ulisse per narrare i lor tristi casi, pure il solo Aiace ne stette discosto, mostrandosi di lui sdegnato e nemico, nè pregato da Ulisse volle dirgli parola (v. 542).

1 Ambrosch. Sta negli Annali dell'Istit. di corrispond. archeolog. per l'anno 1831, p. 369.

La pietra incisa che ha pubblicata il celebre Tyschbein, e che qui riporto ci mostra al vivo un tal fatto [1]. Aiace avendo in mano la spada che fu di Ettore, medita di uccidersi, come fece, e 'l montone estinto a' suoi piedi rammenta la strage ch' ei ne faceva da forsennato, credendosi ucciderne i greci.

TAVOLA LXXXII.

Rarissimi sono i monumenti che ci faccian vedere Minosse; ma pure il caso ha portato che un' urnetta cineraria etrusca di Volterra cel mostri in bassorilievo, appunto come Omero lo descrive (v. 567) assiso in trono, con scettro in mano, ma in vece di presedere alle ombre, qui ragiona con Teseo, e dietro a lui v' è Arianna che poi gli fu sposa. La porta presso alla quale sono i personaggi accennati è, a parer mio, quella del laberinto, dove soggiornava il Minotauro, al quale fu da Teseo troncato il capo, che qui tien sotto il piede sinistro, e frattanto narra a Minosse le

1 Tyschbein, Homer nach antiken gezeichnit mit erguw.

maniere del suo trionfo [1]. Ma lo scultore vi aggiunse qualche circostanza d'una più verosimile storia, che di Teseo si narra. Da Filocoro abbiamo che venne il giovine Teseo a Creta, quando Minosse celebrava pubblici giuochi. Teseo chiese ed ottenne di combattere con Tauro, o come altri dicono Minotauro; ed essendo usanza in Creta che anche le donne vi fosser presenti, Arianna, figlia di Minosse che v' era spettatrice, restò attonita all'aspetto di Teseo, ed ammirava la di lui maestria nel combattere, colla quale vinceva i suoi avversari. Lieto Minosse perchè Tauro fra questi fu vinto e vituperato, concesse all' eroe d'Atene il premio dovutogli. Or poichè ai vincitori dei giuochi pubblici davasi una certa misura di cereali, così lo scultore ha posto presso i piedi del cavallo un sacco dove contengonsi; ed il cavallo indica essere il giovanetto eroe già pronto a tornar frettoloso in Atene per mostrarvisi vincitore. I vari giovani armati, coi quali va ornata e ben disposta la composizione del bassorilievo, son quei che andarono con Teseo alla difficile impresa di vincere il Minotauro, e da Minosse restituiti alla patria.

1 Monum. etruschi, ser. IV, tav. X.

TAVOLA LXXXIII.

Tra le pitture de' vasi di oscuro argomento, io credo che sarà da porsi anche la presente, ove a primo aspetto comparisce Ercole, Nettuno e Diana, che esser non sogliono ravvicinati fra loro, per quanto mi è noto. Se io peraltro ricorro alle favole astronomiche, trovo da sciogliere il nodo. Per esse la prima figura non è già Ercole, ma l'Orione accennato da Omero (v. 571), che gli astronomi rappresentano con sembianza d'Ercole [1]. Molte sono le favole composte su questo ideale soggetto, le cui principali circostanze da notarsi, a dilucidazione della pittura qui esposta, sono ch'egli fu reputato figlio di Nettuno, mentre a tenore di quel che narra Teone, era questa costellazione singolarmente osservata dai naviganti per la sua posizione nell'emisfero australe, da dove partonsi le tempeste, e pertanto appellavansi astri di Nettuno quei che esercitavano l'influenza loro sulle acque [2].

1 Monum. Etruschi, ser. VI, tav. 12, Arion. Bayer, Uranometria tab. XXXV.

2 Theon, p. 182.

La sua posizione in cielo sul fiume Eridano, che gli esce dal piè sinistro, vicino alla costellazione dei due pesci, fece porre al pittore avanti alla figura erculea di Orione il suo genitore Nettuno, e intanto fissarono gli astronomi nell'Aquario il fiume celeste, e quindi i due Delfini d' appresso per simboli di Nettuno, ch' è tutelare deità di febbraio [1], alla qual maggior intelligenza il pittore pose in mano di Nettuno due pesci in luogo del tridente, mentre per ordinario quel nume ha il tridente e un sol pesce [2]. Si dice oltreciò che Orione stando a caccia con Diana la casta, volle farle violenza, ma la dea saettante scoccogli un dardo e di subito lo uccise; e quindi mossa a di lui compassione volle onorarlo per la somiglianza della venatoria loro passione, e lo pose nei cieli [3]. A spiegar questa favola bisogna far ricorso ad Igino [4], ove dice: che Orione tramonta al nascere degli ultimi segni dello scorpione, e de' primi del

1 Visconti, Monumenti Gabini p. 47. Monumenti etruschi ser. vi, tav. F2, num. 4.

2 Visconti, Mus. P. Clement. tom. iv, tav. 32.

3 Hygin, l. iii, c. 32. Horat. l. iii, od. iv, v. 71.

4 L. cit.

sagittario, il quale ultimo segno è affetto a Diana, secondo la distribuzione delle dodici principali divinità nei dodici segni del Zodiaco. Pretermetterò ogni restante che spetta alle varietà di tal favola, mentre tutte concorrono a far nota la relazione fra Orione, Nettuno e Diana; colla quale rappresentanza vollesi probabilmente rammentare un tempo sidereo, forse dall' uno all' altro equinozio, come segnano i due estremi, lo scorpione ed i pesci. Questo appunto è lo spazio che sogliono additare le variatissime rappresentanze dei vasi fittili, delle quali reputo questa fra le più preziose, mentre non vidi finora la protome d' Orione in opere dell'arte, meno che nei planisferi celesti.

Il sacco pendente fra le due figure Orione e Nettuno par che sia recipiente da riporre la preda fatta alla pesca, e probabilmente postavi a riempire quel vuoto che sarebbe restato nel campo e sgradevole all' occhio, giacchè nel resto lo stile, come anche l'esecuzione della pittura non è di cattivo gusto, ma non antichissimo.

TAVOLA LXXXIV.

Tizio il figlio della terra, come noto è ad ognuno, era un antico gigante sì grande, che secondo la narrazione di Omero (v. 576), occupava nel coricarsi tanto spazio di terra quanto ne potrebbe lavorare in nove giorni un aratro. Aggiunge quindi il poeta che due avvoltoi a vicenda gli rodevano i rinascenti visceri, senza ch'ei se ne potesse liberare (v. 578), in punizione d'aver ardito di fare insulto al pudore di Latona la diletta sposa di Giove, quando ella era in viaggio per andare ad alcune feste che si celebravano a Pito (v. 580). Ma non tutti i mitologi e poeti secondano Omero in ogni circostanza di questa favola. V'è chi scrive che Tizio andato a Delfo vide ivi Latona, ed invaghitosene, come in ciò si conforma Omero, volle farle violenza; ma ella chiamò in di lei soccorso i suoi figli Apollo e Diana, che lo uccisero a colpi di frecce [1]. Conformi agli accennati mitologi e poeti sono in com-

1 Apollon. Rod. ap. Inghirami, Pitture di vasi fittili, vol. I, tav. XLV, p. 82. Nonn. Panopol. ap. lo stesso.

porre anche gli artisti, almeno que'dei vasi dipinti, de'quali soltanto qui trattasi. Altrove ho mostrate le pitture di due vasi, ove lo stesso mito di Tizio dardeggiato da Apollo si rappresenta [1], ed ora ne mostro qui un altro ugualmente trattato; e frattanto vi manchiamo di un Tizio tormentato dagli avvoltoi, come dice Omero. Questo, ch'io qui riporto, è disegnato in uno stile veramente antiquato, ma l'aberrare dall' omerica narrazione, e l' uniformarsi ai mitologi di gran lunga posteriori al nostro poeta, fa dubitare che la grande apparente antichità di questa pittura sia simulata, piuttosto che vera. Qui Apollo sta sopra un carro tratto da alati cavalli, ma il cocchio ha le ruote raggiate, che non usavano ai tempi antichi. Dietro al carro v'è il grifo animale d'Apollo. Il nume sta in atto di vibrare un dardo a Tizio che fugge avanti al suo carro. Sospetta il primo che ci fece conoscere questo pregevole monumento, il ch. sig. Panofka, che se Diana saettatrice ancor essa e comandata da sua madre non interviene col fratello alla uccisione

1 Inghirami, Pitture di vasi fittili, tom. I, tav. XLV, XLVI.

del fuggitivo Tizio, ciò provenga da un sentimento di convenienza dell'artista, il quale non ha voluto ammettere la Dea della castità, come testimone del licenzioso avvenimento [1]. Tizio, già da Apollo colpito con un dardo ai fianchi, cerca di liberarsene, ma non desiste pertanto dall'inseguire Latona, la cui veste da lei rilevatasi, fa comprendere ch'ella fugge le insidie del suo persecutore.

TAVOLA LXXXV.

Nel laterale di un sarcofago in marmo si vede in rilievo bassissimo una antica scultura, dove fu rappresentata la punizione che ebber le ombre di alcuni rei passati all'altra vita. Il celebre Visconti illustratore del Museo Pio Clementino, dov'è questo marmo, ci fa noto che la presente scultura è appena accennata [2]: costume dagli antichi scultori, per quanto osservai, usato nei laterali delle urne sepolcrali: ma non per questo è priva di merito,

1 Annali dell' Istit. di corrispond. archeolog. tom. VII, p. 88.

2 Visconti, Mus. P. Clement. tom. V, tav. XIX.

per cui sospettasi che almeno sia copia o imitazione di pregevole originale. Par che Omero abbia dettato all'artista scultore quasi tutto il soggetto, per quanto può farsi in un bassorilievo scolpito. Il poeta fa dire ad Ulisse d'aver veduto Tantalo starsene in piedi entro un lago, soffrendo la sete, poichè a misura ch'ei si chinava accostando le labbra all'acqua, questa scostavasi per modo che in luogo d'acqua vi vedeva arida terra (v. 584). Omero aggiunge che Tantalo vedeva presso di sè squisite frutta, che per altro si allontanavano ancor queste, allorquando quell'ombra stendeva le mani per prenderne e dissetarsi; ma lo scultore per esprimere tuttociò fece soltanto nel suo bassorilievo l'effige di Tantalo in atto di voler assorbire colle labbra dell'acqua che gli cade dalle sue mani. Prosegue Ulisse a narrare per bocca d'Omero, che Sisifo da lui fu veduto portar con ambe le mani un gran sasso e spingerlo in cima di un alto monte, da dove rotolava precipitando al basso, e di nuovo era da Sisifo raccolto e nuovamente gettato sulla vetta del monte: pena che a lui costava un continuato e grave sudore (v. 592). Lo scultore dell'urna marmorea, oltre Sisifo genuflesso in atto di reggere

colle due mani un sasso d'enorme grandezza, vi aggiunse Issione da impetuoso turbine aggirato continuamente su d'una ruota, in pena della sua pazza libidine, per cui tentò rapire la regina dei numi. Ma Omero non fa motto di quest'Issione.

TAVOLA LXXXVI.

Comparisce qui di nuovo quel Sisifo, che vedemmo nell'antecedente monumento portando un gran sasso, che qui pur gli si vede tra le mani, ma in forma circolare e posato sulla cima d'un alta rupe, da dove rotolava nuovamente al basso, e nuovamente di là gettata da Sisifo con grave fatica sulla cima del monte, come appunto racconta Omero (v. 597). Faccio poche parole di questo monumento, perchè mi estesi a ragionarne in altra mia opera [1]. Avverto solo chi non avesse quell' opera che a lato di Sisifo son le Danaidi. Costoro non rammentate da Omero si ammettono da altri mitologi in numero di 50 [2] figlie di Danao, le

1 Pitture di vasi fittili, vol. II, p. 56, tav. CXXXV.
2 Apollodor. Bibl. lib. II, c. I, § 5.

quali ebbero il comando dal genitore di uccidere i loro sposi, perchè a lui fu predetto che in un dei generi trovato avrebbe il proprio uccisore [1]. A quest' atto crudele non arrise il cielo, e quindi estinti, fu immaginato dai mitologi che nell'inferno fossero condannate a riempire eternamente dei vasi forati, che perdevano quanto ricevevano d'umore. Qui vediamo difatti rappresentato un gran vaso privo di fondo, e le Danaidi occupate a gettarvi dell'acqua.

Scendendo alla considerazione dell'arte del disegno in questa pittura, spettante ad un vaso degli scavi volcenti, allorquando lo pubblicai per la prima volta, parvemi di conoscervi un'arte primitiva e non peranco giunta a maggior perfezione; ora peraltro da ripetute osservazioni arguisco esser questa pittura eseguita in antico stile in tempo peraltro che l'arte avea progredito, ed usava a volontà del pittore, ora uno stile antiquato e difettoso, ora uno stile puro e perfetto. Fui difatti costretto a

1 Lemprier, A Classical Ditionary of proper names mentioned in ancient aucthor.

dire ingenuamente che non seppi trovar questa favola tra i più antichi scrittori [1].

TAVOLA LXXXVII.

Chi legge gli argomenti, che aggiunsi ai libri del poema omerico dell'Odissea, trova senza dubbio ivi notato, che Ulisse vide tra le ombre del Tartaro il fantasma del fortissimo Ercole, divertendosi alla mensa dei numi con Ebe sua sposa al lato di lui (v. 600). Questo sì giocondo soggetto non sfuggì al genio degli artisti dell'antichità, ma lo ristrinsero a rappresentar Ercole sedente sulla pelle dello strangolato leone, con la clava posata presso al suo fianco, standosene in dolce amplesso colla novella sua sposa Ebe, che timida le si accosta. Quant'ho detto, forma il soggetto di una amatista intagliata con tale arte, che la rende celebratissima per la grandezza dello stile e per la squisitezza dell'esecuzione. Ne fu fatta menzione in molti libri d'antiquaria, ove la donna teneasi per Onfale o Iole [2]; ma da ulterio-

1 Inghirami, Pitture di vasi fittili tom. II, p. 57.

2 Stosch gemm. ant. cael. tab. 68. Gori tom. II, tab. 5. Winck. Pier. gr. de Stosch, p. 293. Bracci Memor. degli

ri e più accurate riflessioni resulta, che la donna abbracciata da Ercole in questa gemma, debbasi tenere per Ebe [1].

TAVOLA LXXXVIII.

Si legge in Omero (v. 622) ch'Ercole racconta ad Ulisse d' aver avuto ancor egli da Euristeo, mentr'era in vita, il comando di trarre dall' inferno il can Cerbero e condurlo a lui, stimando che fosse questa la più difficile impresa, ove cimentar si potesse la virtù d'Alcide. In un celebre vaso antico dipinto ritrovato a Canosa, ov'è rappresentato l'inferno del gentilesimo, non vi manca Ercole che a viva forza trae di là l'incatenato cane di Plutone, come qui si vede alla presente tavola LXXXVIII. Questi ha tre teste in un sol corpo, ed in luogo di coda gli pende dal dorso un immane serpente, che si attacca al sinistro piede di Ercole e lo morde [2]. Il pittore dipinse in questo va-

ant. incis. tom. II, p. 237. Visconti, Mus. Pio Clementino, tom. II, tav. 10. Millin, Galer. Mytholog. n. 455.

1 Zannoni, Reale galleria di Firenze illustrata, ser. V, cammei ed intagli num. XXVI, p. 202.

2 Millin, Description de tombeaux de Canosa p. 9.

so anche Sisifo in atto di sostenere il gran sasso; del quale s'è ragionato, trattando della tavola LXXXVI.

TAVOLA LXXXIX.

L'ultima è la più memoranda dell'erculee fatiche, è quella che racconta Omero per mezzo di Ulisse (v. 623), e che un greco artefice ha figurata in un gruppo di marmo del Museo Pio Clementino [1], e che io riporto in questa LXXXIX Tavola. Ercole è qui rappresentato in atto di trar via dall' inferno il can Cerbero, che con gran difficoltà giunse ad incatenare. Omero che leggermente rammenta una tal favola chiamalo soltanto cane, ed accenna con brevi parole la difficoltà dell' impresa (v. 623), ma pure ad Ercole riuscì trar quell' orrida belva dall'inferno (v. 624) e condurlo ad Euristeo. Questo terribil custode del Tartaro in varie guise ci vien descritto dai greci e dai latini poeti, ma i più gli danno tre teste [2], come qui si vede.

1 Visconti, Mus. P. Clem. Vol. II, Statue tav. VIII.
2 Sofocl. Trachin vers. 1113. Euripid. Hercul. Furib. e molti altri.

TAVOLA XC.

Una onice preziosa per la materia e per l'arte, e che può vedersi nella R. Galleria di Firenze [1], porta espressa la figura di Ercole in atto d'incatenare il cane infernale, come lo dice Omero (v. 622). Non poche sono le gemme che si conoscono di tal soggetto, fra le quali ha il primo luogo quella col nome di Dioscoride [2], e il secondo la presente, a parere degli intendenti. Da taluni antiquari s'è creduto ravvisarvi piuttosto Orto, o Ortro cane di Gerione incatenato da Alcide [3], ma il dotto Zannoni con forti argomenti si è fermato nella prima e più giusta opinione, che vi si veda il can Cerbero incatenato da Ercole, senza di che non avrebbe quell'eroe potuto condurlo ad Euristeo [4]. Scrivono difatti i mitologi che Ortro fu ucciso da Ercole, lo che dee aver fatto colla

1 R. Galleria di Firenze illustrata, ser. v, cammei ed intagli tav. 6, num. 1.

2 Stosch, pier. gr. pl. 31. Bracci 1, 2, p. 63.

3 Dactiliot. d'Orleans pl. 85.

4 R. Galleria di Firenze, ser. v, cammei ed intagli p. 50.

clava, dovecchè il Cerbero fu veramente da lui avvinto, come dice Virgilio [1].

TAVOLA XCI.

Le tante rappresentanze del soggetto or descritto pongono gli studiosi di tali oggetti nella curiosità di saperne il motivo. Io credo pertanto che il cane Cerbero, del quale parla Omero (v. 265), fosse un simbolo di una combinazione siderea del sole, mediante la quale rammentavasi la stagione dell' anno, in cui doveasi fare qualche cosa di sacro o anche di civico. Sappiamo pertanto che quando il sole ha passato la linea equinoziale, ed il primo dei segni superiori, sale verso le regioni boreali, il cui dominio è affetto alla luce, prevalendo la lunghezza dei giorni sulla brevità delle notti. Allora quell'astro si trova unito al gran cane Sirio, ed al cane minore Focione, assorti entrambi nei raggi solari. In poche parole questo è il segnale della primavera. Per celare una tal dottrina sotto le specie di favola, immaginarono i mitologi che la impresa del can Cerbero fosse l' undecima di

1 Aeneid., lib. vi, v. 395.

Ercole, cioè l'undecimo segno del zodiaco, vale a dire l' approssimazione di primavera o sia della innovazione dell' anno, che per gli antichi avea principio all'equinozio di primavera. L' unione del Sirio all' Idra celeste situatagli accanto, e che levasi dopo il cane minore ed insieme col cane maggiore, somministrò le forme del cane terribile figlio d' Echidna o sia d' una vipera. Qui nella Tav. XCI tu lo vedi nella guisa medesima rappresentato con le due teste, che significano i due cani celesti, e con la coda convertita in un serpe che indica l'Idra. Ecco dunque in questa rappresentanza uno dei tanti simboli ch'ebbe della primavera il gentilesimo, persuaso che all' aspetto e combinazione di vari astri fra loro, nel tempo il più prossimo all' equinozio di primavera , la natura torni ognianno a mostrarsi benefica a tutti i viventi, nonchè ai vegetabili; e frattanto i giorni fannosi più lunghi delle notti, poichè la luce prevale sulle tenebre, di che lo stesso Cerbero è il simbolo, mentre dalle tenebre dell' inferno passa alla luce del giorno sulla terra, per opera d' Ercole ch'è simbolo notissimo del sole.

La pittura di questa XCI tavola, dove Er-

cole guida avanti di sè il can Cerbero incatenato, per condurlo ad Euristeo, forma il rovescio del dipinto nel vaso, la cui parte anteriore io la riportai alla tavola LXXXVI. Qui farò riflettere all' osservatore che i vasi dipinti in arcaico stile, ove sia questo soggetto, hanno il Cerbero con due teste, e non tre come in quei d'uno stile meno antico; quasichè la primitiva maniera del dipingere fosse accompagnata sempre con una maggior conformità coll'aspetto sidereo che sopra ho dichiarato. Le due rappresentanze furono da me pubblicate per la prima volta nel tomo II delle pitture dei Vasi fittili, Tavole CXXXV, CXXXVI.

TAVOLA XCII.

Al proposito dei due antichissimi eroi Teseo e Piritoo rammentati da Omero, là dove dice che Ulisse bramò in vano di vedergli tra le ombre infernali (v. 629), fa d' uopo rammentar la favola che in Epiro fu un certo Aidoneo re dei Molossi. Questi aveva un cane terribile chiamato Cerbero, contro il quale invitava a combattere i pretendenti alle nozze di una sua bellissima figlia chiamata Proserpina, prometten-

do darla a quel d'essi che restasse vittorioso nella tenzone col cane tremendo. Teseo e Piritoo portaronsi a tale oggetto al paese dei Molossi, con animo, non già di combattere, ma di rapire furtivamente la vergine. Penetratosi ciò dal sagace Aidoneo, prevenne l'attentato del ratto coll'impadronirsi dei mal'intenzionati, e fatto sbranare Piritoo al suo cane, ritenne Teseo qual prigioniero [1]. Or siccome Teseo e Piritoo segnalaronsi nella battaglia che ebbero coi Centauri, all'occasione delle nozze di Deidamia collo stesso Piritoo, così vediamo nel bassorilievo di un'urna sepolcrale di Volterra, Plutone o Aidoneo col Cerbero da una parte, e dall'altra un eroe militarmente vestito, che per le ragioni superiormente allegate si può credere Teseo o Piritoo, che Omero pose all'inferno. Lo scultore di quell'urna cineraria avendo scolpito nell' anterior parte il ratto di Proserpina [2], portata da Plutone all'inferno, volle porre anche nei lati altri avvenimenti infernali, cioè Aidoneo o Plutone da un lato, e Teseo o Piritoo dell'altro, qual'io qui riporto. Com-

1 Monum. etr. ser. I, p. 102.
2 Ivi, tav. IX.

binasi parimente che altre favole narrano poco variamente dall' accennata, cioè che l'oggetto per cui discesero questi due eroi nel regno di Plutone, fu per impadronirsi di Proserpina [1] col mezzo di un ratto.

TAVOLA XCIII.

Quando Ulisse trattennesi all' inferno per consultar Tiresia, sul modo di tornare in patria, vide molti eroi, come dice Omero, ma non già Teseo nè Piritoo, i quali appunto bramava più che altri di vedere (v. 630). Gli artisti antichi han creduto degni della loro considerazione la prigionia di Teseo, che Virgilio chiama infelice, perchè condannato a stare all'inferno eternamente seduto [2]. In uno scarabeo etrusco vedesi Teseo sedente coll' epigrafe ƎϟƎ⊙ che lo dichiara per tale. L'atteggiamento dell'eroe, secondo le osservazioni del Buonarroti [3], e di altri, come nota il Lanzi [4], è proprio degli

1 Hellanic. ap. Plutar. in Thes. p. 15.
2 Virgil. Aeneid. lib. VI, *v*. 617.
3 Ne' vetri antichi pag. 266.
4 Saggio di lingua etrusca tom. II, tav. VIII, num. 2.

afflitti; e il motivo di tale afflizione può essere il trovarsi tra i Tantali ed i Sisifi in continua pena, per aver voluto rapir Proserpina. Vuole il già lodato Lanzi che siavi Teseo addolorato per essere stato scacciato in una sedizione da Atene, o per aver voluto morto l'innocente Ippolito suo figlio. Per vero dire, trovo assai raramente gemme incise con fatti della vita privata de' personaggi, ancorchè distinti, ma quasi sempre vi s' incontrano rappresentanze che spettano alla mitologia.

ARGOMENTO

DEL XII LIBRO

DELL' ODISSEA

La nave d' Ulisse approdò nuovamente all' isola Eea, ed ivi discesi gli Achei, portaronsi alcuni di loro alla casa di Circe a prendere il corpo di Elpenore, e portato alla spiaggia del mare vi alzarono una pira, e dopo arso vi eressero onorato sepolcro sul quale infissero un remo (v. 15). *Circe che videli di ritorno dall' Aide si ornò, provvide quantità di commestibili, e andò loro incontro con numeroso stuolo di ninfe di lei seguaci; porse a costoro di che cibarsi, e promise che prima della partenza avrebbe loro insegnato qual contegno dovean tenere per navigare senza danno* (v. 27). *Infatti condotto Ulisse in disparte da' suoi, lo avvertì che navigando avrebbe incontrate le spiagge delle sirene, dove chi approda per certo non torna alla patria; imperciocchè son esse*

allettatrici dei passeggieri col canto loro soave, ma non lungi da quelle v' è un monte d'ossa (v. 45) e pelli di corpi umani, che Ulisse dovea frettolosamente oltrepassare, e per cautela chiuder con cera le orecchie de' suoi compagni, acciò non udissero quell' ingannevol canto: ma egli se voleva, potea prestare orecchio alla loro armonia, purchè si facesse legare all' albero della nave. Passato un tal pericolo doveva Ulisse, per ugual predizione di Circe, trovar due vie, delle quali ella addita con chiaro prospetto la situazione. Vedrai, le dice, da una parte scoscese rupi, che gli Dei, chiamano erranti, ove perquotono i flutti e con essi le navi (v. 60). Dall' altra vedrai due scogli un de' quali elevato fino alle nuvole, e sì liscio da non permettere che si pratichi, e nel mezzo è una caverna da doversi sfuggire, poichè vi alberga la strepitosa Scilla (v. 85), spaventevole mostro a mirarsi, e nocivo a quei marinari che le passan d' appresso. Ulisse ammonito da Circe s' imbarcò tosto cogli amici, e cammin facendo manifestò loro gli avvertimenti che avea avuti da lei. Intanto sopravvenuta la calma al vento, che per lo innanzi era in poppa, ammainate le vele, gagliar-

damente remavano, finchè giunse la nave alle pericolose incantatrici Sirene. Allora Ulisse otturò con cera le orecchie dei compagni, ed essi legaronlo (v. 179) *all'albero della nave, come avea loro imposto. Come le Sirene videro appressarsi a loro la nave, sciolsero in un dolcissimo canto, e con esso invitavano il figlio di Laerte a fermarsi per ascoltarle: non ostante gli Achei remavano con raddoppiato vigore per fuggirsene, e sebbene Ulisse domandasse in grazia d'essere sciolto, pure Euriloco e Perimede fermavanlo con replicati nodi all'albero, dov'era già stretto. Ma trascorsa la nave dal luogo del pericolo per modo, che la voce delle Sirene più non poteva sentirsi, tolsero dalle orecchie loro la cera e svincolarono dai lacci Ulisse* (v. 200).

Non erano allontanati gran cosa da quell'isola, quando apparve un denso fumo e 'l mar tempestoso, e sentirono spaventevol fragore. Sbigottirono i compagni del prode Ulisse a tal vista e si affrettavano coi remi a scostarsi dalle pericolose correnti del mare, incoraggiati da lui a sfuggirne sollecitamente il pericolo. Egli poi s' armò di asta doppia, attendendo sull' alto della nave di veder comparire

la mostruosa Scilla (v. 231), e frattanto comandava al nocchiere d'attenersi verso Cariddi, non senza gran circospezione d' investire anche in quella pericolosa scogliera, ove una voragine spaventevole assorbiva e rigettava con grand' impeto le onde marine. Mentre da un lato quei naviganti guardavansi dai pericoli di Cariddi, la Scilla dall' altro ghermì furtivamente sei dei più gagliardi fra loro (v. 246), e trattili davanti al suo speco se li divorava alla vista del dolente Ulisse.

Dopo ch' ebbero sorpassati i pericoli di Scilla e di Cariddi giunsero alle viste dell' amena e feconda isola, dove pascea l'armento del Sole (v. 263). Ulisse di subito si rammentò degli avvisi ricevuti da Tiresia e da Circe di non toccar quegli armenti, e passar oltre colla nave, per non incorrer, diversamente facendo, in gravi sconcerti e pericoli, e ne fece consapevoli i suoi compagni; ma costoro ormai stanchi ricusarono di navigar più oltre, e fermaronsi alla spiaggia dell' isola, promettendo ad Ulisse con giuramento di non toccar gli armenti del sole. Questa promessa fu mantenuta finchè non incalzò il bisogno di romperla; ed infatti sebben costoro per la contrarietà de' venti fossero astretti a trat-

tenersi in quell'isola più d'un mese, rispettarono il giuramento, perchè nutrivansi delle provvisioni ricevute da Circe (v. 302): *ma terminate che furono, e non essendo sufficienti al comune sostentamento le prede ottenute dalla caccia e dalla pesca, si proposero per consiglio d'Euriloco di rompere il voto, piuttosto che perir dalla fame, promettendo di voler in vece fare splendide offerte al Sole per placarlo, tostochè fosser giunti alla loro patria. Trassero pertanto costoro alla nave alcuna delle vacche meglio pasciute, e fatti i consueti sacrifici se ne cibarono. Ulisse in quel mentre s'era appartato da loro, e sulla spiaggia, dopo aver pregati gli Dei che affrettassero la sua partenza, dormì dolce sonno, dal quale svegliatosi tornò alla nave, e dacchè s'accorse del misfatto commesso dai suoi compagni, fortemente se ne afflisse, rampognando gli Dei del fatal sonno in cui l'avevano immerso* (v. 372).

Il Sole che da Lampezie fu avvertito del delitto commesso dai compagni d'Ulisse, protestò alla corte celeste di tutti gli Dei, che loro avrebbe fatto pagare il fio del misfatto col privare il cielo della sua luce e portarla nella reggia di Plutone e al popolo de' morti (v.383),

se non eran prontamente puniti quei rei d'una pena pari alla colpa. Giove non trovò ingiusta la domanda, e promise di sconquassare il naviglio d'Ulisse col suo fulmine, onde tutti perissero i rei. Intanto il Laerziade, che non vedea rimedio al misfatto, ne previde il male pei prodigi che accadevano, mentre le vittime nell'arrostirsi tramandavano segni di vita e tetri muggiti (v. 395). *Sei giorni ancora si trattennero in quella spiaggia gli Argivi e al settimo partiti e navigando fino a perder di vista la Trinacria, videro il cielo offuscato dalle nubi, e il mare gonfiarsi di flutti, infuriando attorno a loro i rapidi venti, che ruppero vela, sarte, albero, e antenne. In fine Giove scagliò un fulmine sulla nave, e spezzatala traboccò tutti nell' onde infuriate, e così usciron di vita. Il solo Ulisse potette salvarsi tenendosi forte agli avanzi dell'albero e della carena che ancor galleggiavano uniti per opera d'una sdriscia di cuoio da lui legatavi. Zeffiro in seguito rallentò la sua rabbia, ma sopraggiunti altri impetuosi venti lo trasportarono di nuovo tra la grotta di Scilla, e la voragine di Cariddi* (v. 430). *Colà, prossimo a terra, spinto da flutti altissimi, fu sbalzato in alto per modo che avvin-*

ger potette alcuni rami d'un gran fico selvaggio, e tenneli stretti immobilmente, finchè veduti nell'onde l' albero e la carena superstiti della perduta nave vi si gettò di slancio, e vi si assise, e facendo remi delle sue braccia fuggir potette e sottrarsi agli sguardi micidiali della pestifera Scilla, e così scampò da sicura morte. Per nove dì fu sbalzato vagamente dalle onde, finchè nella decima notte approdò nuotando all' isola Ogigia (v. 448), *ove fu da Calipso cortesemente accolto ed assistito, di che avean già i Feaci udito le avventure da Ulisse medesimo nel giorno antecedente narrate.*

TAVOLA XCIV.

La maga Circe, per quanto ne scrive Omero (v. 39), avvertì Ulisse che nel viaggiar verso Itaca trovato avrebbe le spiagge delle Sirene, le quali sì dolcemente cantavano e suonavano, che la mente di chi le ascoltava poneva in oblio la sposa, i figli, e quanto avea di più caro; ma non lungi da loro poteva ognun vedere un monte di membra e d'ossa umane di que'miseri, che approdati alle loro spiagge furon fatti preda di mostri così spietati. La maga peraltro avvertì Ulisse del modo ch'ei tener doveva per non restare affascinato da quelle femmine seducenti. Questo avvenimento fu ripetuto soventi volte dagli antichi artisti nelle opere loro. Ecco per tanto in questa XCIV Tavola della mia Odissea un' antica lucerna sepolcrale, dove compariscono in alto, tra gli arenosi scogli, tre Sirene una delle quali suona le doppie tibie, un' altra la lira, ed una terza che mancando di strumenti si dee supporre che canti, onde formare in tre un melodioso concerto. Di qua dagli scogli è il mare solcato dalla nave d'Ulisse che passa illeso

per opera delle ammonizioni ricevute da Circe. Qual'arte usasse il re d'Itaca per liberarsi dall' incantesimo delle Sirene lo diremo nello spiegare i monumenti seguenti.

Questa lucerna fittile fu pubblicata in Parigi dal ch. Raoul-Rochette nella sua opera intitolata. *Monumens inedits d'antiquitè figurée grecque, étrusque et romaine* p. 392.

TAVOLA XCV.

La rappresentanza d'Ulisse colle Sirene, che si vede in questa tavola, fu già nota per la pubblicazione che ne dette il Paciaudi [1], ripetuta in seguito anche da altri [2]; nè gran fatto questa differisce dall' antecedente, anzi alla disposizione delle figure scorgesi che ambedue le composizioni provengono da un tipo medesimo, senza peraltro una imitazione servile. Vi si vede in un piano superiore l'isola dalle Sirene abitata (v. 42). Queste son

(1) Monum. Peloponnes. I, 139.

(2) Winkelmann, Descr. des pierres gravées du Baron de Stosch p. 400. Millin Gal. mythol. CLXII, n. 638. Schorn Homer. nach anticken gezeichnet von Tischbein mit erleuterungen. Heyne ap. Schorn. cit.

vergini alate con piedi di uccelli, due delle quali hanno in mano musicali strumenti, e quella del mezzo tiene un lungo papiro, quasichè ne cantasse la musica ivi notata. Benchè le Sirene greche, dice lo Schorn, potessero essere più antiche delle persiane, e queste derivassero da quelle, non ostante riman certo che già molto anticamente si conoscevano in Oriente degli uccelli incantatori, i quali per il canto loro aveano possente influenza sull' animo degli uomini. Il significato medesimo delle Sirene ebberlo anche l' auree caledoni, che stavano appese nel tempio d'Apollo delfico: ma di queste speciose figure torneremo a parlare altrove.

Nel rango inferiore della composizione vedesi Ulisse legato all' albero in atto di ascoltare il seducente canto di quelle femmine, mentre sette de'suoi compagni colle orecchie tappate con cera, giusta l' avviso di Circe, stanno in ordinata serie velocemente remando, per fuggire il pericolo dalla maga avvertito. La nave è ornata alla prora di una gran testa di cigno, ed alla poppa di un altro rostro che dà grazioso termine al naviglio. Le

vele qui senza palese motivo son raccolte all'antenna dell'albero.

TAVOLA XCVI.

È ben facile riconoscer qui Ulisse che si è fatto legare all' albero del suo naviglio, per consiglio di Circe, ad oggetto di poter senza rischio ascoltare il seducente canto delle sirene (v. 44), che non possono udire i di lui compagni, avendo le orecchie da Ulisse chiuse con morbida cera [1]. Il nocchiero stende la mano verso i remiganti per avvertirli di affrettare il cammino ad oggetto di sollecitamente sortire da quel luogo pericoloso. In alto son le sirene, come vedemmo anche nelle scorse rappresentanze, ma qui vengono rappresentate in sembianza d'uccelli col capo di donne. Osserva qui dottamente il ch. E. de Laglandière che il soggetto principale di questa rappresentanza è ben lontano dall'essere in un rapporto esatto col racconto d' Omero, poichè il poeta descrive le Sirene in riposo sulla fresca erba di molli

1 Vase peint du musée du prince de Canino illustr. par E. de Laglandière. Sta negli annali dell' istituto di corrispond. archeol. vol. I, p. 284, tav. VIII.

prati, mentre qui se ne stanno su scogli scabrosi. Il duale che usa Omero nel rammentarle, accenna ch'ei ne riconosca due sole e non tre come qui si disegnano. Omero non rammenta la forma loro partecipante di quella degli uccelli, e qui aggiunge il prelodato de Laglandière che in prima origine eran quegli uccelli, de'quali feci parola più sopra, niente altro che semplici volatili con testa di donna; e che più tardi comparvero in que' mostri il petto e le braccia d'umana forma aggregata alla testa pure muliebre; così di mano in mano andaron perdendo il carattere d'uccelli, come avevano in Egitto ed in Persia; e colle forme di volatili perdetter pure il senso misterioso e simbolico dell' Oriente per associarsi ai miti poetici e popolari de' greci. Erano le Sirene secondo alcuni le compagne di Proserpina, quando fu da Plutone rapita: invenzione, mediante la quale, quel mito orientale si trova trasportato e fuso nelle favole greco-italiche.

Una di queste Sirene porta l' iscrizione ΙΜΕΡΟΠΑ *il canto del desiderio*, e rammenta il genio indicato col nome ΙΜΕΡΟΣ *desiderio*, e questo nome ci fa nuovamente sovvenire del-

le tre statue di Scopa Ερως *l' Amore*; Ιμερος *il Desiderio*, e Πόθος *il Rincrescimento*, unica divinità sotto tre differenti nomi, o almeno sotto i due nomi Ιμερος e Πόθος spettanti all' Amore. *Himeropa*, per quel che si dice, sarebbe in fine un genio relativo ad *Himeros*. La Sirena che si precipita in mare disperata, per non avere ottenuto l'intento di trarre al di lei seducente canto Ulisse colla sua nave, ci rappresenta il rincrescimento e la disperazione. La terza Sirena, che guarda con occhio fisso l' oggetto della di lei affezione, personificherà probabilmente l' amore concentrato nell' oggetto che eccita i suoi desideri.

L' occhio nella nave si tien per simbolo della previdenza e trovasi spesso alla prora delle navi antiche. Ma il velo steso sulla poppa presenta all'osservatore una circostanza degna di ammirazione. Poichè Ulisse era iniziato, come dicevasi, ai misteri di Samotracia, così aver doveva presso di sè una sciarpa rossa, che avea la virtù di preservare dai venti e tempeste di mare. Ora è assai naturale il supporre che Ulisse in mezzo ai pericoli, ne' quali si trova, abbia stesa la sciarpa della iniziazione sulla poppa del suo naviglio, per farne go-

dere il benefizio ai suoi compagni, ed in certo modo inclusive al naviglio [1].

TAVOLA XCVII.

L' avventura di Ulisse presso le Sirene (v.50), è tema favoritissimo per gli etruschi, e ripetuto soventi volte nei bassirilievi dei loro cinerari. Altrove scrivo, che la predilezione degli etruschi per questo soggetto sia stato cagionato dall'aver essi voluto figurare nell'esimio viaggiatore marittimo Ulisse, il loro Nanno conduttore della colonia tirrenica venuta dall'Adriatico a popolare la nostra Toscana spargendosi fino alle coste del mar tirreno [2]. Osservo frattanto che tal favola sia stata da essi trattata meno enigmaticamente che da altri artisti greci e romani. Ciò vien comprovato dal bell' etrusco bassorilievo trovato in Volterra, nel quale, secondo il consueto, si vede Ulisse colle mani legate all' albero della nave, colla quale passa dagli scogli, ove cantano e suonano le seducenti Sirene, e senza curare le loro

1 De Laglandière cit.

2 Inghirami, Storia di Toscana ep. II, costumi parte V, Religione alla fine.

attrattive generosamente sen fugge. Si volle forse in questa rappresentanza nascondere un senso morale, come vi si mostra assai chiaro, e frattanto si venne qui ad abbandonare il carattere mostruoso attribuito alle Sirene, in prima origine figurate uccelli, dipoi aggiuntovi il capo umano poi le braccia ed il petto di donna, ed il restante del corpo d' uccello come superiormente notammo; in ultimo, come qui si vede, lasciata ogn' altra sembianza, e presane intieramente l'umana femminile, mostransi veramente come donne seducenti colla loro grazia, bellezza ed armonia. Alcune lettere etrusche segnate nella inferior cornice del bassorilievo, rarissime a trovarsi in siffatti oggetti d'arte, ancorchè non leggibili, dimostrano peraltro che il monumento attuale fu tenuto in pregio anche ne' tempi antichi. L' abbandono totale delle forme d'uccelli nelle Sirene, e la sostituzione di femminili umane sembianze, fan vedere che questo monumento è dell' ultimo periodo di perfezione delle arti presso gli etruschi, periodo da me altrove giudicato degl'inoltrati tempi imperiali.

TAVOLA XCVIII.

Ragionando della Scilla Omero (v. 100) finge, che la maga Circe avvertisse il figlio di Laerte di evitare nel marittimo suo viaggio, le Sirene e gli scogli Cianei, come anche le immense spelonche della Scilla, e gli scogli del mostruoso Cariddi, che nello stretto siculo incontransi. Si favoleggia pertanto che la Scilla fosse un mostro colla voce di cane, con aspetto deforme, con tre lunghi colli, con denti fitti e a tre ordini, e ripieni di morte. Costei si figura in oltre natante in mezzo alla spelonca, traendo fuori dall'empio baratro delle ossa umane. Ma l'eufemismo dell'arte non consente che si figurino sì orrendi aspetti, per cui mal si accorda l'idea del poeta con quel dell'artista. Ecco pertanto nella presente XCVIII tavola rappresentata la Scilla di truce, ma non orrido aspetto, col corpo di donna e colle gambe di serpente o di pesce, colle quali avvinge que'miseri marinari che cadono in di lei preda, ed a'quali dà morte con un remo, e fa sbranare da rabbiosi cani, che pendono dal di lei fianco. Questa bella composizione che si ripete

in varie pietre incise è inserita dal ch. Schorn tra le rappresentanze omeriche da lui pubblicate, avvertendoci che il presente disegno è ricavato da una pietra incisa, della quale l'ab. Dolce ha data una stampa. La pietra si trovò incassata in uno stipo presso il principe Contestabile Colonna.

TAVOLA XCIX.

La mitologia trattata dagli etruschi, ancorchè presa da greche immagini, pure non ammetteva in tutto quelle stranissime forme, le quali ponevano in opera i greci loro maestri, ed eccone un esempio. Noi vediamo in questo bassorilievo etrusco rappresentata per certo la Scilla descritta da Omero (v. 101), ma non già accompagnata da cani aderenti al di lei fianco, mostruosità inconcepibile, ma pure ideata dai greci. Le di lei gambe sono in figura di serpi, e con esse ghermisce ed avvinge gli uomini di mare, de' quali fa preda. Qui è immaginato Ulisse col suo consueto berretto, in atto di voler liberare dalla rapace Scilla tre de' suoi compagni di mare, ed essa con le braccia elevate alza un pesante timone di nave per volerlo

scagliare contro il Laerziade, che se ne libera minacciando il mostro col gladio. È grave danno che il monumento etrusco sia guasto in varie parti, per cui non fa l'effetto, che far dovrebbe se fosse intiero. Il Gori che dette a luce tanti bei monumenti etruschi, ci ha dato ancora il presente [1], e crede, che i toscani antichi ponessero questo soggetto nei lor cinerari, ove si vede frequentemente, ad oggetto di rammentare agli uomini non solo la morte, ma inclusive i regni infernali, ove i colpevoli diceansi dover essere tormentati crudelmente da questi mostri [2].

TAVOLA C.

Questo soggetto ripetuto a stampa in terra cotta sopra varie antiche lucerne, conferma la mia opinione emessa nelle spiegazioni delle tavole superiori, che il soggetto qui espresso di Ulisse legato all'albero (v. 160) per non lasciarsi prevaricare dalle Sirene, sia referibile al periodo dell'umana vita, nel tempo del quale si

1 Gori, Mus. Etr. T. I, tab. 148.
2 Virgil. Aeneid. lib. VI, v. 285.

dee fare ogni sforzo per non esser sedotti dai piaceri sensuali che offre la corruttela del mondo. Noi difatti vedemmo già la stessa favola ora in pietre incise, ora in lucerne fittili, ora in vasi dipinti, ora in bassirilievi di alabastro o d'altro qual siasi pietrame. Il presente bassorilievo ch' è pure una lucerna fittile sepolcrale fu esibito dal Bellori [1] e ripetuto in vari altri libri con figure.

TAVOLA CI.

Il pubblico etrusco museo di Volterra contiene vari bassirilievi d'ugual soggetto d'Ulisse legato all'albero per ischivare le attrattive delle seducenti Sirene, (v. 178) e proseguire il suo marittimo camino, senza potere, anche volendo, volgere il suo naviglio, e quei de'suoi compagni verso l' attraente isola delle Sirene. Queste nei bassirilievi di Volterra si vedon sempre di compiuta forma umana, quai leggiadre fanciulle, suonando la lira, la zampogna e i due flauti. Manca ad Ulisse la testa per colpa del tempo edace, come pure è guasto il

1 Bellori, Lucerne antiche p. III, num. 11, Gronov. Thesaur. antiquit. graec. T. II, n. 7.

bassorilievo a destra del riguardante. Le Sirene sono conservatissime. Fra i disegni abbozzati del Tischbein si trovarono altri monumenti di questo medesimo soggetto, dove peraltro le Sirene or compariscono, ora no. Virgilio ne riduce il numero a due.

Ei non descrive la loro forma, e non sappiamo se egli le abbia anche ideate come esseri affatto umani, ma gli artisti i più ragionevoli trassero, come qui, partito da questa indeterminata indicazione e le rappresentarono nel modo il più favorevole, vale a dire in sembianza di belle ninfe.

TAVOLA CII.

Il presente frammento ci fa vedere in qual modo gli antichi personificassero la strana idea che la Scilla (v. 245) con bel corpo di femmina terminasse dal fianco in giù in una moltiplicità di cani che minacciavano i marinari, mentre essa li trucidava, perquotendo la loro testa con un timone di nave. Il presente bassorilievo è troppo danneggiato per trarne altri lumi, qualora non si voglia supporre che la nave di Ulisse, qui ben distinta, si trovasse in grave pericolo

tra Scilla e Cariddi. Questo mostro può essere stato rappresentato in que' frammenti di marmo che vediamo a destra del riguardante; poichè dice Omero che Circe istruì Ulisse anche della maniera che tener dovea per liberarsi dal pestifero Cariddi, mostro insuperabile, il quale assorbiva o disperdeva con orribili tempeste tutti quegli incauti naviganti, che gli si avvicinavano. Il presente inedito monumento l'ebbi in disegno dalla gentilezza di S. E. il conte di Stachelberg.

ARGOMENTO

DEL XIII LIBRO

DELL' ODISSEA

Prima che il Laerziade s' imbarcasse per navigare verso la patria, volle Alcinoo che fosse dai Feaci di nuovi doni onorato, ed egli ne dette splendido esempio. Fu imbandito alla corte un lauto banchetto, e Demodoco (v. 28) *v' intervenne di nuovo con la sua cetra. Ma Ulisse non bramava che il momento della partenza, e con frasi obbliganti pregava il re che lo mandasse illeso alla patria e da lui con bel modo accomiatavasi; così mandato il vino attorno alle mense ognun libava agli Dei. Ulisse in ultimo porgendo una tazza di vino ad Arete* (v. 57.) *le augurò felici i suoi giorni in vecchiezza fino alla morte, e raccomandato ad essa l' affetto del marito, de' figli e del popolo, partissene. Alcinoo fecelo precedere da un araldo fino al mare, e Arete gli spedì dietro tre ancelle una con tunica e manto, l' altra*

con la cassetta viatoria, e la terza con pane e vino (v. 69) *per provvisione in viaggio.*

Salito Ulisse nella nave de' Feaci, trovò preparatovi sulla poppa un letto perch' egli riposasse, come infatti distesovisi profondamente si addormentò. In quel mentre la nave correa velocemente, finchè allo spuntar dell' Aurora era già pervenuta ad approdare ad Itaca, ove era un comodo porto, frequentato dal vecchio Forco (v. 96). *Ivi sotto l' ombra di spaziosa pianta d' olivo trovasi un antro opaco dedicato alle ninfe Naiadi. Tu vedi in esso anfore ed urne di marmo, dove le pecchie formano il miele, e pur di marmo vi sono telai, dove le ninfe tessono drappi purpurei: tu vedi altresì fontane che sgorgano limpide acque, e vi son due porte; una verso Aquilone, che dà ingresso ad uomini; l' altra che guarda Noto ha più del divino e per questa non passa mortale alcuno, essendo la via de' Numi* (v. 112). *I Feaci spinser la nave sull' arena, e Ulisse che tuttavia dormiva, sollevarono coi lenzuoli e colla coltre del suo letto, e a bell' agio lo posarono sulla spiaggia, ponendo i doni al piè del grande olivo, e se ne tornarono con la nave alla loro terra. Nettuno irato reclamò a Gio-*

ve (v. 127), *perchè i Feaci contro il di lui genio avean condotto sì facilmente ad Itaca Ulisse e volea punirli, consentendolo Giove, collo struggere la nave al suo ritorno, ed imporre una gran montagna all'isola da essi abitata. Giove soggiunse che ancor meglio pareagli di convertire in sasso la nave, quando era alla vista dell'isola.*

Udito ciò Nettuno si portò a Scheria (v. 160) *e convertì la nave in un sasso, quando era per prender porto. Di quel portento variamente si parlava nell'isola; se non che Alcinoo si rammentò che tal cosa era vaticinata, e n' era il motivo l' uso ospitale di ricondurre gli stranieri smarriti ai loro porti, onde altro non restava che pregar Nettuno, perchè a tal pena quella pure non aggiungesse di sovrimporre una montagna alla lor città come l'oracolo prediceva. Frattanto in Itaca svegliossi Ulisse dal suo lungo sonno* (v. 188), *ma non riconobbe in essa la sua patria, per esserne stato gran tempo lontano. Egli stesso non sembrava più quel di prima, poichè Pallade, lo volle tener celato, finchè avesse fatta fiera vendetta dei tristi Proci* (v. 193). *Ei si tenne tradito dai Feaci,*

dubitando che l' avessero abbandonato in una terra straniera; ma Pallade in sembianza di pastorello (v. 222) si offerse a lui, e dal medesimo fu salutata e interrogata delle qualità e del nome di quelle spiagge.

Quando Ulisse udì nominar la sua patria dal pastorello, s'empiè di gioia, ma per costume assuefatto a parlare con artifizio, ordì nell'atto una mentita storiella, fingendosi fuggito da Creta per aver ucciso Orsiloco (v. 260) e imbarcatosi in una nave fenicia per passare a Pilo o in Elide, sorpreso da vento contrario, approdò in quella spiaggia, ove egli addormentatosi fu dai marinari lasciato lì colle sue ricchezze. Pallade sorrise (v. 287) a tali fandonie, e fattosi conoscere visualmente per una bellissima donna, sciolse un volo all' empireo, dopo aver detto ad Ulisse che essendo stata costantemente al di lui fianco ad assisterlo nelle complicate di lui avventure, venne allora per ammonirlo, e per mostrargli come celare i doni che avea ricevuti per di lei opera, non che per narrargli ciò che nel suo palazzo restavagli a sopportare. Dielli quindi per avvertimento di celare a chiunque il di lui ritorno,

e rispondere col silenzio a chi l' oltraggiasse.

Ulisse manifesta la sua difficoltà di riconoscer la Dea per la varietà delle forme che ella prende, e mostrasi diffidente nel credere, d' essere in Itaca, di che lo assicura nuovamente Minerva, e mostragli a dito vari siti (v. 315) *ed oggetti a lui noti, e dissipa intanto la nebbia ch' ella v' avea sparsa. Ulisse convinto baciò la terra che riconobbe sua patria, e pregò le ninfe dell' antro ad essergli come per lo avanti propizie. Minerva lo accertò nuovamente che non sarebbegli mancato aiuto, e secolui prese le ricchezze donate dai Feaci* (v. 369), *le nascose nell' antro delle Ninfe, dopo di che si posero entrambi a consultare insieme sul modo più proprio di potere esterminare i temerari proci. Minerva propose di trasformare Ulisse per modo, che nessuno lo avrebbe riconosciuto, cambiandolo di giovane in vecchio e mendico* (v. 400); *e perchè fosse informato di quanto nella sua reggia accadeva, gli suggerì che si portasse primieramente alla casa di Eumeo l' antico suo porcaio assai affezionato a lui, come alla consorte Penelope ed al figlio, intanto che Minerva portavasi a Sparta* (v. 412) *a*

prevenire Telemaco del ritorno d'Ulisse in Itaca. Dopo che Minerva ebbe detto queste ed altre cose, toccò Ulisse colla potente sua verga, ed immediatamente fu converso in vecchio mendico, e così fra loro separaronsi (v. 439).

TAVOLA CIII.

Dal Buonarroti si dice notabilissimo sì pel disegno che per l'erudizione il piccolo medaglione di marmo messo nel frontespizio della sua opera intitolata: *Osservazioni storiche sopra alcuni medaglioni antichi*, e da me qui riportato, perchè vi si ravvisa un avvenimento cantato da Omero (v. 46). Giudica infatti lo stesso Buonarroti [1] che in quest'anaglifo si rappresenti il re Alcinoo in atto di ascoltare da Ulisse il racconto de' suoi lunghi viaggi, secondo quello che si possa congetturare dal pileo che ha in capo una di quelle figure; costume da gran tempo assegnato ad Ulisse, perchè adoprandosi dai viandanti lo davano a quell'eroe che tenevasi per l'esimio viaggiatore de'suoi tempi. Plinio vuole che Nicomaco, il quale lavorò a tempo del re Cassandro, fosse il primo a dare il pileo alle figure d'Ulisse [2]. Infatti descrivendo Pausania alcune pitture di Polignoto professore più antico, non mostra nè dice niente che Ulisse ve l'avesse; quando nota nella pittura compagna che la figura di

1 Osservazioni cit, Proemio pag. VIII.
2 Plin. lib. 35, c. 10.

Nestore a cagion forse della vecchiaia l'aveva. Quell' attitudine di tenere il piede sopra qualche base, e posare il gomito da quella parte sopra il ginocchio, ed appoggiarvi la testa, par dato dagli antichi a certe figure di persone le quali supponevasi che stassero con attenzione a sentir parlare o vedere oprar altri. Forse scelsero quell' attitudine per denotare un certo riposo che non avesse in tutto del neghittoso e fosse perciò conveniente agli eroi. Dietro ad Ulisse vedesi parte della nave preparatagli da Alcinoo col timone in terra. La nave ha per finimento il solito capo d' anatra, ed un'asta con piccol clipeo, che lo Scheffero osserva essere stato in uso di sospendere colle altre armi per buon augurio nello incominciare le navigazioni. Nel mezzo sopra una colonna v'è un simulacro di donna con un'ancora in mano probabilmente Ino o Leucotea, della quale ragiono anche altrove [1], riconoscendola come tutelare dei naviganti, ed avendo particolarmente, come finge Omero [2] nell' ultima burrasca, dato ad Ulisse il balteo per liberarlo dal naufragio.

1 Ved. Tav. xxiv, pag. 95.
2 Odys. lib. v, v. 351, seg.

ARGOMENTO

DEL XIV LIBRO

DELL' ODISSEA

Comincia Omero il presente canto con una descrizione quanto mai dir si può naturale e vivace di Eumeo, del suo carattere, della esemplar fedeltà verso l'assente suo signore, delle sue occupazioni, della casa e delle mandre, infine e del sistema che teneva nel dirigere il mantenimento del bestiame affidatogli. Nè men viva e naturale è la descrizione per la quale si rappresenta Ulisse che giunge presso la casa d' Eumeo: i cani che non gli permettono di accostarvisi e gli si fogano attorno (v. 30): *egli che posa a terra il bastone per non provocarli maggiormente all'ira: il porcaio che a dissiparli prende tosto in mano dei sassi ed accorre a liberar lo straniere dal pericolo che lo mordessero: e infine le cortesi accoglienze che Eumeo pratica in sua casa verso il padrone, sebben da lui sconosciuto.*

Ulisse regò Giove che il buon villano rimu-

nerasse di tanta ospitalità (v. 53), *ed il villano mostravasi dolente di non poterlo maggiormente onorare, e intanto lagnavasi amaramente dell' assenza del suo legittimo signore che ormai credeva perduto. Dopo di ciò Eumeo scese alle stalle, e trattine due teneri porcelli* (v. 75) *arrostilli, e preparato del vino fece sedere a mensa l'incognito straniere, e frattanto seco lui si lagnava del disastro che al patrimonio d' Ulisse recavano i proci* (v. 110), *e numerava i possessi che formavano la ricchezza del principe itacense. Ulisse fingendosi anche nei detti uno straniero inconsapevole di quanto si passava in Itaca, interregò Eumeo circa il nome del suo padrone, aggiungendo, che s' era morto combattendo sotto Troia per Agamennone* (v. 117), *poteva forse averlo incontrato e conosciuto, come avea detto il pastore; ma Eumeo non è disposto a prestargli fede, attesa la consuetudine di mentire negli stranieri* (v. 122) *che han bisogno d' asilo, ma infine lo nomina e ne piange l' assenza. Ulisse non pertanto l' assicurò circa il ritorno del re d' Itaca Laerziade, e ne domandò il premio dell' anticipato annunzio tosto che fosse giunto alla sua terra, nonostante ch' Eumeo non se ne persuadesse, ed asserisse*

che neppur la regina di lui consorte, nè il vecchio suo genitore Laerte, nè Telemaco l'avrebbero creduto. Poi narrò Eumeo come Telemaco se n' era andato a Pilo (v. 180) in traccia di novelle del padre, e come i proci aspettandone il ritorno gli tendevano insidie, per estinguere in lui tutta la stirpe di Arcesio (v. 182), e infine interrogò il vecchio di sua condizione. Ulisse mostrando di aderire alla inchiesta si finse cretese di ricca progenie, per mala sorte restato povero, ma non mai vile in guerra, ed audace nel vivere del mondo, e così nuovamente per propria industria e per lungo vagare fortunato e ricco. Narrò poi come per una tempesta salvossi all'albero del suo naufragato naviglio, e venuto ai Tesprozi (v. 315) fu accolto dal lor sovrano, e là intese nuove d' Ulisse in avanti pure ivi accolto, e di là passato a consultar l'oracolo Dodoneo sul destino del suo ritorno in Itaca.

Finalmente racconta che fu derubato dai marinari che lo conducevano viaggiando; che salvossi gettandosi in mare col giungere a nuoto in Itaca. Eumeo mostrava di prestar fede a tutto, fuori che a quanto dicea d' Ulisse, perchè un vagabondo Etolo l' aveva pure

ingannato con vano racconto (v. 379). *Frattanto apparecchiavasi dai garzoni la mensa ove il vecchio ristorar doveasi col cibo; e in quel mentre tornava il gregge dal pascolo alle stalle. Fu ucciso un verro per arrostirlo, ed Eumeo non obliò i suoi doveri che gli incombevano in quella occasione verso gli Dei. Gettonne alcune setole al fuoco e infine spezzata quella vittima in sette parti per onorare il ritorno d'Ulisse* (v. 424), *una offrinne alle ninfe, ed una a Mercurio; e refrigerati si posero tutti nei respettivi letti a dormire intorno al fuoco, ma Eumeo coricossi armato presso i suoi verri per invigilarli.*

TAVOLA CIV.

Giunto in Itaca Ulisse, non volle per consiglio di Minerva farsi tosto conoscere, ma stettevi occulto, finchè non ebbe fatta strage dei proci di Penelope. In quel tempo stava incognito e ritirato in casa d' Eumeo, e preveniva chiunque del vicino ritorno del re d' Itaca. Eumeo prestava fede ai di lui racconti tranne peraltro quel che diceva d'Ulisse, perchè era stato deluso da altri e specialmente da un Etolo, il quale asseriva di averlo veduto presso Idomeneo in Creta risarcire alcune navi sconquassate da una tempesta, e falsamente aggiungeva di sapere che nell'estate o nell'autunno prossimo veniente sarebbe stato di ritorno. Di tale avventura cantata da Omero (v. 383) mi sovvenni, vedendo in bella gemma un uomo con pileo in testa, com'è proprio d'Ulisse, usare il martello per acconciare una prora di nave, e l' ho qui espressa insieme con uno scarabeo, dove il soggetto medesimo è assai più inferiormente lavorato.

ARGOMENTO

DEL XV LIBRO

DELL' ODISSEA

Venuto il tempo che Telemaco tornasse alla patria, dove il padre s'era già incognitamente restituito, Minerva lo induce a partire, comparsa a lui soltanto in sogno, quando ei pur giaceva dormendo nell' atrio della reggia di Menelao (v. 5.) *presso a Pisistrato: gli mostra il pericolo, che stando egli assente, potrebbe al fine Penelope allogarsi con altri e trar seco parte de' di lui beni paterni, e così essergli dannoso quel viaggio, in cui sperava il profitto di rintracciare il padre: manifestagli inoltre che i più rei tra gli amanti della madre stavano in aguato per assalirlo prima che egli giungesse alla patria* (v. 30), *e lo consiglia di navigar di notte per non esser veduto, e giunto ad Itaca vada alla capanna d'Eumeo, e faccia tacitamente avvertire la madre del di lui arrivo da Pilo, e ciò detto disparve. Telemaco in quell' istante svegliossi, e scosse dal sonno an-*

che l'amico per dirgli che attaccasse il cocchio ai cavalli per andarsene. Al sorger dell'aurora sorse dal talamo d'Elena anche Menelao (v. 58), *al quale Telemaco chiese in grazia di esser rimandato alla patria. Molte furon l'offerte d' assistenza che Menelao gli esibì, ma Telemaco si mostrò premuroso di tornare in Itaca, e fu nel tempo stesso imbandita una lauta mensa, perchè il giovine principe non partisse digiuno. Intanto Elena e Menelao gli presentarono i doni ospitali, un vaso d'argento con labbro d' oro e un bel peplo ricamato da Elena stessa* (v. 105). *I doni furon collocati nel cocchio, dove saliti i giovanetti venner da Menelao salutati, previa una libazione agli Dei, e così accomiatati. Intanto un' aquila sopravvenne, e furata dal cortile un'oca volò con essa davanti ai cavalli* (v. 164) *ed Elena spiegò il prodigio col dire che Ulisse come quel rapace animale piomberebbe su i proci per massacrarli. Telemaco, pregando il cielo che s'avverasse l'augurio, partissene con Pisistrato verso Pilo* (v. 193), *ma non vi giunsero, perchè Telemaco volle tosto imbarcarsi e far vela per arrivare sollecitamente alla patria, onde si*

divisero i giovanetti l' uno e l'altro incammi- nati alle proprie case. Nell'atto che Telemaco era per lasciare il lido argivo sopraggiunse a lui un indovino, che discendea dalla famosa stirpe di Melampo (v. 225), *e qui Omero narra di Melampo e di Neleo le principali avventure, e quelle d'Antifate e del fratello, d'Anfiarao disceso da loro ed amato oltremodo da Giove e da Febo, il quale, per avarizia di sua moglie, perì a Tebe, e quelle altresì di Manzio e de' suoi figli Clito e Polifide e gli amori di Clito con l'Aurara* (v. 250) *e l'arte del vaticinio che avea Polifide. Figlio di costui fu Teoclimeno che presentossi a Telemaco, e interrogollo di sua condizione, dopo di che, gli espose la propria, e pregollo che l' accogliesse nella sua nave, e l' ottenne. Pallade mandò a que' naviganti propizio il vento, ma quando all'imbrunir della sera furono alle coste dell'Elide presso gli Epei* (v. 297), *temeva il figlio d' Ulisse di non sapere schivar le insidie dei proci.*

Frattanto Ulisse ch'era a mensa con Eumeo propose d'andare alla città, mendicando la vita per non essere all'ospite suo di soverchio aggravio, proponendosi di offrirsi specialmen-

te ai proci per servirli in quel che loro occorresse (v. 315). *Ma lo distoglieva Eumeo da tale divisamento, adducendo la difficoltà di sostenere il confronto della gioventù che serviva que' superbi signori, e consigliavalo ad aspettare presso di lui che Telemaco tornasse alla casa del padre. Vi si arrese il vecchio mendico, e intanto s' informò di Laerte, fintosi ignaro della sorte di sua madre e di quella d' Eumeo medesimo, di cui ascoltava i casi felici ed avversi che gli occorsero in vita, e come fosse figlio di re tradito da una fantesca, e fatto schiavo di marinari fenici, e da essi venduto a Laerte. Mentre fra loro così favellavano approdò Telemaco* (v. 405) *alle spiagge itacensi, e rimandata alla città la nave coi suoi compagni di viaggio, egli volle prima portarsi a visitare i suoi beni, ed i contadini e pastori di quelli. Teoclimeno restò perplesso nel seguir' Telemaco, oppure i di lui compagni. In questo mentre uno sparviere a destra volò sopra 'l capo di Telemaco* (v. 530) *ed avea fra gli artigli una bianca colomba che spennava. Appena che Teoclimeno ebbe ciò veduto, manifestò a Telemaco l' enigma di quel pro-*

digio, ch' era un ottimo augurio della casa paterna di quel principe, e questi in benemerenza del vaticinio raccomandò lo straniero a Pireo figlio di Clito. La nave andò al porto, e Telemaco alla capanna d' Eumeo (v. 555).

TAVOLA CV.

Viene in questa tavola rappresentato Telemaco in Sparta nella casa di Menelao. Viaggiando egli per aver nuove di suo padre, giunse a Pilo in compagnia di Pisistrato figlio di Nestore; e ben sapendo Menelao chi erano questi ospiti, narrò loro vari accidenti della vita d'Ulisse, lo che angustiò grandemente Telemaco, e fece piangere tutti i circostanti. Elena accorse al nome di quegli stranieri, e volle ancor essa raccontare al suo figlio alcuni fatti della vita del figlio di Laerte, ma vedendo sempre più addolorato Telemaco, li preparò una bevanda che lo tenesse almen per venti quattr'ore tranquillo. Ella fa presentare la tazza da una sua cameriera, ed esorta quel principe a bevere: non è facile il dire se l'uomo appoggiato al suo bastone sia Menelao. Telemaco peraltro è vestito tal quale lo descrive Omero (v. 61). Fu trovato questo vaso singolare nei contorni dell'antica Capua.

ARGOMENTO

DEL XVI LIBRO

DELL' ODISSEA

All' accostarsi di Telemaco verso la capanna d' Eumeo, non latravano i cani che il conosceano, talchè Ulisse udito il calpestio di qualcuno che si accostava, da ciò si avvide ch' era persona spettante a loro, e immediatamente comparve il giovinetto, cui fece gran festa Eumeo, piangendo per tenerezza di vederlo tornato salvo (v. 21). *Le prime sue parole furono varie domande relative alla madre, che temea già sposata, ma da Eumeo seppe ch' ella vivea tuttavia ritirata nella parte più recondita della sua reggia. Intanto Ulisse stavasene seduto, ritiratosi alquanto indietro. Appena ebber mangiato qualche poco, Telemaco voll' essere informato della condizione dell' ospite mendico* (v. 57) *ivi presente, ed Eumeo replicò quanto simulatamente Ulisse gli avea narrato ed a lui raccomandollo come suo supplice. Si*

scusa Telemaco di non poterlo accogliere in casa propria e difenderlo, ma gli offre tunica, manto, spada e calzari, perch'ei vada ove più gli piace, ed eleggendo egli di star con Eumeo, gli avrebbe Telemaco somministrato di che vivere con lui; ma non volle permettere ch'ei sì vecchio si cimentasse coi superbi proci, che lo avrebbero certamente oltraggiato (v. 86). *Ulisse mostrossi sdegnato della condotta di quei ribaldi nella casa del re, protestando che s'era giovane, voleva piuttosto perire ucciso nella reggia che tollerare opere sì turpi; al che risponde il giovane principe, mostrando l'impossibilità di evitare un tal destino; indi ordina ad Eumeo di portarsi a Penelope per manifestarle segretamente il ritorno del figlio* (v. 131). *Il pastore propose d'andar frattanto ad avvertirne anche Laerte, ma Telemaco non volle che si perdesse un momento di tempo ad eseguire il meditato disegno, e comandò che la madre stessa spedisse a Laerte un' ancella a recargli tal nuova* (v. 153).

Non ancora erasi partito Eumeo che Minerva comparve davanti alla capanna in sembianza di bella femmina faccendiera, e fatto cenno ad Ulisse che solo vedevala, perchè gli

Dei non si mostrano a tutti, uscì fuori, ed ella comandogli che si facesse conoscere a Telemaco per concertare insieme sull'esterminio dei proci, per cui doveansi portare ambedue alla città (v. 170); *per la qual' opra avrebbero avuta la necessaria assistenza della dea, e in ciò dire, ad Ulisse restituì l' antica sua forma, toccandolo con una verga, e sparì. Telemaco vedendo il vecchio sì prodigiosamente cangiato, lo salutò qual nume del cielo, ma Ulisse manifestogli tosto d' esser suo padre, l'abbracciò e baciollo qual figlio, lacrimando per tenerezza ed amore* (v. 191). *Telemaco non ancora prestò fede a' suoi detti, adducendo che un mortale non avea possanza d' oprare una tale trasformazione istantanea di sembianze e di vesti, ma lo rassicurò il Laerziade che quanto avea veduto di prodigioso, era opera di Minerva* (v. 204). *Non insistè ulteriormente il figlio a non credere la presenza del padre che abbracciò teneramente, mescolando colle di lui lacrime anche le proprie per tenerezza e per gioia: queste non s' interruppero che dalle domande del figlio sul modo tenuto dal padre pel suo ritorno in patria, di che da Ulisse fu soddisfatto. Dopo di ciò ragionarono immediatamente sul modo di com-*

batter coi proci, ponderando se dovean soli cimentarsi il padre col figlio, ossivvero chiamare altri in aiuto. Vedea peraltro Telemaco impossibile di superare il potere di tanti giovani adunati in sua casa, e ne contava cinquantadue venuti da Dulichio con sei loro servi (v. 248), ventiquattro da Samo, venti da Zacinto, e da Itaca stessa contavane dodici, onde non sembravagli prudente che due soli individui affrontassero sì gran moltitudine. Rispose Ulisse che offertasi Pallade in aiuto, non facea d' uopo di cercar altri, al che non ostò il prudente Telemaco. Allora il padre fece palese al figlio parte dell' artifizio che usar voleva a tal uopo: tu mio figliuolo, diceali, và tosto alla reggia e mischiati co' proci, nè t' offender mai di loro parole, o fatti insultanti, ma riprendili solo con dolci maniere, mentre io pure condotto da Eumeo verrò nella mia casa in sembianza di mendico, tollerando qualunque sinistro me ne avvenga. (v. 275). Guardati peraltro, soggiungeagli, di non far palese a chi che sia la mia presenza in casa.

Mentre Ulisse col figlio si trattenevano in tali ragionamenti, giunse in porto la nave che avea ricondotto il figlio di Penelope, alla quale

fu annunziato da un araldo de' naviganti, e da Eumeo spedito dallo stesso Telemaco (*v.* 330). *Questa novella non piacque ai proci, che indarno aveano spedita una nave con alcuni di loro per assalirlo. Tornati dalla inutile spedizione si adunarono tutti i proci per consultare a danno del figlio d' Ulisse, o per tornare ognuno alla propria casa; su di che Anfinomo progettò che se ne consultassero i numi, essendo assai difficile d' estinguere un germe di regi se nol consente il cielo.* (v. 402).

Saputosi da Penelope sì reo complotto, venne a rimproverarne i Proci, e rivolta particolarmente ad Antinoo, gli mostrò la enormità di sue ribalderie, volendo uccidere Telemaco, dissipar le sostanze del genitore, ambir le nozze della madre, e precipitarla in un mar d' afflizioni e di cure, mentre Ulisse poteva esser tuttora vivente ed in grado di vendicarsi; nè rammentavasi Antinoo, che un tempo suo padre minacciato di morte da' suoi nemici si rifugiò presso Ulisse che lo difese. Antinoo negò la rimproveratagli mala intenzione contro Telemaco, ed assicurò che per la parte de' proci non dovea paventar tradimento (v. 447) *in riguardo inclusive della dimostrata benevolenza di Ulisse*

verso sè stesso, di che era pur memore, così diceva, ma intanto l'animo avea rivolto al nequitoso disegno concepito dall' unanime volontà de' proci contro Telemaco. Penelope non affidandosi a quei detti se ne tornò al ginegeo, dove lacrimando e in fine fatta tregua i dolori, si addormentò (v. 450).

Con la notte comparve a Telemaco e ad Ulisse il fido Eumeo, ma Minerva colla portentosa verga restituite avea le sembianze di vecchio mendico ad Ulisse: quindi gli domandaron quai voci correvano di loro alla città, e se i proci eran già retroceduti dal tendere a Telemaco insidie (v. 463).

TAVOLA CVI.

Quando gli eruditi cominciarono a por mente ai vasi dipinti che trovavansi nei sepolcri, credetter fin d'allora che le ivi espresse pitture si aggirassero principalmente circa la mitologia degli antichi; ed in vero siccome in una buona parte di essi vasi realmente vi si contiene, così gl' interpetri di quelle pitture, non esitarono fin d'allora, e tutt'ora continuano a cercarvi soggetti mitologici, ancorchè vadasi tuttodì scoprendo, che ben altri soggetti in molti di essi vasi vollersi dagli antichi rappresentare. Ne sia prova, per tacer d'altri molti, una pittura ceramografica recataci dalla collezione di Lamberg [1], ove si vede come qui un vecchio con canuta barba e bastone in mano porger la destra ad un guerriero armato, ai cui piedi v' è un cane. Questa rappresentanza richiamò alla memoria del suo illustratore il celebre Ulisse che trasformato da Pallade in vecchio mendico e tornato ad Itaca s'incontra

1 Laborde, Collection des vases grecs du compt. de Lamberg expliquée et publiée etc. tom. 1, pl. 94.

nella casa d' Eumeo col suo figlio Telemaco (v. 12). Ma quell' erudito d' altronde perspicacissimo non s'avvide che il manto di cui va coperto il creduto Ulisse è figurato ricchissimo e tutto ricamato, lo che non si accorda col carattere di vecchio mendico sostenuto da Ulisse in tale occasione. Il ch. Raoul-Rochette vuol dunque che questo soggetto si tolga dai mitologici e si ponga tra quei della vita eroica, in mezzo ai quali son riportati frequenti tratti d' amichevole ospitalità [1].

1 Raoul-Rochette, Monumens inedits d'antiq. figurée, premier partie; cycle heroique, pag. 251.

ARGOMENTO

DEL XVII LIBRO

DELL' ODISSEA

Fu di ritorno al proprio tugurio Eumeo, quando Telemaco ed Ulisse, che l' attendevano, erano in procinto di partire per la città. Il figlio di Ulisse ordinò ad Eumeo di condurre l' ospite mendico alla città per mendicar l' esistenza (v. 11), *frattanto ch' egli tornava a casa. Giuntovi appena, e depositate le armi, s' incontrò con Euriclea la nutrice, e dipoi le altre fantesche dalle quali ricevette mille carezze, e frattanto usciva dalle sue stanze Penelope, che veduto il figlio tosto gli stese le braccia al collo, e baciollo in fronte e negli occhi, e piangendo gli manifestò il di lei timore di non più rivederlo, e lo interrogò sulla sorte del suo viaggio* (v. 44). *Telemaco non volendo rinnovare il dolore della rimembranza di quella pericolosa spedizione, dove era insidiato dai proci, pregò la madre di far voto agli Dei di un' eca-*

tombe se potea vendicarsene, e immantinente fece ricerca di Teoclimeno, ch' avea mandato in città coi suoi compagni di mare, raccomandato a Pireo. Non tardò Telemaco a mostrarsi armato d'asta per la città, co' suoi cani che lo seguivano, e attorno i proci, simulando amicizia; e mentre ch'egli s' incamminava a cercare i compagni della sua prima età Antifo ed Aliterse, sopraggiunse Pireo che avea condotto il raccomandatogli straniero per la città (v. 72) e nel foro. Costui fu introdotto da Telemaco nella reggia, ed onorato del bagno, della mensa e d'altri ospitali officî, e in quel mentre Penelope interrogava il figlio se notizia recat'avesse alcuna del padre, ed ei narrò come Nestore nulla seppe dirgli d'Ulisse, e come udito avea Menelao da Proteo che Ulisse era da Calipso ritenuto nell' isola da lei abitata senz'aver legno e compagni da partirne. Voci sì vaghe confondevan la mente di Penelope in vece di consolarla. Teoclimeno soggiunse a lei, che il figlio non sapea tutto (v. 158). mentre il di lei consorte era in Itaca, udendo e vedendo quanto vi si passava, e meditando di vendicarsi dei proci: cose che gli eran dette da un uccello augurale, come accennò a Te-

lemaco stando nella sua nave. Mentre così ragionavano la madre, il figlio e lo straniero indovino, i proci davanti alla casa divertivansi a lanciar dischi e dardi (v. 160), *finchè entrarono a mensa, e frattanto s' affrettavano a venir dai campi alla città Ulisse ed Eumeo, essendosi caricato il vecchio del rozzo zaino, e tenendo un ruvido bastone in mano. Cammin facendo s'incontrarono in un capraio nominato Melanzio* (v. 212), *che appena li vide loro disse aspre villanie, che facean fremere Ulisse, il quale a stento si trattenne dal prenderne aspra vendetta, poichè ardì Melanzio di darli un calcio in una coscia. Eumeo pregava il cielo che tornasse in Itaca Ulisse, onde prendere di questi oltraggi vendetta, e rimproverò il capraio della sua petulanza, e n' ebbe a vicenda aspre parole. Ma il capraio, men lento al cammino, giunse per tempo alla città e portatosi ove banchettavano i proci, s' assise tra loro dirimpetto ad Eurimaco suo confidente* (v. 257) *e pronti i servi e le ancelle portavangli di che saziarsi col cibo.*

Ulisse ed il pastore giunsero al regio albergo più tardi, ed arrestaronsi ad ascoltare il suono della cetra colla canzone da Femio

cantata; quindi Eumeo mostrava quella esser la real magione d' Ulisse, e stavano in forse per decidere se l'uno o l'altro di loro entrar dovevano a mistiarsi coi proci. Argo il cane antico fido ad Ulisse, che abbandonato giacea sul letame, (v. 297) *sollevò la testa, mosse la coda e gli orecchi nel rivedere, dopo sì lungo tempo, il suo padrone, ma non potette per soverchia vecchiezza andarli incontro. Eumeo narrò al mendico i pregi rari di quell' animale, e la sua fedeltà pel padrone, mancato il quale, non n' ebbero i servi la consueta cura, e il cane, dopo aver veduto il padrone, se ne morì. Il pastore fu il primo ad introdursi nella sala, ove erano i proci, e Telemaco immantinente lo vide e chiamollo d'un cenno, al quale annuì, ponendosi a mensa davanti a lui. Dopo entrò nella sala Ulisse qual vecchio mendicante* (v. 337), *standosene intorno alla porta. Il figlio che lo vide, mandogli pel pastore buona provvisione di pane e di carne, inculcandoli che si facesse animo ad accostarsi ai proci mendicando altra provvisione da vivere. La medesima insinuazione gli venne fatta da Pallade, acciò vedesse qual de' proci fosse il più tristo, quantunque a tutti fosse destinato un eguale ster-*

minio. Tanto fece il Laerziade, ed ebbe da tutti qualche soccorso. Il solo Antinoo rimproverò il pastore d' averlo condotto in città (v. 376), quasichè vi mancassero mendicanti a importunar le mense dei grandi. Eumeo si scusò col dire che non l'avea certamente chiamato dall' estero. Telemaco interruppe il pungente dialogo, rimproverando Antinoo dei duri trattamenti da lui usati contro l' ospite e contro il pastore per affare di non sua pertinenza, ma l'ardito principe, lungi dal contenersi, minaccia di fracassare con uno sgabello la testa del mendico. Questi non ostante insisteva per ottener da lui qualche soccorso, giacchè somigliando ad un re conveniva a lui più che ad altri il soccorrere i miserabili, ed inventando fole provò con esse ad Antinoo, ch'egli di ricco in prima era caduto in bassa fortuna. Antinoo a questo dire, lungi dall'intenerirsi, viemaggiormente si turbava e minacciava il vecchio di altri guai non inferiori ai narrati; al che Laerziade ritiratosi alquanto rispose di conoscere che poco l' animo corrispondeva alla maestà delle sembianze, mentre non avea cuore d' offerir neppure un granello di sale, ancorchè non suo, ad un questuante. Montò Antinoo in più furia,

e bruscamente guardando il vecchio gli avventò lo sgabello (v. 462) e colpillo sulla spalla destra; ma Ulisse non si mosse a quel colpo, e tacito chinò il capo, agitando in cuore alta vendetta; e ritiratosi sulla soglia dell'ingresso di casa, mandò imprecazioni all' offensore, alla presenza degli altri proci. Antinoo proseguì nonostante le sue minacce contro quel forestiero, ma con disapprovazione degli altri, i quali ammettevano la probabilità che quell' incognito potesse essere un nume sceso in terra in sembianza di pellegrino per esplorar le opere de' buoni e de' malvaggi. Spiacque un sì reo trattamento anche a Telemaco (v. 489), il quale peraltro ne dissimulò il dolore, e spiacque altresì a Penelope, non che ad Eurinome che mostrossi al pari della regina sdegnata contro la turba dei proci. Volle poi la sventurata consorte d' Ulisse a sè quel pellegrino, per udir da lui se avea novelle del marito, ed Eumeo, che dovea presentarglielo, replicò in succinto quanto avea udito al suo tugurio da lui, e come avea udito dai Tesproti che Ulisse viveva, e ch' era per venire alla patria, portando ricchi tesori. Va dunque disse ad Eumeo Penelope (v. 544), e conducimi lo straniero, che

se riesce verace, avrà da me belle vesti. Corse il pastore a manifestar all' ospite la novella, ma egli, temendo la soverchieria de' proci, non volle andarvi sino all'imbrunir della sera. Accomiatatosi Eumeo da Telemaco tornò alla capanna, ed i proci si accomodarono a mensa, al canto ed al ballo.

TAVOLA CVII.

Presso d'una mal concia capanna vedesi un imberbe, ma vecchio villano, che mentre incurvato appoggiasi da sinistra ad un rozzo bastone, presenta colla destra, o riceve una tazza da una vecchia sedente. Vicino a loro è un cane assiso sulle posteriori sue gambe. Se il guasto della pittura non c'inganna, sembra che a lato della donna siavi una secchia con fune o catena per attinger acqua. Il color verdastro, che resta qua e là nell'intonaco, indica esser la rappresentanza in aperta campagna; ed a giudicarne senza prevenzione, potrebbesi dire che qui s' intese di figurare una piccola famiglia campestre fuori della sua capanna. Ma chi ha manìa di voler trovare nei monumenti antichi storie o favole mostrateci dagli scrittori, al veder questo, vi ravviserebbe Ulisse che ritorna alla casa paterna, dove il vecchio suo cane, prima che altri, lo riconobbe; e quivi troverebbe pure Euriclea l'antica sua serva che gli porge di che ristorarsi, essendo egli tuttavia trasformato in vecchio mendico, siccome Omero il descrive (v. 31). Prima peral-

tro di ammettere una tale interpetrazione con sicurezza, fa d'uopo il premettere che i pittori di decorazioni seguivano spesso nei loro dipinti più la lor fantasìa che la esatta rappresentanza dei fatti o degl'infingimenti registrati negli scrittori antichi, di che abbiamo non pochi esempi nelle pitture ercolanesi e pompeiane, da dove trassi la presente, ora data in semplici contorni, ed illustrata dal ch. sig. D. Gio. Batista Finati per far parte dell'Opera intitolata Real Museo Borbonico [1].

TAVOLA CVIII.

Il soggetto che rappresenta questo cammeo, eseguito su d'un calcedonio, si trova similmente, senza quasi nessuna variazione, inclusive nelle minuzie arbitrarie, in un bassorilievo della villa Albani a Roma, del quale ha data la stampa il rinomato Fea [2]. In quanto alla spiegazione del soggetto, l'autore ch'io nomino, quantunque non ne parli che di passaggio, lo crede un gran pranzo. Ma non ha

1 Vol. x, tav. LVII.
2 Stor. del Disegno, tom. I, p. 239.

osservato che la figura sedente da parte destra rappresenta indubitatamente Ulisse, da non potersi scambiare alla particolar forma del suo berretto. Riconosciutovi pertanto quest'eroe, tosto s'intende esser qui celebrato il suo ritorno in Itaca, mentre allora comparve sconosciuto ed in figura di vecchio mendico, qual noi lo notammo più volte nelle anteriori composizioni. Fedeli al racconto dei poeti, han sempre tracciato Ulisse in quel costume, quando lo han rappresentato al ritorno in sua casa. La composizione del cammeo ci mostra dunque assai chiaro il tempo che passò tra 'l suo ritorno in Itaca, ed il momento in cui si fece conoscere agli amanti di Penelope. Paragonando questa composizione col racconto d'Omero (v. 180), vi si ravvisa l'apparecchio d'uno di que' conviti istituiti dai proci, due soli de'quali qui si presentano. L'uno immerge il coltello nella gola d'un ariete, l'altro tiene in mano sospeso un porchetto. V'è poi un servo che versa del vino da un' otre nella tazza. Gli interpetri di questo gioiello pretendono alla cognizione dei nomi, e chiaman quest' uomo col nome datogli da Omero di Melanteo, (v. 212), e forse n' hanno ragione. La

femmina in piedi, che in altri simili cammei par coperta da un elmo, si può credere Pallade la tutelare d'Ulisse, quantunque per l'illustratore di questa gemma esser possa Penelope, ch'io non credo. La composizione di questo soggetto fu dagli antichi e dai moderni reputata di tal perfezione, che le di lei figure si vedono in parte ripetute in altre gemme antiche e moderne [1].

TAVOLA CIX.

Qui senza dubbio è rappresentato Ulisse, che dopo essersi riposato alquanto presso il suo buttero Eumeo, s'incammina alla città verso la casa paterna. Eumeo gli porse un rozzo bastone, perchè s' aiutasse, ove la strada era maggiormente scabrosa. Gettossi quindi Ulisse sull' omero sinistro il suo lacero zaino attaccato ad una corda: almeno da Omero udiamo che l'eroe era con tale equipaggio, quando partissi dalla casa d'Eumeo che il precedeva (v. 200). Ma le gambe incrociate non

1 Eckhel, Choix des pierres gravées du cabinet imperial des antiques, pl. XXXVII, p. 72.

permettono che a tutto rigore si dica essere Ulisse in viaggio verso la città: piuttosto dir potremmo che dall'artista, incisore di questa inedita gemma, si volle mostrare Ulisse mendico in atto di essersi fermato a questuare.

TAVOLA CX.

Nei tempi antichi Diogene ha simboleggiato Serapide o Bacco infernale, o piuttosto il Canopo egizio, ed ecco in qual modo. Era costume in allora di rappresentare le tre nominate deità per mezzo di un panciuto vaso, sul quale si vedeva il capo del nume [1]. Da ciò passarono a rappresentare Diogene, il qual vedeasi col capo sortire da una botte, e fu allora inventata la favola che Alessandro invidiò la felicità del filosofo nel contentarsi del poco, mentre quel gran monarca non era contento abbastanza nel possedere gran parte del mondo; ed ecco in Alessandro figurato il Giove supero, ed in Diogene il Giove infero, o Bacco infernale, o Canopo che voglia dirsi [2]. Ha poi l'eufemismo dell' arte ridotto

1 Monum. etr., ser. vi, tav. C 2, num. 2.
2 Creuzer Dionys. Comment. iv, p. 190.

Bacco infernale o Serapide o Canopo a guisa di un povero qual fu Diogene, e togliendogli l' odiosità della botte, gli ha sostituito un bastone in mano, costume del mendicante, con l'aggiunta di un cane, come aver sogliono i poveri ciechi, servendosene per guida; e frattanto il cane annettevasi per analogia di voce a Canopo. Noi già vedemmo un mendico, insieme con un cane in principio di questo libro sull'Odissea [1]. Come poi si passasse a simboleggiare la stessa cosa colla figura di Ulisse, che sotto le mentite spoglie di mendico (v. 300) presentasi occultamente in Itaca, riconosciuto soltanto dal suo cane, e come questa rappresentanza, in apparenza insignificante, sia più volte ripetuta nelle antiche gemme, lo intenderemo ancor meglio nello spiegare la tavola seguente. Io trassi copia di questa corniola dai monumenti che avea preparati il ch. Schorn per illustrar con essa la sua opera sulle poesie d' Omero.

1 Ved. tav. v.

TAVOLA CXI.

Si legge in Omero, che tornato Ulisse alla sua reggia d'Itaca, non fu riconosciuto in principio che dal vecchio suo cane Argo (v. 301). Non v'ha dubbio che questa gemma non rappresenti un tale avvenimento. La torretta è piuttosto un segno convenzionale di una casa, che la rappresentanza d'un palazzo, o d'una reggia, come esser doveva la casa di Ulisse. Egli è giunto già fino alla porta della sua casa paterna, e prende riposo ai suoi passi, frattanto che il cane, preparato ad impaurirlo co' suoi latrati, riconosce il padrone e lo festeggia. Il di lui abito è come l'antecedente, in sembianza di povero mendicante, e in questa guisa è ripetuto anche nelle monete romane della famiglia Mamilia; nè il dotto Paciaudi, che fu il primo a produrre questa gemma, sa dirci di di più [1]. Io vorrei attribuire la frequenza di una tale rappresentanza all'allusione ch'io dissi essere stata fatta dagli antichi a Giove su-

1 Paciaudi, Monumenta Peloponnesia, vol. I, Lex sacrata Itacentium, tom. I, p. 139.

pero ed infero [1], a Canopo ed a Bacco infernale.

TAVOLA CXII.

Il re d'Itaca, nell'atto d'esser giunto alla sua casa paterna, sconosciuto da tutti, fuor che da Argo vecchio cane (v.300) di casa, e in attitudine di riposo sul proprio bastone, dopo lungo errare, sembra un soggetto che fu caro agli antichi, perchè si trova ripetuto in monumenti d'arte di genere vario. Io ne feci già vedere in grandi lapidi [2], come anche in cornaline anulari [3], ed ora mostro qui lo stesso soggetto, che trovasi dipinto in un vaso del regno di Napoli [4]. L'esecuzione del dipinto è assai volgare, ma pregevole nonostante pel soggetto. Vi si vede ancor qui Ulisse nudo col suo mantello ripiegato sul braccio sinistro, col corpo piegato in avanti, come in atto di totale riposo sul nodoso di lui bastone, stendendo la

1 Ved. la spiegazione della tavola antecedente.

2 Ved. tav. v.

3 Ved. tavole x, xi.

4 Raoul-Rochette, Monum. inedit. Odysseade, pag. 250, pl. LXXVI, num. 7.

man dritta verso al fedele suo cane. Pare al ch. Raoul-Rochette, il quale ha pubblicata questa pittura, che l' altro personaggio pur nudo, e sedente sulla sua veste, debba esser Telemaco testimone della ricognizione del cane Argo verso d' Ulisse. Ma per una delle solite inavvertenze, che si trovano in queste pitture, il nome d'Ulisse ΩΔΥΣΣΕΣ per ΩΔΥΣΣΕΥΣ, che accompagnar doveva la prima figura, è stato scritto presso di questa. La donna che vien dopo recando un canestro o cassetta, secondo il prelodato Raoul-Rochette, non potrà essere che l'ancella fedele di Penelope Eurinome, quando non si voglia riconoscervi la vecchia Euriclea, benchè sarebbe ancor questa una sconcordanza fra la poesia e la pittura, perchè il dipinto mostra giovane quella femmina, che descrive attempata la omerica poesia.

ARGOMENTO

DEL XVIII LIBRO

DELL' ODISSEA

Venne alla città un mendico famoso divoratore non sazio mai, grande all' aspetto al par d'un gigante per nome Arneo, ma soprannominato Iro dai giovani, perchè recava loro al bisogno qualunque ambasciata (v. 7). *Giunto appena intorno alla reggia ne scacciava Ulisse, caricandolo di villanie, ma egli biecamente guardandolo, scioperato, gli disse, io non t'offendo nè in parole nè in fatti, ne invidio i doni tuoi, sicchè questa soglia entrambi ci può contenere, nè m'irritare finch'io, venga teco alle mani, che sebben vecchio io sia, potrei romperti il muso. L' altro non cessava pertanto dal suo garrire finchè invitò il vecchio alle pugna, e così garrivano entrambi sul limitare delle porte della reggia. Antinoo compiacevasi d'incoraggiar la zuffa, e gli altri proci a tal vista ridevano* (v. 40). *Iro volle la promessa di premio al vin-*

citore, ed Ulisse l' altra promessa che soccombendo egli all' avversario, assai di lui più giovane e grande, nessuno per favorire Iro battesse il vecchio, e tutti promisero di stare a tal patto confermato specialmente da Telemaco per consenso di Eurimaco e di Antinoo. Ulisse gettò via le laure vesti che indossava, e sol d' un cinto si legò i fianchi (v. 66), *e intanto Minerva tutte gli accrebbe le membra, per modo che stupirono i proci nel veder quel vecchio sì robusto del corpo, a tal che Iro s' intimorì, nè osava presentarsi da sè al cimento, se i servi non ve lo spingevano a forza. Antinoo prese a rimproverarlo per la sua viltà nel temere un uomo più vecchio di lui, e protestò di mandarlo ad Echeto flagello de' mortali, se lasciavasi vincere dal suo oppositore.*

Trovavansi in mezzo i due combattenti petto a petto, quando Ulisse stava perplesso nel risolversi a dare un pugno all' avversario, tal che per esso abbandonasse l' anima, o atterrarlo soltanto con un colpo minore, ma scelto l' ultimo partito, attese d' essere assalito. Quando Iro l' ebbe colpito in una spalla, Ulisse colpì lui tra 'l collo e la clavicola per modo che gli fracassò l' ossa, e lo fece cadere versando

sangue per bocca, di che risero i proci (v. 99). Ulisse intanto l'afferrò per un piede, e traendolo pel vestibolo fino alla corte, lo condusse così all' ingresso del portico, e postolo seduto colle spalle al muro, qui, gli disse, ora siedi, e scaccia i cani (v. 104) ed i maiali, nè più t'arrogar il dominio sugli altri mendichi, acciò un' altra volta non t'avvenga di peggio. Lodarono i proci la bravura di Ulisse, e lo ringraziarono d'aver tolto di mezzo quell' insaziabile accattone, che dovea fra poco esser condotto ad Echeto in Epiro; e ad Ulisse, fecero vari doni, principalmente Antinoo ed Anfinomo, che al trasformato Laerziade fece evviva d' ottimo augurio, e n'ebbe, in contraccambio di gratitudine, un salutare avviso di ritirarsi da Itaca, pria che Ulisse vi approdasse, dovendo allora seguire strage fra i proci ed il re dell'isola (v. 149); ma il giovane principe solo turbossi, nè seppe risolversi a partirne, perchè Minerva tutti volea puniti quegli audaci per le mani di Telemaco e del prode Ulisse.

Racconta Omero che Minerva spirasse a Penelope il disegno di mostrarsi ai proci, ad oggetto di sempre più interessarli a di lei favore, onde salire in più grande onore presso

il consorte ed il figlio, e ad Eurinome dice di voler dare a Telemaco un salutare avviso alla presenza dei proci, e le chiede per assisterla Ippodamia ed Autonoe (v. 181). *Prima di ciò si pose la principessa a dormire, ed in quel mentre Pallade l' adornò di rara bellezza, perchè di lei maggiormente s' invaghissero i proci, come difatti presentatasi a loro in compagnia delle predette sue ancelle, raddoppiavasi nell' animo loro il desiderio d' ottenerne le nozze. Ella intanto riprese Telemaco, perchè avea permessi degli insulti al vecchio pellegrino, e a ciò Telemaco rispose, che in quanto all' accaduto contrasto tra Iro e lo straniero, nessuno dei proci vi avea preso parte, e la vittoria fu del mendico più vecchio, e vi aggiunse essere stato utile a togliere tanta importunità nei mendicanti, che stanno alle porte dei facoltosi. Eurimaco intanto, ammirando la bellezza della donna l' encomiava* (v. 245) *come superiore ad ogni altra. Ella peraltro ragionar volea delle sue pene, e fingendo che il tempo destinato da Ulisse fosse giunto, ch' ella decider dovea sulla scelta d' un novello sposo, lagnavasi che i di lei proci abbandonato il costume antico di far doni alla sposa, davansi*

all' incontro a consumare l' altrui ricchezze. Gioiva intanto l'eroe nel sentire che Penelope faceva ricerca dei doni connubiali, qual presagio di una imminente decisione per le nuove nozze. Antinoo che udì le finte brame della casta Penelope, gli offrì con altri i richiesti doni (v. 285), protestando frattanto ch'eglino di là non si allontanerebbero, se prima ella non avesse scelto fra loro uno sposo. Piacque un tal pensiere ai proci e spedirono araldi alle loro case a prendere i doni: Antinoo un peplo, Eurimaco un monile, Euridamante gli orecchini, così altri altri doni. Penelope gli accettò, e recosseli colle ancelle alle sue stanze, ed i proci si trattennero a cantare e ballare finchè si fece notte avanzata (v. 304).

All' imbrunir della sera i servi portarono i bracieri ardenti per far luce, e ne avean cura le donne del palazzo, alle quali Ulisse ordinò di ritirarsi, ed assister Penelope e confortarla, mentr' egli offrivasi d'aver cura che i bracieri ardessero. Risero le ancelle di un sì fatto comandamento, e una di loro, nominata Melanto, ardì motteggiarlo (v. 320) con parole insultanti e con minaccie. Egli biecamente guardolla, e rispose colla sola minaccia d' informare del-

l'accaduto Telemaco. perchè ne prendesse giusta vendetta. Minerva intanto non lasciava d'istigare i proci a far onta ad Ulisse, acciò col dolore crescer dovesse lo sdegno. Quindi è che Eurimaco fu il primo a motteggiare Ulisse, invitandolo a lavorar le sue terre, qualora non gli piacesse il pitoccare, piuttosto che il faticare. Ulisse rispondea che se a gareggiare in opere faticose ed ardue fosse invitato da chi lo beffava, certo sperava di esser vittorioso; che se Ulisse fosse stato di ritorno, più d'uno dei proci sarebbesi dato alla fuga (v. 385). *Eurimaco s'offese oltremodo della tracotanza del vecchio, e gettogli verso la testa uno sgabello, che seppe Ulisse destramente evitare, e lo scanno ferì nel braccio il coppiere, per cui balzò in terra la coppa. Ne mormorarono i proci che in tali disturbi s'erano imbattuti pel sopravvenuto mendico, ma Telemaco loro mostrò che era turpe lo strepitare in sua casa, ov'egli gratuitamente li banchettava* (v. 425), *e Anfinomo ne approvò i detti, e propose che dopo le consuete libazioni ognuno si ritirasse al riposo.*

TAVOLA CXIII.

Un'urnetta cineraria etrusca della scuola di Volterra ha nella facciata anteriore un elegante bassorilievo, dove si vede scolpito il seguente avvenimento trattato da Omero. Narra egli pertanto che Ulisse tornato in Itica ebbe da Minerva le sembianze di vecchio mendico, ed in tal guisa si presentò sconosciuto alla regina ed ai proci di lei, sedendo alla soglia della sala ove banchettavano. Prosegue a dire il poeta, che venne in animo a Penelope di mostrarsi a quei giovani che la bramavano, e con varie di lei ancelle discese ove coloro trattenevansi a banchettare; e in tale occasione riprese con qualche asprezza il figlio Telemaco, perchè avea permesso che lo straniero vecchio mendico fosse dai proci, non che da Iro, motteggiato e insultato. Dipoi rimprovera i proci, perchè in luogo di portare ad offrir doni alla sposa da loro pretesa, volesser da lei esser trattati con giornalieri banchetti. Allora i proci, adontatisi di tal procedere, inviarono a Penelope doni preziosi, ch' ella accettò di buon animo. In ciò consiste principalmente il canto

diciottesimo dell' Odissea, e di tuttociò si è prevalso lo scultore etrusco per comporre il suo bassorilievo. Penelope discesa dal ginegeo, accompagnata da un' ancella che Omero chiama Ippodamia (v. 181), si mostra ai proci, che per tali ravvisansi all'uso di banchettare nella casa di Ulisse, e frattanto un servo le presenta una cassetta, ch'ella apre e ne trae corone ed altri preziosi oggetti, che dai proci gli furono inviati. L' ultima figura a sinistra del riguardante è Ulisse assiso in sembianza di vecchio mendico, introdottosi tra i proci coll'aiuto di Telemaco. V'è accanto del vecchio una furia, che, a tenore delle composizioni di scultura etrusca, manifesta la mente di Ulisse di massacrar tutti i proci, come se una furia infernale ve l'incitasse. Il fanciullino è un dei serventi, che gli etruschi tenevano così nudi alle loro mense.

ARGOMENTO

DEL XIX LIBRO

DELL' ODISSEA

Ritiratisi i proci, restarono soli Telemaco ed Ulisse, i quali con Minerva concertavano di quel ch'era d'uopo per disfarsi di coloro, e tosto deliberarono di togliere dalla sala le armi e trasportarle nell' appartamento superiore, e far credere ai proci ch' erano state tolte per sottrarle al danno, che lor faceva il fumo e la polvere. Telemaco diessi tosto a trasportarle, ordinando alla nutrice, che le donne tenesse chiuse nel lor ginegeo, poichè il forestiero dovea servire a Telemaco d' aiuto a quella faccenda, mentre Pallade lor facea lume con lucerna d' oro, e fatto ciò Ulisse mandò Telemaco a riposare, ed egli trattennesi nella sala con Pallade ad architettar la strage dei proci. Intanto la regina uscì dalle sue stanze per venire a colloquio con Ulisse, e le ancelle intorno a lei posero la sedia, ed il fuoco riani-

marono nei bracieri per aver luce e calore. Melanto per la seconda volta insultò (v. 65) con parole e minacce il vecchio mendico, perchè videlo aggirarsi tuttavìa per la casa, come Penelope gli aveva imposto. Udì tutto la regina, e seriamente riprese l'ancella del soverchio ardire, mentre sapeva che la sposa d' Ulisse volea interrogarlo; poi rivoltasi ad Eurinome le ordinò di recare all'ospite uno scanno con pelle, acciò comodamente si trattenesse a colloquio con lei, che primieramente lo richiese del suo nome e della sua condizione, non meno che delle sue avventure; ma Ulisse n' evitava la narrazione per non turbarla maggiormente nell'animo, poichè fingevasi mendico per esser caduto in gravi sventure, di ricco e felice ch'era in origine.

Penelope all'incontro narrò le sue, infelice nominandosi da che s'era divisa dal consorte, allorquando partì per l'assedio di Troia, essendo tutto dì da gran turba di proci attorniata, i quali avea trattennti con inganno, domandando d' aver terminata pria di risolversi una tela che faceva il giorno, e disfacea la notte (v. 143). Ella avea passati così irresolutamente presso che quattro anni, finchè un' ancella tradì il secreto, ed i proci la costrinsero a terminar la tela, per cui non

restavagli ormai altro compenso per differire le nozze richieste dai proci, e insinuate dai parenti; nè ulteriormente comporta il figlio che stian costoro in casa d' Ulisse a struggere i suoi beni. Insistendo quindi nuovamente Penelope a voler conto dallo straniero dell' esser suo, quegli che volea tuttavia celarsi, narrogli una mentita storia, ov'era parte di vero, quando dava conto d' Ulisse, che diceva d' aver veduto a Creta. Interrogato da Penelope tuttavia renitente a prestargli fede, qual fosser le sembianze d' Ulisse, quale il costume, quali abiti avesse, e simili altri segnali, egli narrò tutto veridicamente per modo che alla donna niun motivo restavagli da negarsi fede e raddoppiava il pianto (v. 249) e le dolci accoglienze a quello straniero. Ulisse cercava di consolarla col dire d' aver udito ch' egli vivea tra i Tesproti, pronto a tornare alla patria, ben provveduto di ricchi tesori, e narravale in parte le avventure del non mentito di lui viaggio, e le sciagure sue presso la Trinacria, (v. 275) e l' accoglienza usatagli dai Feaci, e le domande all' oracolo Dodoneo sulla futura sua sorte. Terminò coll' assicurarla giurando, che Ulisse in brevissimo tempo esser dovea di ri-

torno alla patria. In benemerenza di sì grato augurio Penelope ordinò alle ancelle che gli lavassero i piedi, ma nol permise il vecchio, se pure a tale ufficio non si piegasse donna provetta, lo che approvando la regina, ordinò ad Euriclea (v. 357) vecchia nutrice d' Ulisse, che il comandato atto ospitale usasse verso costui. Non ricusò la buona donna l' incarico dolendosi di non aver presente il suo caro Ulisse, ma in parte confortata per la osservazione che più che ogni altro mai somigliava costui all' inclito suo padrone; « così tutti dicono, rispose Ulisse, quei che ci videro entrambi ».

L' ottima vecchia preparò dunque il catino, e temperata l' acqua calda colla fredda, preparavasi al pio servigio, quando Ulisse si ritirò in di sparte all' oscuro, (v. 389) per tema che la vecchia non riconoscesse in lui la cicatrice, che lasciolli in una gamba, la ferita fattagli da un cinghiale alla caccia. Nondimeno Euriclea che gli era sì appresso, nell' atto di lavarlo, ravvisò la cicatrice, dalla quale senza più riconobbe il suo re. Della occasione, dalla quale avvenne ad Ulisse il disastro di quella ferita, Omero fa lunga narrazione; poi dice che il Laerziade vedendosi scoperto abbassò il pie-

de, e battendo nel catino di rame, si versò l'acqua e si sparse per terra (v. 470). Una tal sorpresa tolse in quell'atto la parola ed il moto alla stupefatta nutrice, che alfin proruppe, toccandoli per tenerezza il mento, sei tu per certo Ulisse; nè altro disse, ma guardò Penelope, volendo mostrarle (v. 477) che non era lontano il cotanto da lei desiderato e pianto consorte; ma la regina volgeasi per modo che non potea veder di contro, nè por mente a quanto avveniva, per essere assorta in altri pensieri. Ulisse di subito strinse con la destra ad Euriclea la gola e la tirò a sè con la manca, imponendogli rigoroso silenzio, mentr'era suo divisamento di uccidere i proci e le donne colpevoli, perchè nessuno sapesse ch'egli era là dentro nella reggia. Promise la nutrice di mantenere il segreto, e portata altr'acqua, compì l'ufficio amichevole di quella lavanda, e dopo Ulisse accostossi nuovamente al fuoco (v. 506), ove Penelope ebbe secolui un altro colloquio. Narrogli che in sogno pareagli aver venti oche, colle quali divertivasi a vederle raccogliere il grano ch'ella gettava loro nell'aqua, e mentre ella miravale, vede scender dal monte un'aquila rapace, che a tutte frange il cervello e lasciatele morte se ne torna

per aria. « Io gridava altamente, ella soggiunse, per cui verso me accorsero molte nobili Achee ».

Frattanto l' aquila tornò dal cielo nella gronda del tetto, e con umana voce diceva (v. 545) a Penelope: « ti raccheta o figlia del glorioso Icario, mentre non è questo un vano sogno, ma una verace visione di quanto seguirà. Ravvisa nell' oche i proci, e nelle mie sembianze d' aquila il tuo consorte, che al fin venne, e farà compiuta strage dei proci. Terminò il sogno col sonno, ed io gettando tosto uno sguardo nella corte vidi che le mie oche andavan beccando come prima le gradite granella ». Ulisse ciò udendo assicurò la regina che il sogno non poteva esser meglio interpetrato, a cui rispose Penelope non essersi avverati sempre i sogni, nè sempre essere stati interpetrati a dovere. Frattanto a lei pungeva il cuore, che l' aurora s' appressava del giorno in cui dovea disporre della sua mano e partire dalla reggia; per lo che pensò di proporre un giuoco: poi dicea che Ulisse piantava dodici pali l' un dietro all' altro con degli anelli in cima, ed egli scoccava un dardo col quale trapassava diritto nell' interno gli anelli (v. 575). Ella dunque pensò di proporre un tal

giouco, e chi meglio avesse teso l' arco fra tutti i proci, e andar col dardo d' anello in anello, sarebbe stato eletto da lei per consorte. Approvò Ulisse il pensiero e soggiunse, che prima che alcun dei proci avesse teso l'arco d' Ulisse, egli stesso sarebbe venuto al di lei cospetto; quindi entrambi si separarono per passare il restante della notte in riposo.

TAVOLA CXIV.

È già noto per le precedenti interpetrazioni di questi soggetti omerici, che Ulisse, dopo l' assedio di Troia tornato in Itaca in sembianza di vecchio mendico, fu riconosciuto dall'antica sua nutrice alla cicatrice d'una ferita, che in gioventù, cacciando, ricevè da un cinghiale. Sappiamo altresì da Omero che Ulisse ancor giovinetto fu mandato a far visita al di lui avo materno, che abitava verso al Parnasso (v. 431). Ivi ebbe il giovanetto bramosìa di prendersi diletto alla caccia, ove per mala sorte fu da un cinghiale ferito in una gamba. Il Tischbein ha creduto ritrovare nella pittura d'un vaso greco, riportata qui alla tav. CXIV, la visita di Ulisse ad Autolico suo avo materno. È questi il vecchio sedente nell' atto di porgere, come segno amichevole, la mano al giovinetto Ulisse vestito da viaggiatore, come lo dimostra l' armatura, e specialmente il cappello viatorio che ha sulla spalla sinistra. La positura del vecchio accenna ilarità e contento nel rivedere il giovane suo parente. Dietro al vecchio sta una femminile figura, che porge al giovine vian-

dante l' acqua per lavarsi, come era costume delle giovani fantesche o delle figlie di casa. Sopra la sedia, ch' è presso alla donna, è una veste, della quale soleasi lo straniero coprire, dopo essersi lavato. Alla parete è appeso da una parte lo strigile da spalmarsi dopo il bagno, e dall'altra è una nappa, colla quale stendevasi l'olio per ungersi la pelle [1]. Il vaso fu trovato nei contorni di Napoli, ed è in possesso del conte di Lamberg in Vienna.

TAVOLA CXV.

Ulisse vestito di una clamide e coperto il capo da un pileo o berretto circondato da una benda, è per ferire colla sua lancia un cinghiale. Questo è l'animale selvaggio che lo ferì sopra a un ginocchio, mentre era a caccia negli stati dell' avo suo Autolico. Ulisse ha la calzatura venatoria come il suo compagno, che è uno de'figli di Autolico, il quale vibra sulla fiera un colpo di clava. Così almeno spiega-

1 Homer nach antihen gezeichnet von Tischbein mit erlauteruugen von Heyne.

rono questo monumento gli archeologi Millin [1] e Schorn [2]: ma il ch. Raoul-Rochette è d'avviso differente. Crede egli che sia questo un soggetto eroico d'una caccia, senza poter dire che sia precisamente quella di Ulisse, giacchè il berretto, distintivo solo del Laerziade e solo appoggio pel Millin da dichiarare Ulisse l'eroe che lo ha in capo, non è ragione bastante pel ch. Raoul-Rochette, onde poter dire esser quello Ulisse e non altri, mentre un tal berretto non è raro nelle pitture dei vasi dipinti [3]. Diremo pertanto che se non si può affermare, non si può neppure assolutamente negare che sia quegli il re d'Itaca.

TAVOLA CXVI.

Tra le rappresentanze omeriche dell'arte, le più fedeli alle poetiche descrizioni d'Omero, dobbiamo annoverare la presente, ove giusta i

1 Monum. ined. et Galerie mythol., planche CLXXII, n. 628.

2 Peintures homeriques publiées par Tischbein, Odiss. XIX.

3 Raoul-Rochette, Monumens inedits, Odysséide p. 249, not. 3.

detti di quel divino poeta, si vede Euriclea sorpresa nel riconoscere nello straniero la cicatrice che aveva Ulisse in un piede, per la ferita fattagli da un cinghiale alla caccia. Chi legge l'argomento del XIX libro dell'Odissea, troverà descritta la sorpresa della vecchia nutrice, l' ordine d'Ulisse di non manifestarlo, e inclusive l'acqua che dal catino si versa per terra (v.470); sicchè resta inutile ch'io mi prolunghi su tale argomento, e solo accennerò che il cane ormai divenne per gli artisti un simbolo atto a distinguere Ulisse, e si vede posto specialmente come qui, ove reca in qualità d'accessorio un bel compimento a tutta la composizione.

TAVOLA CXVII.

Trovandosi lo sconosciuto Ulisse con Penelope, protestavale che s' ella avesse voluto ch'ei si facesse lavare i piedi dalle ancelle della reggia, come ai viandanti era costume d'offrire, ciò non avrebb' egli permesso men che a donna onesta ed al par di lui attempata ed accostumata a soffrire . Penelope a tale inchiesta rispose di avere presso di sè una vecchia, ch'era stata nutrice d'Ulisse, alla quale

non restava più che un soffio di vita, ma pure era in grado di potergli lavare i piedi, e chiamatala Euriclea, che tale era il suo nome, le comandò di eseguire un tale ufficio a prò dell' incognito, come fece (v. 480). Ecco il fatto omerico che rappresenta il monumento di terra cotta copiato in questa tav. CXVII. La figura che vedesi in mezzo della composizione rappresenta Ulisse, al quale Euriclea vecchia di lui nutrice, lava i piedi. Dietro di esso è il buttero Eumeo coperto di vellosa pelle, gettata sugli altri suoi vestimenti. Argo il famoso cane d'Ulisse è cucciato presso al di lui sedile.

TAVOLA CXVIII.

Al frammento del bassorilievo in terra cotta che feci osservare nella tavola antecedente, un altro ve n'è aggiunto della materia stessa, il cui soggetto fa seguito al descritto. Qui vedesi Penelope assisa in un decoroso sedile, sotto il quale è il canestro del femminile di lei travaglio. Ella, quasi dormisse (v. 603), è assorta in profonda meditazione sullo stato della sua reggia per l' assenza d'Ulisse. A lei davanti son due delle sue donne Melanto ed Eurinome: la

fedele Eurinome sembra esser quella che guarda fissa Penelope, e che prende parte al suo dolore, mentre l'infedele Melanto guarda dietro di lei, e pare occupata piuttosto del forestiero, al quale si lavano i piedi, che della di lei padrona.

ARGOMENTO

DEL XX LIBRO

DELL' ODISSEA

Il magnanimo Laerziade giaceva tuttavia nell' atrio della reggia, quando spiò taciturno quali ancelle favorivano i proci; ed ei nell' animo era perplesso, se dovesse punirle nell' atto o per l' ultima volta lasciarle delinquere, come avvenne, sebbene di mal' animo tollerava tali opere nefande, e reprimevasi dal farne scempio. Ecco frattanto che Minerva scende dal cielo per manifestarsi a lui sotto l' aspetto di una mortale, rimproverandolo perchè rifiutava il conforto del sonno, mentre aveva il contento d' essere nel suo palazzo, presso la moglie, e insieme con un figlio, che tutti i padri vorrebbero averlo uguale (v. 35). *Ulisse manifestò alla Dea il proprio timore nel combattere ei solo tanto numero di proci, quando anche per l' assistenza dei numi superati avesse costoro, come poi sottrar si potesse dall' impeto di*

quei che imprendessero a vendicarli; al che prese Minerva a mostrar meraviglia, come l'uomo avesse fiducia ad un compagno, e talvolta peggior di se, non che meno esperto mortale (v. 45), ed Ulisse non confidasse a quella diva, che in ogni occasione avealo soccorso, e mostrogli quanto fosse grande la potenza degli Dei; e in tal guisa convinto e rassicurato Ulisse prese riposo col sonno; ma questo soporifero dei mali sfuggì dagli occhi della regina, che seduta sul letto nuovamente piangeva (v. 58), chiedendo a Giove che la togliesse dal mondo, nel modo che trattò le figlie di Pandora, delle quali Omero narra la storia.

Ulisse che udite avea le di lei lacrimose voci, sospettando ch'essa fosse già fatta consapevole della di lui presenza nella reggia, pregò Giove che gli dasse un segno del futuro suo favore, giacchè passati avea tanti disastri per giunger salvo alla patria, e Giove ascoltatolo tonò dal cielo, benchè sereno (v. 103), di che si rallegrò il supplicante. Nel tempo stesso, una donna, che ai mulini attendeva a macinare il frumento che i proci consumavano, sentito il tuono, benchè fosse il cielo sereno, presagì che tal portento fosse per qual-

che mortale, e pregò Giove che questo consistesse nel cessare in quel giorno l'indecente pasteggiare de' proci nelle sale d' Ulisse, per saziare i quali ella si trovava consumata dalla fatica; del qual presagio sempre più gioiva il figlio di Laerte, per lo che facevasi quasi certa la vendetta. Telemaco levatosi dal letto (v. 124) domandò immantinente ad Euriclea se l' ospite era stato convenientemente trattato, ed avutane l' affermativa, si portò al foro splendidamente vestito, con l'asta in mano, e con due cani che lo seguivano (v. 145). Quivi era atteso dagli Achei, frattanto che le ancelle nella reggia preparavano le stanze ed in esse le mense, ed i mobili con maggior lusso del consueto, essendo quello un dì festivo per loro.

Omero fa una bella descrizione dell' apparato che preparasi nella reggia, ove aggiunge che Eumeo venuto anch' egli con molta provvisione, domanda ad Ulisse s'è sempre maltrattato. Melanzio che portò le capre, morse di nuovo con parole insultanti il paziente Laerziade, che solo crollò il capo (v. 183), fra se pensando alla risposta che avrebbe fatta colla mano uccidendolo. All' incontro Filezio, il garzone d' Eumeo, nell' occasione di guidare al pa-

lazzo una pingue vaccarella e delle capre, domandava chi fosse quello straniero, che a lui sembrava di maestoso aspetto, e vedutolo egli stesso gli si appressò con dolci modi e rispettosi, dicendoli, che il cuore veniagli meno, pensando, che il suo padrone e re poteva essersi ridotto in quello stato medesimo per lungo e disastroso pellegrinaggio, e doleasi d' essere astretto a recare a stranieri ciò che ad Ulisse o al figlio legittimamente spettava; di che tanto rammaricavasi, che abbandonato avrebbe il suo posto se nol ritenea la speranza del ritorno d' Ulisse, che i proci tutti uccidesse o scacciasse. L' eroe che trasformato ascoltavalo, il confortava ad attendere il ritorno sicuro del suo padrone (v. 232) *e l' esterminio di que' superbi. Il pastore, invigorito dalla fiducia, univa con Eumeo le sue preci a Giove per la effettuazione del vaticinio. I proci ordivan la morte a Telemaco, ma siccome un' aquila comparve loro alla sinistra, la qual teneva fra gli artigli una colomba* (v. 243), *ne trassero da ciò un sinistro augurio, e determinarono per consiglio di Anfinomo di abbandonare il progetto di quella trama, e darsi piuttosto spensieratamente a goder dei conviti. A questo pa-*

rere tutti applaudirono, ed entrati nel palazzo, deposero i manti e s'accomodarono a mensa.

Telemaco fece sedere il padre alla porta su rozzo scanno (v. 258), *ed ammonì tutti di non molestarlo, e intanto conducevasi la sacra ecatombe per la città, mentre nel palazzo si preparava il pranzo solenne. Minerva consentì frattanto che al re si facesse nuovamente insulto, acciocchè l'ira maggiormente gli s'infiammasse nel petto. V'era fra i proci un certo Clesippo di Samo assai ricco, il quale ardì avventare al forestiere una zampa di bove, che per poco non lo colse nel capo, e Ulisse che sfuggilla chinandosi, prese la zampa e con sardonico riso la batteva nel muro* (v. 302). *Telemaco burberamente guardando l'aggressore, soltanto disse esser meglio che il colpo fallisse, altrimenti ne avrebbe presa una seria vendetta, e in vece delle attese nozze se ne sarebbero celebrati i funerali, e così fu posto fine agl'insulti. Telemaco s' espresse che piuttosto prendessero il suo sangue se n'avean sete, giacchè non potea combatter solo contro tanti, di quello che insultassero nella reggia i forestieri, e contaminassero le ancelle. Tutti ammutirono* (v. 320), *e soltanto, dopo qualche inter-*

vallo, Agelao prese a dire, ch' era ormai tempo di non più tenere a bada i pretendenti alle nozze di Penelope, non essendovi più speranza di vedere Ulisse di ritorno alla patria, e perciò dovesse Telemaco pressar la madre che si decidesse per colui, che più grati doni le offerisse, cui rispose il giovine principe, ch' ei non tratteneva le nozze della madre, anzi esortavala a darsi a colui che doni più splendidi offerisse, ma non avrebbe ardito mai di sbandirla di casa con imperiosi modi. Ciò detto videsi per opera di Minerva una gran risata (v. 346) *nella bocca de' Proci, quasichè fossero fuori di senno, dal qual riso passarono alle lacrime di duolo, quasi presaghi di un tristo avvenire. E qui sorse l'indovino Teoclimeno e disse: « Che vedo mai? Qual caso funesto è mai per accadere? Vedo un' oscura nebbia che vi circonda: i volti vi si bagnano d' involontarie lacrime: le pareti ed i palchi si tingon di sangue: l'atrio ed il cortile s'empiono d'ombre che in fretta discendono giù nell' Erebo: il sole sparisce, ed una densa caligine occupa i lavorati campi* (v. 357). » *Il profeta venne da tutti sprezzato, ed Eurimaco insinuava che costui si mettesse fuori di casa,*

perchè vaneggiava, prendendo la notte pel giorno, al che rispose di andarsene senza guida, mentre assai ben vedeva il male che lor sovrastava per aver maltrattato gli stranieri, e detto ciò si divise dai proci, e portossi a Pireo, dove fu ben ricevuto. I proci sempre più beffeggiavano quei stranieri, e motteggiavan Telemaco (v. 374), perchè dava loro ospitale ricetto, insinuandoli di mandarli a vendere in Sicilia per toglierseli più sicuramente d'attorno, ed egli all'incontro non curando tai beffe, fisso guardava il padre, se accennasse di fare impeto sopra quei scellerati. La regina tutto ascoltava dal ginegeo, mentr'essi lietamente banchettavano, intanto che la sorte lor preparava una cattiva cena da Ulisse e da Minerva imbandita, qual mercede condegna delle iniquità da loro commesse.

TAVOLA CXIX.

Nell' Odissea d' Omero si trova un dialogo fra certi pastori in riguardo d'Ulisse, che merita la nostra attenzione, perchè probabilmente ci aiuta a spiegare una rara gemma, che fu pubblicata dal Tischbein con le interpetrazioni dell' eruditissimo Schorn. Ognun può leggere in questa mia opera tra gli argomenti dei canti omerici il XX, dove si trova che Filezio, garzone di Eumeo, all'occasione di portarsi al palazzo reale, domandava probabilmente al suo padrone Eumeo, chi fosse quello straniero, che a lui sembrava di maestoso aspetto. Ecco dunque in questa gemma tre villani; Ulisse in sembianza di mendico riconoscibile al bastone, ed al cane suo indivisibil compagno per convenzione degli artisti; Eumeo lo precede per incamminarsi verso la reggia, e Filezio, il garzone che domanda ad Eumeo chi sia lo straniero che ha seco (v. 190). È singolare l' indossar che fanno di vellose pelli, costume proprio dei pastori d'armenti e dei mendicanti, come fingevasi Ulisse.

ARGOMENTO

DEL XXI LIBRO

DELL' ODISSEA

Suggerì Minerva a Penelope di proporre ai Proci il giuoco dello strale passato al trar dell'arco da vari anelli, poichè doveva esser questo il principio di loro strage (v. 4). *Salì pertanto la regina in quelle stanze della reggia più interne, ove serbavansi i tesori del re, e qui era pure l'arco famoso, che donato avea l'Euritide Ifito ad Ulisse, quando insieme abbatteronsi nella Laconia. Omero stacca l'attenzione del lettore dall'interessante trama di Ulisse per disfarsi de' proci, e lo trattien lungamente ad ascoltare quanto avvenne tra Ulisse ed Ifito, all'occasione che il re d'Itaca ricevette quell' arco. Qui parmi soltanto interessante il sapere, che Ulisse nol portava mai seco nelle occasioni di uscir dall'isola, lasciandolo appeso alla parete in memoria del suo*

caro amico, da cui l'avea ricevuto, e servendosene soltanto quando era nell' isola, ov' egli nacque. Preso l' arco (v. 59) e la faretra colma di strali, scese la donna alla sala dei proci, e disse loro, ch' essendosi essi ridotti alla casa d' Ulisse, consumando le di lui sostanze col solo pretesto d' ambire le di lei nozze, era giunto il dì ch' ella non potea più ritener la sua mano, e recava loro l' arco d' Ulisse, perchè cimentatisi al certame di tenderlo, e passar con la freccia da quello scoccata dodici anelli, sarebbe stato, senza ch' ella il ricusasse, il suo sposo, quantunque con assai rammarico si risolvesse a lasciare una casa così ricca e sì bella, come quella di Ulisse, della quale sarebbesi ricordata anche sognando (v. 79). Ciò detto mandò ai proci l' arco e gli strali del consorte per man d' Eumeo, che piangendo unitamente a Filezio depose il tutto nella sala. Antinoo disapprovava le intempestive lor lacrime, quasichè, diceva egli, non fosse la regina abbastanza dolente per la mancanza d' Ulisse, e loro impose fine alle lacrime, ed assidersi a bere, o uscir dalla sala, e lasciar l' arco ai proci. Tra costoro surse Telemaco ad affrettare il giuoco, cui sì gran premio era destinato,

ed egli pure si offre a cimentarvisi, onde vincendo ritenga presso di sè la madre; dopo di che si tolse il manto (v. 118) *e diè mano al preparativo, situando le colonnette che portar dovevano gli anelli, e compiuta quell' opera, tentò, ma in vano, di tender l'arco d' Ulisse, nel cui cimento per tre volte s' espose, ma di nuovo provandosi la quarta volta lo ritenne il padre, che d' un cenno gli fece intendere di ceder l'arco ai proci, perchè il giuoco si conducesse al suo compimento. Antinoo il figlio d' Eupite* (v. 140) *comandò allora che ognuno si alzasse per ordine, cominciando da destra, da dove il vino versavasi.*

Tutti approvarono il sentimento di quello eroe, e Leode ch'era loro indovino, dichiarando colpevoli i proci per la loro condotta, si cimentò tosto a tender l'arco, ma desistè immediatamente dall' affannarvisi, cedendo ad altri tal gloria, e predisse che quell'arco sarebbe stato mortale per molti, e depostolo tornò al suo seggio. Dispiacque ad Antinoo la predizione sinistra, sperando che se non lui, avrebber altri dei proci curvato l'arco. Fatto accender del fuoco, e preso del grasso animale, sperò che ungendo e scaldando quell'arco, più facil-

mente sarebbesi piegato, ma fu vano tentativo di molti, poichè non corrispondeva la forza delle lor braccia. Da tal cimento s'astenevano i proci Eurimaco, ed Antinoo, ch'erano i primi di grado e di valore (v. 186).

Intanto uscirono dal palazzo i due pastori Eumeo, e Filezio, e dopo loro Ulisse, e riunitisi, domandò il vecchio ai pastori se sopravvenendo improvvisamente al cospetto loro Ulisse, avrebbero preso il partito di sua difesa, o di quella de' proci, e tosto dichiararonsi a favore del loro padrone legittimo. Quando egli fu assicurato dell'animo loro favorevole, si dette a conoscere per quell' Ulisse che tanto bramavano, e fatte a que' fidi larghe promesse per la fedeltà loro, volle convincerli della sua presenza, col mostrare ad essi la cicatrice lasciatagli dalla ferita ch' ebbe dal cinghiale sul monte Parnaso, quando era alla caccia coi figli di Autolico (v. 220). Piangevano essi per tenerezza baciandoli e mani ed omeri e testa, ma Ulisse frettoloso li pregò di sospendere le lacrime per non essere scoperti dai proci, e quindi concertò di tornare seco loro nella sala della reggia. L' eroe ordinò ad Eumeo che a un dato segno recar gli dovea l'arco e la fa-

retra, quantunque a ciò si fossero opposti i proci; e frattanto dicesse alle donne del palazzo che chiudessero gli usci delle stanze loro, nè per alcun rumore o lamento che sentissero uscir ne dovessero. In fine comandò a Filezio di serrare a chiave la porta del cortile, e con funi e catene rinforzarne la serratura (v. 240). *Ciò detto entrò in sala ad occupar nuovamente il suo posto, e dopo brevi momenti entrarono anche i due fidi.*

Eurimaco finalmente prese il grand' arco, facendo prova del fuoco, ma non per questo il tese meglio degli altri, e vergognavasi che alla posterità dovesse andar la memoria di quanto dovesser cedere di forze ad Ulisse. Antinoo pensò di sospendere per quel dì la gara del giuoco, e piuttosto darsi al piacere del vino, ponendo l'arco da parte pel dì seguente. Piacque ad ognuno il suo detto (v. 269). *Quando tutti ebbero beuto a sazietà, Ulisse così parlò ad Eurimaco e ad Antinoo: « abbandonate l'arco per oggi, forse domani gli Dei daranno a qualcuno di voi forza bastante di tenderlo; ma frattanto datelo a me, che voglio far prova delle mie forze ». Temeano i proci che veramente egli piegasse l'arco, e Antinoo sgri-*

davalo dell'ardire, e lo trattò di ubriaco (v. 293). *Qui Omero narra per similitudine l' ubriachezza de' Centauri che fecer guerra coi Lapiti. In fine Ulisse fu minacciato di punizione se osava paragonarsi coi giovani. Penelope prese a dire ad Antinoo, che era turpe lo importunare gli stranieri ricoverati in sua casa, tantopiù che non era facile ch'ei tendesse quell' arco, e molto meno ch' ella perciò volesse sposarlo* (v. 316). *Nessuno, rispose Antinoo, crederà mai che tu voglia sposare un uomo sì poco degno di te, ma se egli piega l'arco, ne viene infamia a noi che per gioventù e dignità siamo tanto al di sopra di lui. A ciò Penelope rispose ancora, che l'ignominia veniva dalle turpi loro azioni di devastar l'altrui patrimonio; e ch'essendo quel vecchio straniero di bel sembiante e complesso, e vantandosi d'esser di stirpe non volgare, era giusto che a lui si desse l'arco, e s'ei lo tendeva, Penelope avrebbelo ricompensato d' una bella tunica, d' una clamide* (v. 339) *e d'altri doni, ed avrebbelo inviato dove avesse desiderato. A quel dialogo s'intromise Telemaco, provando con ragioni, ch'egli era il padrone, e poteva inclusive, senza che alcun gliel vietasse, far dono di*

quell' arco allo straniere che chiedeva di farne pruova. Frattanto ordinava perciò alla madre di starsene ad attendere nelle sue stanze al telaio ed al fuso colle sue ancelle, dovendo egli solo aver cura di quell' arme e di tutta la casa (v. 353). *Penelope obbedì rientrando nelle sue stanze, ove invocava il suo Ulisse, finchè stanca si addormentò. Ne avvenne dunque ch' Eumeo prese l' arco e già portavalo ad Ulisse, quando i proci tutti, beffandolo e minacciandolo, il costrinsero per paura a deporlo; ma Telemaco d' altronde con minacce gridava « orsù va innanzi con quell' arco ». Tutti ridevano i proci* (v. 376) *e frattanto Eumeo traversò la sala, portando l' arco ad Ulisse, ed uscito di lì, comandò ad Euriclea, per ordine di Telemaco, di far entrare tutte le ancelle nelle stanze di loro pertinenza, imponendo ad esse di non uscire per qualunque tumulto avessero inteso. Nel tempo stesso Filezio chiuse le porte* (v. 389) *del ben munito cortile, onde nessuno fuggir potesse, e di nuovo rientrò nella sala da dove era sortito. Ulisse intanto maneggiava l' arco, visitandolo se avesse nessun mancamento per tarli, che lo avesser guastato nella di lui as-*

senza. Lo beffeggiavano i proci, dicendo, ch'ei l'osservava in quella guisa per farne uno simile. Il Laerziade, qual perito cantore che accorda la sua cetra e poi canta (v. 406), *dopo aver ponderato l'arco per ogni parte, lo tese facilmente, e provò il nervo che nell' avere il suo moto mandò un acuto suono. I proci ebbero a veder ciò con gran dolore, ed impallidirono, e Giove in quell' istante tonò dall' alto, e ne gioì Ulisse. Indi prese la mira agli anelli e li passò tutti col dardo senza che mai deviasse, e voltosi tosto al figlio disse « il forestiero, o Telemaco, non ti fa vergogna,* (v. 424) *per quanto mi sembra, sicchè non merita villanie da' proci; ma è tempo che lor si prepari la cena »: e ciò detto Telemaco cinse la spada, impugnò l' asta e così armato si pose accanto al padre.*

TAVOLA CXX.

Per bene intendere la composizione del bassorilievo etrusco inedito del museo di Volterra qui espresso, e dell'oggetto per cui nell' Odissea si narra quanto vi è rappresentato, fa d'uopo il premettere, che Antinoo un dei proci di Penelope volle sgridare il vecchio mendico, per avere audacemente proposto d'entrar coi proci in gara di tender l'arco famoso d' Ulisse, chè dicevasi poter soltanto dal figlio di Laerte esser teso. Nel trattarlo da ubriaco, e de'danni che avvenir potevano dalla di lui ubriachezza, come avvennero ad altri, ne reca in esempio il forte contrasto tra i Lapiti e i Centauri per tal cagione avvenuto; narrando che ad Eurizione famoso fra i Centauri, perchè rumoreggiò in casa di Piritoo, soprafatto dal vino (v. 295), gli furono dai Lapiti mozzate le orecchie e 'l naso; per la qual cosa si accese fra i Lapiti e i Centauri fierissima pugna, che è quella appunto, che mostrasi rappresentata in questo bassorilievo. Le uve, che intrecciate coi pampani e viticci formano corona e balteo al centauro qui espresso, fan rammentare che la pugna è

originata dal vino, che per altre favole ancora sappiamo essere stato ai Centauri carissimo.

TAVOLA CXXI.

È grave danno che questo inedito bassorilievo d'un cinerario etrusco, pur del museo di Volterra, sia talmente mal concio che vi manchino quasi intiere figure; ma nonostante dà conto dell'avvenimento ancor meglio dell'antecedente. Fa d'uopo peraltro che a maggiore intelligenza di quanto vi si vede, io dica alcunchè dei Centauri e dei Lapiti. Ippodamia ch'era della famiglia dei Lapiti si sposò con Piritoo. Il centauro Eurizione, che trovavasi alle di lei nozze volle farle violenza. Era già al punto di rapirla, quando Teseo, per punirlo, gli tagliò il naso e le orecchie. Da ciò nacque il celebre combattimento fra i Lapiti e i Centauri (v. 302). Lo scultore etrusco volendo fare intendere allo spettatore, che il contrasto accadde mentre si celebravano le nozze di Piritoo, vi ha interposto delle donne che in guisa di Amazzoni combattono anch'esse contro i Centauri. Nel bassorilievo etrusco antecedentemente mostrato comparisce una donna sola, in atto di vibrare un

colpo di accetta sull'impudico centauro, ma per mala sorte la figura femminile, d'altronde assai bella, è mutilata. In questo bassorilievo le donne son due, come infatti più donne soglion concorrere colla sposa alla celebrazione delle nozze. Anche i Centauri erano in quest' ultimo bassorilievo più d' uno, ma ora un solo se ne vede intiero nel mezzo dell'anaglifo; d'un altro, a destra del riguardante, vedesene soltanto il busto umano, e del terzo a sinistra si vede un frammento circolare dove il centauro era attaccato.

TAVOLA CXXII.

Nel ventesimo primo canto dell' Odissea, dice Omero, che Minerva pose nell' animo di Penelope il proporre ai proci di fare il giuoco del passaggio delle frecce dagli anelli posti in guisa di bersaglio, ma tal giuoco fosse eseguito coll'arco di Ulisse,che dicevasi non potere altro che da lui esser teso. Vi acconsentì Penelope, e scesa dalle sue stanze nella sala dov'erano i proci, propose loro un tal giuoco, aggiungendo che il primo il quale avesse teso quell'erco sarebbe stato suo sposo. Quindi chia-

mato Eumeo fece porgere l'arco ai proci, alcuni dei quali tentarono, ma in vano, di tenderlo. Penelope insisteva contro il voler dei proci che quell' arco e le frecce si porgessero al vecchio straniero. Finalmente Eumeo glie lo porse. Ulisse, come qui si mostra, lo tentò per ogni dove se mai l'avesser guastato i tarli (v. 393), ma lo trovò saldo ed atto a valersene pel suo disegno, come vedremo nelle seguenti rappresentanze. Questa cornalina, che scolpita all' etrusca ci mostra Ulisse, ha nella parte avversa la forma di uno scarabeo. Fu trovata nelle vicinanze di Colle di val d'Elsa in un sepolcro, ed è finora inedita.

ARGOMENTO

DEL XXII. LIBRO

DELL' ODISSEA

La cena che da' proci lietamente attendevasi, fu conversa improvvisamente in fiera strage di tutti loro. Ulisse spogliossi de' suoi cenci, e con l' arco in mano e la faretra ai piedi, voltosi ai proci, lor disse, che ormai compiuta la pruova di tender l' arco, volea tentare altro bersaglio non peranco mirato; e in così dire, voltò lo strale verso Antinoo (v. 8.), *che stava in atto di alzare una tazza d' oro piena di vino, senza pensiere alcuno di morte; ne fecer tumulto i proci e tosto cercarono, ma in vano, per la sala se v' eran armi, ed aspramente rimproverarono Ulisse, supponendo essi per altro che il colpo fosse stato involontario, e non s' avvedevano i miseri d' esser giunti ai confini di morte. Ulisse guardolli bruscamente e rimproverò loro, come supponendosi ch' ei non fosse*

per tornare da Troia, ebber l'audacia di fermarsi nella sua reggia a dissipare le ricchezze, a sedur le ancelle, ed ambir la mano di sua consorte, mentr' egli era vivo, senza temer l' ira del cielo, ed il biasmo degli uomini; ma ormai era venuta per essi la fatale ultima sera. A lui per tutti replicò il solo Eurimaco (v. 44): *essere stato Antinoo l'autore di tanti misfatti, sicchè morto lui pregavalo di perdonare agli altri, che promettevano fargli pubblica emenda e dare a lui oro, argento, bronzo, e venti tori, e quale altro voto a lui piacesse per placar l'ira, che giustamente nutriva contro di loro. Lo guardò bieco Ulisse* (v. 60), *rispondendogli che sebben avesser cedute tutte le paterne loro sostanze, pur non avrebbe desistito dal far di loro piena vendetta, sicchè scegliessero o combattere o fuggire, se pur v'era scampo alla fuga neppur per uno di quanti erano.*

Tremarono essi a determinazioni sì risolute, ed Eurimaco mostrò a tutti come non v'era più scampo, sicchè bisognava battersi, e sguainate le spade, e delle mense facendo scudo agli strali, piombarli addosso tutti d' un colpo; che se avessero potuto rimuoverlo dal

limitar della porta ov' era stabilito, certo che urlando per la città, l' avrebbero costretto a desistere dal saettare. Ciò detto, Eurimaco corse con impeto sopra di lui colla spada snudata, cacciando fuori terribili grida (v. 81). *Ulisse con uno strale lo colse nel petto, e lo uccise. Anfinomo da un'altra parte avventossi a mano armata all' eroe, per tentare se potea toglierlo dal limitare della porta* (v. 91). *Ma Telemaco prevenne quell' infelice, perchè lo ferì mortalmente colla sua lancia, e lasciatala fitta in quel cadavere, corse ratto a provveder altre lance e scudi ed elmi per sè e pel genitore, che gli si raccomandò di sollecitarsi, perchè restava solo a combattere. Tornato colle armi Telemaco, ne munì sè stesso, il genitore ed i servi. Finchè vi furono frecce nella faretra, Ulisse fece cadere i suoi nemici un sopra all' altro, poi venute meno ei depose l' arco, e prese in mano due aste. Volle quindi che Eumeo stesse a guardia della porta, che dalla sala metteva direttamente alla strada pubblica. Agelao non cessava dal gridare che quella porta fosse sforzata, per chiamar di là soccorso dal popolo. Ma l' accorto Melanzio ne*

vide l'impossibilità, perchè essendo angusta un solo potea respingere cento avversari, e s'esibì di salire alle stanze superne e recarne molte armi da offesa e difesa; il che promesso fu in pochi momenti eseguito. Si turbò fortemente Ulisse (v. 147) nel vedere i suoi numerosi nemici armati, e dubitò di superarli; credendo d'essere stato tradito dal capraio, o da qualch' una delle serve. Telemaco dolente manifestò che ne aveva egli stesso la colpa, mentre avea lasciata la porta non serrata a chiave.

Ulisse mandò senz' altro dire Eumeo a chiudere la porta, e in quel mentre videro che Melanzio nuovamente tornava a prender armi (v. 162), onde Ulisse poichè solo col figlio era bastante a sostenersi contro i proci, ordinò a Filezio e ad Eumeo che lo legassero per le mani, e pei piedi, e quindi serrata la porta lo attaccassero ad una catena e il tirassero fino al palco, sicchè lassù scontasse il tradimento con dolorosa morte (v. 177), beffeggiato da que' pastori, i quali prese altre armi, tornarono allato d'Ulisse, e così quattro guerrieri guardavan la soglia di casa. [Sopravvenne all' azione Pallade colle sembianze di

Mentore, di che gioiva Ulisse che in esso ravvisò la Dea: non così la ravvisarono i proci che la garrivano, e inclusive Agelao la minacciò (v. 212), perchè pugnava in pro di Ulisse. Pallade alle forti ed insultanti minacce viepiù s'accendeva di sdegno, e si sfogava in rimproveri contro Ulisse, per maggiormente spronarlo all'ira, dicendo, che non riconosceva più in lui quell'eroe che avea sì ben combattuto sotto Troia, fino ad ascriversi a lui l'esser caduta quella città (v. 230), ed ora che difender dovea la consorte, il figlio, e la casa, mollemente adopravasi. Intanto volle ancor provare quella divinità la virtù del padre e del figlio, lasciando incerta la vittoria tra loro ed i proci, e perciò disparve, ritirandosi a guardar da lungi su d'una trave (v. 239) del tetto l'esito della pugna. Pochi rimasero dalla parte dei proci, e fra questi parlò Agelao, dicendo che per esser partito Mentore quattro soli eran restati i loro avversari, fra i quali, domato Ulisse, non doveasi curar del resto, e soggiungea che era d'uopo scagliar le aste non tutte ma sei per volta, le quali gettate con impeto, Pallade le fece cader tutte a vuoto, sì bene sep-

pero gli avversari evitar quei flagelli. Poi disse Telemaco « non contenti i nostri nemici delle passate offese, voglionci anche spogliar della vita, ond' io credo che saettare si debbano » e ciascuno dei quattro combattenti presa la mira uccisero quattro avversari Demoptolemo, Euriade, Elato e Pisandro (v. 268). *Gli altri si tirarono indietro nel fondo della sala, e allora Ulisse co' suoi corsero a sveller l'aste ch' eran fitte nei petti degli estinti.*

I proci a vicenda lanciarono aste di tutta forza, e soltanto leggermente ferirono in una mano Telemaco, e nella spalla Eumeo; ma non così accadde delle aste che spinsero ai proci, mentre quella di Ulisse uccise Euridamante, quella del figlio Anfimedonte, ed Eumeo e Filezio uccisero Polibo e Ctesippo (v. 285), *ed a questi disse il suo uccisore: « questo è il dono ospitale che ricevi in contraccambio della zampa di bue gettata contro il mio re ». Altri ne uccisero Ulisse e Telemaco. In fine Pallade dall' alto della soffitta si mostrò nel tremendo suo divino aspetto, e colla spaventosa egida infuse timore nei superstiti proci, su i quali piombato Ulisse co' suoi ne fecero fatale strage*

per modo, che tutto il pavimento ondeggiava di sangue (v. 309).

Leode fra questi corse alle ginocchia di Ulisse per implorare pietà, assicurando di non aver mai offese le donne della reggia, nè in detti nè in fatti, nè aver fatto nulla di male, per cui non meritava in quel momento la morte. Ulisse lo rimproverò di aver come vate predetto e bramato che non giungesse il dì del suo ritorno alla patria, e in così dire l'uccise (v. 325). *Femio il famoso poeta schivò la morte umiliatosi a Ulisse, e protetto dal figlio, che pregò il genitore di rispettarlo. Così Medonte il banditore, che preso dal timore s'era nascosto sotto un sedile copertosi con un quoio di bove* (v. 363), *corse e gettossi alle ginocchia di Telemaco per esser da lui salvato, adducendo che se i proci depredavan la casa di Ulisse, non per questo, egli che era soltanto un banditore, dovea esser punito. Sorrise Ulisse, e a lui disse: « sta di buon animo, che Telemaco ti trasse dal pericolo, acciò tu sappi, e narri quanto si addica più l'oprar bene che fare il male », e in ciò dire fece sortire l'araldo e il vate fuori del palazzo, e li fece*

porre seduti (v. 379) nel cortile, finch' egli avesse terminata l'impresa.

Guardò in giro la casa tutta Ulisse, per vedere se alcun de' proci avesse sfuggito il fato di morte, ma nessuno vi rimaneva in vita. Allora egli ordinò a Telemaco di far venire al di lui cospetto la nutrice Euriclea, la quale trovò il suo signore imbrattato di sangue ne' piedi e nelle mani. Come poi vide i cadaveri e il sangue per la sala, volea gridar di gioia, ma la riprese Ulisse che le disse di goder nell'animo suo bensì, ma non dar voci di giubbilo che non lice allegrarsi di gente uccisa (v. 412). Fu il destino che domò costoro, e le stesse loro malvagità furono causa della loro morte, giacchè non rispettavano chi giungeva in Itaca, buono o malvagio ch'ei fosse. Intanto egli ordinò ad Euriclea di fargli conoscere quali furono le malvage fra le ancelle, ed ella manifestò come delle cinquanta che aveva la reggia, dodici obbrobriosamente spogliaronsi di ogni sentimento di verecondia, sprezzando la vecchia, e inclusive la padrona (v. 425), e volendo Euriclea portarsi tosto a Penelope che dormiva, Ulisse comandò che non ancora

fosse destata, e fece venire a sè le ancelle colpevoli. Telemaco impose ad Eumeo, ed all'altro pastore, che si trasportassero altrove i cadaveri ch'erano stesi nella sala, ed a quell'opera fossero impiegate le dodici ancelle disoneste. Dipoi dovean lavare e purgare il tutto con delle spugne e molt' acqua; e rimessa la casa in ordine doveansi porre le divisate ancelle tra la torre ed il recinto del cortile (v. 459), *e qui doveansi ferir co' brandi per modo che le anime loro si disciogliessero da' corpi, in gastigo d' essersi unite furtivamente coi proci. Venute costoro, trasportaron tosto i cadaveri, situandoli sotto la loggia, il che eseguivano d' assai mala voglia; quindi pulirono da ogni sozzura la reggia, mentre Telemaco insieme coi pastori nettavano il tutto con rigide scope; terminato ciò furon chiuse le donne fra la torre e il recinto. Volle poi Telemaco di più, ch' esse non perissero di morte onesta per l' onte ch' egli e la madre avean ricevute da loro, e le fece appender tutte a dei lacci affissi ad una gomena che dalle navi* (v. 465) *trasportata fu alla torre. Il perfido capraio, qual traditore, fu strascinato per l' a-*

trio, e malamente mutilato, perchè più crudele soffrisse la morte. Punito ogni misfatto lavaronsi le mani e i piedi e tornarono a Ulisse.

Egli chiese alla nutrice del zolfo e del fuoco (v. 493), onde purificare la casa, ed ordinò che venisse a lui Penelope e le altre donne di casa. Venute queste e riconosciute da Ulisse l' abbracciarono ed egli ne pianse di gioia.

TAVOLA CXXIII.

Un frammento d'urna cineraria del museo Guarnacci di Volterra, scopre manifestamente il significato del presente etrusco bassorilievo. In questo e nel seguente anaglifo si vedono persone che stannosene banchettando, ma ove nel seguente è una mano con arco teso, in questo presente è l'intiera figura d'Ulisse riconoscibile al suo berretto viatorio. L'arco in entrambi questi marmi dà chiaramente a conoscere esservi rappresentato Ulisse, in atto di dardeggiare ed uccidere i proci, (v. 8), che stando nella usurpata reggia in continui conviti, dilapidavano ingiustamente il patrimonio di Ulisse. La donna che abbraccia la statua ch'è sul tempietto della tavola seguente, può esser Penelope che talvolta scendeva nella sala, dove i proci stavano pacificamente a' conviti, ed i nudi fanciulli, che servono alle mense, attestano dei costumi lascivi degli etruschi fino agli ultimi tempi romani. È peraltro notabile che tale indecenza non si mostra in questo rottame, dove la scultura si annunzia d'un fare molto più vicino dell' altro ai tempi augustei.

TAVOLA CXXIV.

Il celebre archeologo profes. Gori, che il primo pubblicò quest'anaglifo, vi riconobbe un banchetto presso il sacrario dedicato a Giunone, che tale giudicò la figurina dell'edicola a man sinistra; ma non pienamente soddisfatto di tal supposto, propose altre erudite congetture, non peraltro bene applicabili alle figure in questo etrusco bassorilievo scolpite, di che lo stesso Gori conviene. Ma non fece attenzione all'oggetto che mostrasi alla parte, sinistra del bassorilievo, dove manifestamente comparisce la mano che regge un arco. Da ciò io ne argomento che la tronca mano spettasse ad Ulisse, mancante per frattura in quest'anaglifo, e quanto resta fosse il banchetto dei proci di Penelope, che da Ulisse furono, come immagina Omero (v. 20), dardeggiati ed uccisi. A quale oggetto siavi quel tempietto a sinistra non saprei dirlo. Solo intendesi come i proci per ischivare i colpi di frecce scoccati da Ulisse, pongonsi avanti di loro origlieri ed altri oggetti, che in mancanza d'armi difensiva servissero per loro difesa.

TAVOLA CXXV.

L'esempio di altre urne chiusine, dove si rappresenta il fatto dell' uccisione dei proci di Penelope, rende probabile il mio concetto, che qui pure si tratti del medesimo avvenimento. La figura prima di questo marmoreo bassorilievo, a sinistra del riguardante è, a mio giudizio, Ulisse con la sua consueta causia e barba folta nel mento. È visibile il di lui atto di tender l'arco per dardeggiare i nemici di sua famiglia [1], sebbene quell'arme sia stata notabilmente danneggiata dal tempo. Il vedere nella seguente figura l'istesso di lui costume di abbigliamento, ma la mancanza di barba, per cui si volle indubitatamente mostrare un giovane, mi fa credere che possa esser Telemaco il giovanetto figlio di Ulisse, che avendo recate al padre le armi per combattere coi proci, (v. 22) ne usa egli pure contro que' miseri. Essi non han tutti le armi adattate alla difesa, perchè sorpresi improvvisamente, come lo dice Omero [2], per cui chi presenta un oggetto e

1 Homer, Odyss., lib. xxi, *v.* 3.
2 Ivi, lib. xii.

chi un altro a riparo de' dardi. V' è un uomo che sta dietro ad un idoletto, e poichè in altr' urna di Volterra vidi aggiunto a tal rappresentanza un larario, così è supponibile, che qualche poeta abbia detto che in quella occasione si manomessero inclusive i lari a difesa ed offesa di quella zuffa.

TAVOLA CXXVI.

Se aver vogliamo un esatto conto d' ogni figura, ch' è in quest' urna di marmo, non saprei se potessimo riescirvi con plausibile disimpegno. Ma se consideriamo che gli artisti obbligati a trattare nelle opere loro un qualche mitologico soggetto, eran poi costretti ad ornarne tutto lo spazio del marmo, che formava il primario lato dell'urna sepolcrale, ancorchè il soggetto da loro scelto non richiedesse tante figure, quante ne occorrevano ad ornar lo spazio determinato, noi troveremo irreprensibile l'artista che abbonda in figure, ancorchè non richieste dal soggetto che tratta, come ne somministra un esempio assai chiaro il bassorilievo di questa tavola. Io vi ravviso Ulisse in atto di adoprare il suo arco, il quale

potea dalle sole sue mani esser teso, ed uccide i proci (v. 95, 115) di sua moglie Penelope, i quali dilapidavano le di lui sostanze. Egli ha un berretto appuntato, ch'è la consueta causia, suo distintivo come famoso viaggiatore del mare [1]. Sta con un ginocchio sull'ara, mostrandosi protetto dai numi [2] nella difficile impresa d'esterminare egli solo coll'aiuto del figlio Telemaco i tanti suoi nemici. La colonnetta sulla quale solevansi tener degli idoli domestici mostra ch'egli è già penetrato nell'interno della sua casa, mentre le colonne doriche vedute nella parte opposta, danno indizio che lo avvenimento accade nella sua reggia. La forza ch'egli mostra di fare col braccio destro per tendere un arco, fa ben ravvisare ch'ei solo poteva piegarlo a forza. L'uomo già rovesciato per terra, che vedesi nel sinistro lato dell'urna rispetto al riguardante, fa conoscere già incominciata la carnificina dei proci. Il giovine che vibra la bipenne sopra un armato può significar Telemaco, il quale si presta in aiuto del padre alla strage di quei malvagi.

1 Inghirami, Monum. etr., ser, III, p. 19.

2 Museo chiusino, parte I, pag. 16, e seg. e Monum. etr., ser. I, p. 353.

La furia infernale tra le colonne della reggia, attamente manifesta il terrore di sì lugubre azione, che scompiglia la casa reale d'Ulisse. I due combattenti al sinistro fianco di quell'eroe son figure, a mio credere, arbitrariamente dall' artista introdotte ad empire un vuoto che restava senz' esse nel suo bassorilievo.

ARGOMENTO

DEL XXIII LIBRO

DELL' ODISSEA

La vecchia Euriclea frettolosamente salì alle stanze di Penelope, e « sorgi, le disse, che Ulisse venne, entrò nel suo palazzo, e i temerari proci ruppe e disperse (v. 8) ». Penelope, non credendo a que' detti, trattò la vecchia di folle. Insisteva la balia a persuaderla del ritorno del suo consorte, aggiungendo esser quel forestiere che nella sala era da tutti svillaneggiato, e disse che Telemaco pur lo sapea, ma ciò tenea celato, preparando lo scoppio alle vendette. Penelope in ciò udire balzò dal letto (v. 32) ed abbracciò la nutrice, pregandola nuovamente di non volerla deludere. Non comprendeva poi come potette solo reprimere i proci, che in folla stavano sempre in casa: la vecchia dicea di non saperne il modo e averne sentiti peraltro i lamenti, quan-

do le porte delle donne eran chiuse; e infine chiamata da Ulisse per mezzo di Telemaco scese ella e vide i proci stesi l'un sopra l'altro esangui a terra, ed egli lordo di polvere e di sangue come un leone (v. 48) feroce, che occupavasi a purgar la casa con zolfo e fuoco.

« Seguimi dunque, le dicea la buona vecchia, e cessando dal pianto, vieni a schiudere il giorno dell' allegrezza, poichè Ulisse venne al suo focolare e nel palazzo trovò la sua sposa, ed il figlio, e di coloro che gli nocevano s' è a pieno vendicato ». Non ostante Penelope resiste a persuadersi del ritorno d' Ulisse, attribuendo ad un qualche nume la dissipazione de' proci. A persuaderla con un fatto evidente gli narrò la nutrice d'aver veduta la cicatrice lasciatagli dal cinghiale che lo ferì (v. 74); in fine le dice che se la inganna, è contenta che Penelope le dia morte. La regina si determinò in fine di scendere e vedere Telemaco, e la morte de' proci, e colui che disfeceli, sia mortale o nume.

Scese pertanto sebben con animo titubante, ed appressatasi al focolare s' assise in contro ad Ulisse, ed ei poggiato ad una colonna (v.

90) *sedeva guardando a terra , attendendo ch'ella parlasse, ed ella muta guardavalo ingannata dal dubbio, e inclusive dai vili panni che lo vestivano. Di ciò fu rampognata da Telemaco; al che volle scusarsi col domandar, prima d'esser egli il di lei marito, un qualche segno sicuro ed a lor soltanto manifesto. Sorrise Ulisse* (v. 111), *e lasciò ch'ella meglio lo ravvisasse, deposte che avesse le abiette vestimenta che lo coprivano.*

Frattanto consultava col figlio come sottrarsi all' ira degli aderenti dei proci, mentre ognuno che uccida un sol uomo ancorchè abietto, fugge dalla patria e da' suoi per tema dei vendicatori. Telemaco non seppe che seguire i consigli del genitore. Ulisse allora pensò di proporre nella reggia una danza, onde per la città si credesse che si celebrassero le nozze: nè, diss'egli, si scoprirà la mancanza dei proci, finchè non siamo nella nostra campagna, ove attenderemo, un provido consiglio de' numi. Difatti all' armonica cetra di Femio danzavano le donne con molti uomini (v. 147), *talchè di fuori chi ne udiva il fracasso, ebbe in mente le nozze di Penelope ; e così lo strano caso rimase ignoto.*

In questo mentre Eurinome lavò Ulisse e l'unse (v. 154) e lo vestì di tunica e clamide, e Minerva l'ornò di bellezza, talchè dai lavacri uscì pari ad un nume d'incontro alla sua moglie, rimproverandola ch'era dura di cuore, poichè sì freddamente accoglieva il marito, dopo venti anni d'assenza, e chiese alla nutrice un letto per riposarsi (v. 172). Penelope allora disse al consorte non essere orgoglio, nè disprezzo, ma timore che la facea guardinga: quindi ordinò ad Euriclèa che fuor della stanza maritale a lui preparasse il letto, quello che ei costrusse un tempo di sua mano (v. 178). Ella così dicea per far di lui l'ultima pruova. Quando adunque Ulisse prese a descrivere minutamente com'ei lo costrusse, quali n'erano gl'ornamenti, ove lo pose e simili circostanze note a lui solo e alla consorte, ben conobbe Penelope che non altri se non Ulisse era quegli che di tal opera poteva esser consapevole insieme con lei, e svaniron di subito i suoi dubbi, e dalla sorpresa venne meno in quell'atto medesimo. Tornata in sè corse tosto ad abbracciare il consorte (v. 208), sciogliendosi in lacrime, e dicendo: « non t'adirar meco Ulisse se il mirarti e l'abbracciarti non fu un punto solo, poichè sempre io

dubitava che non venisse alcuno ad ingannarmi con fole ». Qui Omero narra che anche Elena fu ingannata, e poi ripiglia il ragionamento di Penelope ch' ebbe un segnale troppo certo da Ulisse nella descrizione di quel letto, che nessuno mai vide, salvo i due coniugi, e la fantesca che aveva in custodia le porte della stanza nuziale. A questi detti pianse anche Ulisse nell' atto di stringersi al petto sì affettuosa e fida consorte. Così gioiva Penelope non sapendo staccar le braccia dal collo del bramato consorte, e l' aurora gli avrebbe trovati ambedue lacrimando ancora (v. 241), *se Pallade non avesse allungata quella notte.*

Ulisse manifestò alla consorte che non era peranche giunto il termine de' suoi travagli, come Tiresia gli avea predetto, quando andò a consultarlo, ma non volle altro narrare pel desiderio d'andare al riposo, e dormire (v. 254). *Penelope ciò non ostante insisteva per sapere qual esser dovea il loro destino. Ulisse narrogli come Tiresia gli aveva suggerito d' andare in molte città tenendo in mano un remo, nè fermarsi prima di trovar gente che non conosceva il mare, nè far uso di sale nelle vivande, nè conoscer nessun oggetto da navigare;*

e tostochè avesse incontrato per via un pellegrino portando un vaglio, dovesse ficcare il remo in terra (v. 275) *e lì far sacrifizio a Nettuno di un' agnella, d'un toro, d'un verro, e tornarsene quindi a casa, dove far dovesse di nuovo sacrifizio a tutti gli Dei celesti. Dopo ciò attendere dovea che nell' estrema vecchiezza, rendendo sempre felici i circostanti, sopravvenisse una morte placida e dolce; al che rispose Penelope, che se gli Dei promettevangli una vita per l' avvenire più lieta che pel passato, dovea compiacersene.*

Eurinome ed Euriclea prepararono il letto (v. 289) *nuziale: poi verso la camera maritale vennero i coniugi rinnovando i patti del prisco letto. Così Telemaco, ed i pastori, e le donne cessarono dal ballare e dormirono. I mutui ragionamenti d' Ulisse e Penelope ravvicinati, dopo tanta separazione, dettero loro un sovrumano piacere. Ella narrava il dispiacere che le recavano i proci, lo sconvolgimento cagionato da loro, e lo strazio degli oggetti che consumavano, ed egli le gravi peripezzie alle quali pellegrinando soggiacque, finchè sopravvenuto il sonno si riposarono. Giunta la novell' aurora svegliossi Ulisse ed alla consorte di-*

cea (v. 349) » *Bevemmo già la coppa del dolore ambedue, tu nel piangere il mio ritorno, io nello star lontano dalla mia casa. Ora che piacque al cielo di riunirci, tu avrai cura delle cose domestiche, io procurerò di riparare ai danni cagionati dai proci* ». *Ciò detto preparossi armato* (v. 368) *co' suoi, per andare a visitare il genitore, e i suoi campi; e ordinò alla consorte, che siccome in quel giorno sarebbesi sparsa la novella della sorte de' proci, così Penelope dovea starsene ritirata nel più alto della casa, nè parlar con alcuno.*

TAVOLA CXXVII.

La pittura esposta in questa tavola è tratta da una parete di Pompei, e si trova pubblicata nel tom. 1, tav. B, pag. 1 del R. Museo Borbonico di Napoli, con illustrazione dell'erudito sig. Guglielmo Bechi. In essa vedesi, com'egli dice, Penelope a colloquio col tanto desiderato suo Ulisse, senza conoscerlo, poichè se le presentò in simulata sembianza di un vecchio accattone, dandosi il falso nome di Etone. L'eroe scalzo come mendico, con quel bastone in mano, ch'Eumeo gli diè a sostegno dello scabroso viaggio, siede sopra un tronco di colonna, come Omero ne parla (v.90), e non ha indosso che breve tunica e pallio. L'atto della di lui sposa non poteva essere meglio effigiato dal pittore, poichè secondo lo scrittore greco, ella stette tacita e attonita per qualche tempo, fissandolo attentamente, nel vederlo avvolto in abiti vili. Raccontò quindi all' incognito marito quanto erano importune le istanze dei proci per ottenere la sua mano di sposa, e ch'ella, prima di andare a seconde nozze, voleva terminar la sua tela, che disfaceva di notte, e di cui mostra nella

destra mano le spole. Pare che lo stupore ed il piacere vietino le parole ad Ulisse, tanta è l' attenzione che presta al dolce racconto della virtù dell' amata sua sposa. Quella donna, di cui si vede soltanto la testa, che guarda ed ascolta da quello intavolato, è la fida Eurinome ancella di Penelope. Questo dipinto spira tutto di greca grazia e semplicità, giacchè le due figure che lo compongono hanno tanta vera espressione e sì convenienti atteggiamenti nel raccontare i loro casi, che a chi le osserva, ricordano subito la storia, che rappresentano.

ARGOMENTO

DEL XXIV LIBRO

DEL L ODISSEA

Mercurio intanto a sè chiamava le anime degli estinti proci, tenendo egli nelle mani la verga d'oro, che addormentava e svegliava a di lui talento gli spiriti che lo seguivano, stridendo come un mucchio di pipistrelli usciti dalla tana (v. 8). Precedevali il dio, conducendoli a traverso l' Oceano, per la pietra bianca, e per le porte del sole, e dove abita il popol de' sogni, e finalmente nel prato infernale, vestito dell'immortale asfodelo, dove han soggiorno le anime degli estinti. Là trovarono l'anima d'Achille, di Patroclo, d'Antiloco e d' Aiace (v. 17), e tutte facean corona al figlio di Peleo. Presso a loro veniva l'anima di Agamennone, e seco lui quelle di coloro che perirono per le mani d' Egisto, a cui disse Achille « noi ti credevamo protetto da Giove, nel vederti sotto Troia comandar tanti Achei,

e nonostante tu foste il primo a perire fra quei che tornarono da quell' assedio, e perir senza gloria ». Agamennone rispose, invidiando la sorte d'Achille, che morì glorioso a Troia, (v. 37) *e ne fu contrastato il possesso del corpo, ed onorato di funerali, fu pianto da' suoi commilitoni, e per cui dalla madre udita la novella di tua morte fu fatto nel mare un sì forte strepito che spaventaronsi gli Achei, e sarian fuggiti per timore, se non gli riteneva Nestore, che spiegò loro il motivo di sì alto strepito. Qui Omero narra i magnifici onori funebri ch' ebbe Achille, e l' elevata e suntuosa tomba ch' ebbe nell' Ellesponto, e i giuochi funebri che ebbe ivi da Teti* (v. 92). *Agamennone all' incontro lagnavasi d' aver sostenuta e terminata in vano sì lunga guerra, qual fu quella di Troia, quando dovea poi finire i suoi giorni oscuramente per mano d' Egisto e d' una perfida consorte.*

In questa guisa ragionavano Agamennone e Achille, quando giunse tra loro Mercurio conduttore delle anime de' proci uccisi da Ulisse. Agamennone riconobbe fra questi Anfimedonte (v. 103), *che interrogò in qual modo fosse venuto tra loro, e intanto gli rammentò come in compagnia di Menelao egli si portò ad Itaca,*

ad oggetto di persuadere Ulisse d'andar seco loro a Troia. Anfimedonte risposegli ch'era memore di tutto, e devenne quindi a narrare qual reo modo loro toccasse di morte. Qui narra il poeta in succinto, quanto ha già detto de' proci nei canti superiori, aggiungendo che fin allora i lor corpi giaceano gettati nel cortile d'Ulisse, senza che fossero consapevoli i congiunti, onde far loro i convenienti onori. Il racconto d'Anfimedonte mosse a invidia l'Atride circa la fortuna d'Ulisse, d'aver moglie sì saggia, virtuosa e fedele, per cui la di lei rimembranza durerà eternamente, e risuonerà il di lei nome per l'universo intiero. Non già tal fama avrà la figlia di Tindaro, che opra sì crudele ordì contro il suo primo sposo (v. 199); *talchè il di lei nome sarà turpemente macchiato sempre, nè le donne potranno vantarsi di virtù nel sesso loro, quando questa ne ha deturpata la gloria. In questa guisa nelle caverne, dove abita Pluto, ragionavano quelle anime delle loro vicende.*

Frattanto Ulisse e Telemaco giunsero ai campi di Laerte, dove aveva comoda casa e dei servi, che obbedivanlo più per amore che per dovere. Fra questi era una fante siciliana,

che sebben giovane, prendevasi cura della canizie di Laerte, ed Ulisse volle far pruova, se era, dopo sì lungo tempo, riconosciuto dal padre. Entraron dunque in casa Telemaco e i pastori, ma Ulisse trattenevasi nell'orto vuoto allora di gente, essendovi solo il genitore, che zappava intorno a una pianta (v. 226). *Dopo che il figlio ebbe risoluto fra sè di presentarsi al genitore, a lui s'appressò, dicendogli che si ravvisava dalla cultura dell'orto, esser egli esperto cultore, e diceagli che nulla era negletto lì, fuorchè il cultore medesimo, e soggiungea che il padrone consentir non poteva, nè motivare tal negligenza, mentre ei non avea nulla di servile nel suo essere, ma piuttosto cert'aria regia, che richiedeva, dopo il bagno, e la mensa, mollemente riposarsi col sonno, come far sogliono gli uomini di avanzata età. Oltre di che interrogollo chi serviva, e di chi era l'orto da lui coltivato, e quindi passò tosto a domandare se quella terra, ov'egli era da poco giunto fosse Itaca* (v. 258), *e se vi abitava un uomo di leggiadre maniere, che diceva di esser figlio di Laerte, e che venne ospite alla sua casa, ed ei gli fè ricchi doni ospitali. Rispose il vecchio esser quella l'isola da lui cercata, nella*

quale regnava pessima gente, ma non esservi l'ospite a cui fece i doni; e domandò il vecchio a vicenda quanti anni erano passati dacchè ei lo conobbe, mentre, se tuttavia fosse stato vivo, poteva essere appunto il suo figlio, che dubitava essere stato preda di pesci o fiere e insepolto, e non pianto sul cadavere dalla consorte e dal padre: qui l'agricoltore interruppe col domandare al fintosi straniere la sua condizione. Rispose Ulisse chiamarsi Eperito (v. 305), *e ne tessè una finta narrazione, ove diceva di aver ricevuto in ospizio Ulisse, ed essersi scambievolmente riveduti in Itaca. In così dire vide Ulisse che il vecchio provata gran doglia in cuore, gli si copersero gli occhi d'oscura nebbia, tantochè presa in ambo le mani della polvere se ne cosperse i canuti capelli,* (v. 316) *per far manifesto il suo cordoglio, gettando caldi sospiri. Di ciò si commosse Ulisse, mirando attentamente il padre. Allora egli non seppesi più astenere dal manifestarsi a Laerte, e lo abbracciò, baciandolo caramente e dicendo esser egli stesso quegli che il vecchio avea sospirato sì lungo tempo, e si affrettò di fargli sapere ch'avea già uccisi tutti i proci, e in un sol giorno avea vendicati tanti e sì*

gravi torti ricevuti da que'ribaldi. Ma Laerte non osò prestar subito cieca fede a quell' incognito, e ne volle prima non equivoci segni (v. 328).

Ulisse primieramente mostrò al padre la cicatrice, che lasciata gli avea la ferita ch'ebbe da un cinghiale alla caccia sul Parnaso. In secondo luogo rammentò al vecchio Laerte, che essendo egli bambino avea ricevuto in dono lì nel giardino medesimo, il possesso di vari alberi, e n'ebbe tredici peri, dieci meli (v. 339) *e simili altri doni, di che non erano consapevoli che loro due. A tali racconti riconosciutosi da Laerte il figlio in quello straniero, languiva per gioia, ed abbracciando e baciando più volte Ulisse, fu sostenuto da lui, finchè tornò pel piacere nelle sue primiere forze, ed esclamò. « Numi regnate certo nell' Olimpo, se i proci ebbero la pena dovuta ai loro misfatti* (v. 351) ». *Dubitava per altro il buon vecchio della vendetta, che degli estinti avrebbero fatta gl'Itacesi, ed i soccorsi domandati ad altri; ma Ulisse lo rassicurò col distrarlo da tal pensiero ed andarono a casa, ove Telemaco preparata aveva la cena. Laerte si lavò, s'unse e vestissi* (v. 366), *e Minerva*

intanto lo ridusse di migliore aspetto, talchè parve ad Ulisse un nume. Laerte ebbe rammarico di non essersi trovato a combattere con i proci.

Era già preparata la cena, quando apparve Dolio co' figli suoi. Lo vide Ulisse e riconosciutolo seder lo fece a mensa, ma Dolio avea premura che la regina fosse informata dell' avvenuto, al che riprese Ulisse ch'ella tutto sapeva (v. 406). *Intanto correa la voce del misero destino de' proci, e chi di quà, chi di là correvano con urli e pianti alla casa di Ulisse per trarne fuori i corpi esanimi, per seppellirli, e quei che non eran d' Itaca, mandaron per mare alle proprie lor patrie. Ciò fatto, adunaronsi nel foro. Qui dolente Eupite, che Ulisse aveagli ucciso il primo Antinoo suo figlio, arringò piangendo* (v. 424) *ed esponendo, che Ulisse avea fatti morir molti sotto Troia, altri per mare che l' accompagnavano, e poi tornato nella propria casa, ne ha uccisi molti altri, sicchè prima di vederlo refugiato in asilo altrove, si punisca per non aver l' infamia di non aver vendicata in lui la morte de' propri figli e fratelli, e protestò che egli non cercava se non vendicarsi o riunire*

la sua ombra con quella de' proci. La turba dei concorrenti si mosse a pietà in sì energico ragionamento. Sopraggiunse nel foro Medonte ed il vate, (v. 438) e persuadevano gl' Itacesi sulla inutilità di cercar vendetta, poichè l' evento, pur troppo meritato dai proci, era certo coerente al voler dei superni, e il vate in modo speciale assicurava di aver veduto un Dio assistente al figlio di Laerte in forma di Mentore (v. 445), e ciò detto infuse timore agli ascoltanti. Favellò nel foro anche Aliterse Mastoride, adducendo a lor colpa ciò che seguì, poichè sordi agli avvisi di Mentore ed ai suoi, lasciando le briglie sul collo ai lor figli, permettevano che da loro si struggessero le sostanze, e s' ingiuriasse la casta moglie d' un signore preclaro, il cui ritorno tenevano per un sogno. In fine suggeriva che non si facesse mossa, per non incontrare quella sventura che cercavasi. Molti s' unirono a lui, ma chi fu di avviso diverso seguiva Eupite (v. 468), e questi corsero all' armi, e sotto il di lui vessillo adunaronsi.

Pallade interrogò allora Giove se volea che si proseguisse la guerra, o fare accordo fra le parti e stabilir la pace. Il Tonante ri-

spose che essendosi Ulisse vendicato de' proci, ora fermasse patto eterno di pace cogli altri, e sempre regni, e sia la sua città sempre ricca e pacifica (v. 485). *Pallade scese in terra avvertita da Giove del suo consiglio. Ulisse intanto dalla casa rustica di Laerte fece uscire un figlio di Dolio, il quale stando in osservazione vide non lontani i nemici, e gridò all' arme. Subitamente s' armarono Ulisse e il figlio, i due pastori, i sei figliuoli di Dolio, e Dolio stesso e Laerte* (v. 497). *In sì piccola truppa tutti uscirono in campo. Ulisse precedevali, ne con essi lasciò d' esser Pallade nel corpo simile a Mentore. Ulisse ammoniva il figlio a non disonestare la loro stirpe con azioni di poca valenzia, ed egli rispondea: « vedrai diletto padre ch' io non traligno ». Gioì Laerte nel gareggiare col nipote in virtù marziale, di cui non ebbe giorno più lieto* (v. 513). *Minerva insinuò allora a Laerte di vibrar l'asta e gl' infuse gran forza. Il vecchio invocato prima il favor di Giove, poi quel di Minerva, avventò la sua lancia alla fronte di Eupite, e gli trapassò l' elmo di rame, e lo fece cadere al suolo* (v. 524). *In quel punto medesimo si scagliarono Ulisse ed il figlio*

contro i principali avversari, e ne fecero grande scempio, nè sarebberne tornati a casa loro, se Pallade non avesse gettato un grido spaventevole (v.529) *che mutò i loro cuori, dicendo tali parole, « cittadini d'Itaca ponete fine alla guerra ». A quella voce gli Achei paventarono e impalliditi restarono dal combattere, volgendo i lor passi alla città. Ulisse con forti grida* (v.536) *inseguiva i fuggitivi, ma Pallade avvertì l'eroe di frenare il desiderio di guerra, al che ubbidì Ulisse, e quindi fra le due parti fu stabilita la pace per opera di Minerva sotto la figura di Mentore.*

TAVOLA CXXVIII.

La rappresentanza di un vaso che io mostro in questa tavola, proviene dagli scavi di Vulci, ed è già illustrata assai eruditamente dal ch. Hirt [1], di che ecco qui un estratto. Omero ci da un cenno di ciò che rappresenta, descrivendo anche nell' Odissea la morte di Achille (v. 37-42). La prima figura adunque del rango inferiore rappresentata alla foggia egiziana, è Minerva, davanti alla quale trovasi un guerriero, che per la sua iscrizione ΑΙΑΣ, è senza fallo Aiace che combatte per il corpo di Achille ΑΨΙLLΕVS steso in terra. L' altro guerriero nominato ΓLVϘΟΣ Glauco, ha di già passata una corda nel garetto del piè destro di Achille, onde trarre il di lui corpo dalla parte nemica. I cinque troiani in faccia ad Aiace, quattro dei quali noi li vediamo nel rango superiore, oltre Glauco, so-

1 Hirt, La morte d'Achille. Sta negli Annali dell'istituto di corrispondenza archeologica, vol. v, anno 1833, pag. 224 e seg.

no ΠΑΡΙΣ, ΑΙΝΕΑΣ con un compagno incognito forse Agenore, ed un altro figlio di Priamo nominato ΛΕΟΔΟϘΟΣ, e ancora un altro col nome di ΕΨΙΠΠΟΣ, nome di cui nessun autore fa menzione. Tra i cinque antagonisti d'Aiace, il solo Leodoco è ferito, e sta per cadere, avendo sempre un pezzo di lancia nella gola, da cui le sgorga del sangue. Glauco che vuol portar via il corpo di Achille, viene egli pure ferito in un fianco da un colpo di lancia, e Paride ΠΑΡΙΣ ritirandosi dal combattimento, nel girarsi scocca una freccia, che va a colpire lo scudo di Aiace. Enea col suo compagno, e più lungi Echippo, combattono ancora con la lancia contro Aiace. I due guerrieri, che noi osserviamo alla fine del rango superiore a man dritta, dai nomi loro greci ΣΘΕΝΕΛΟΣ e ΔΙΟΜΕΔΕΣ, sono certamente Stenelo e Diomede. Quest'ultimo armato da capo a' piedi si fa curare da Stenelo l' indice della man dritta. Si vede che questi due amici hanno preso parte al tumulto del combattimento, nel quale Diomede, riscontrando Glauco, e rispettando in lui i dritti d' ospitalità, si astenne da ogni ostilità, e rinnuovò con esso l'amicizia: ma la

sorte fu avversa, poichè Glauco restò ferito da Aiace, e Diomede da un altro leggermente, nonostante che fosse fuori del combattimento. Stenelo ha deposto lo scudo e l'elmo per meglio curare il suo amico Diomede.

FINE DELL'ODISSEA E DI TUTTA L'OPERA.

TAVOLA SINOTTICA
ALFABETICA
DI
QUESTO VOLUME

NB. Le cifre romane indicano le Tavole e le arabe indicano le pagine.

A

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

S

T

U

Frontespizio

Introduzione

Introduzione

Introduzione

Libro I. ver. 1.

Lib. I. v. 35.

Lib. V. 435.

Lib. I. v. 95.

Lib. I. v. 40.

Lib. I. v.40

Lib. I. v. 300

Lib. II. v. 19

Lib. III. v. 32

Lib. III. v. 75

Odis. T. XII

Lib. IV. v. 2, 185

Idiv. T. XVIII

Lib. IV. v. 188

Odiss. T. II.

Lib. IV. v. 221

T. LI

Lib. IV. v. 273

Lib. II: v. 305

Odis.

T. XII

Lib. IV. v. 385

Odis. T. LIII

Lib. v. v 163.

Lib. V. v 243

Lib. V. v. 351

Odis. T. XIII

Lib. VII

Lib. VIII. v. 296

Lib. VIII. c. 493

Lib. VIII, v. 503

Odis. T. XXI

ΠΑΛΛΑΣ ΔΟΥΡΗΟΣ ΙΠΠΟΣ ΤΡΩΑΔΕΣ ΚΑΙ ΦΡΥΓΕΣ ΠΡΙΑΜΟΣ ΣΙΝΩΝ

Lib. VIII, v. 510

Iliad.

Lib. VIII, v. 513

Lib. VIII, v. 513

Idi. T. XXXII

Lib. II, c. 106

Volt.

T. XXVIII

Tab. XX, n. 187

Idis. T. XXIV

Lib. IX, c. 196

Odiss. T. XXXV

Lib. IX, v. 289

Lib. IX, v. 293

Idir. T. XXXVII

Lib. II. v 296

Lib. xx, v 298

9 dis.

T. XXXIX

Lib. IX, v. 312

Odiss. T. 12

Lib. xii, v. 332

Lib IX. v. 346

Lib. IX v. 506

Lib. IX v. 380.

Odis.

T. XLIV

Lib. IX v. 417

Odu.

T. XIV

Lib. IX. v. 431.

Lib. IX. v. 443

Odis. T. XLVII

Lib. XV. 20

Lib. X. usi.

Odis

T. XLII

Lib. X, v. 504.

Odes

Lib. X, v. 208

Odis. T. LI.

Lib. X, v. 390.

Lib. XI v. 93-94.

Lib. II, c. 24

Lib. XI, v. 90

Idis T. LV

Lib. II, v. 120

Lib. III, v. 252

Lib. XI, v. 260

Lib. XI, v. 261.

Odis. T. LX.

Lib XI, v. 262.

Odis.

T. LXI.

Lib. XI. v. 270

Lib. XI, v. 271.

Odi. T. XIII.

Lib. XI, v. 297.

Lib. XI, v. 300

Lib. XI, v 302.

Lib. XI, v. 309.

Ilias. T. LXVII

Lib. XI, v. 312

Odis.

Lib. XI, v. 513.

Tab. XI. n. 360

Lib. XI, v. 322

Lib. XI, v. 325

Lib. XI, v. 325

Lib XI, v. 396

Lib. XI, v. 408

Lib. XI, v. 460.

Odys. T. LXXVI.

Lib. XI, v 169.

Lib. XI, v. 186.

Lib. XI, v. 467.

Lib. XI, c. 118.

Lib. XI, v. 508

Lib. XI, v. 542

Lib. XI, v. 567.

Od. T. LXXXIII

Lib. XI, v. 571.

Odis. T. LXXIII

Lib. XI, v. 616.

Lib. XI. v. 580

Lib. XI, v. 591.

Odis.

T. LXXXVII

Lib. XI, v. 6..

Lib. XI, c. 62.

Lib. XI, v. 623

Lib. XI, v. 610

Lib. XI. v. 625

Odis. T. XCII

Lib. XI, v. 630.

Odis. T. XCIII

Lib. XI, v. 632

Lib. XII, v. 39

T. XCI

Lib. XII n. 42

Lib. XII, v. 44.

Lib. XII, v. 50

Lib. XII, v. 100

Lib. XIV. v. 101

Odis. T. C.

Lib. XII, v. 160

Lib. XII, v. 178.

Ostis.

Lib. XIII, v. 245.

T. CIII

Lib. XIII, v. 46.

Lib. VII, c. 383

Lib. XX v. 61.

Lib. XVI, v. 12

Lib. XVIII, p. 31

Lib. XIV. v. 180.

Odis:

T. CIX

Lib. XVIII. v. 200.

Lib. XVII. v. 300.

Lib. XVIIII v. 301.

Odis. T. CXII

Lib. XVII v. 302.

Lib. XVIII, v. 181.

Lib. XIX, v. 231.

Odis. T. CXV

Lib. XIX, v. 439.

Lib. XIX. v. 470.

Lib. XIX, v. 480.

Lib. XIX, c. 603.

Lib. XX, v. 169-190.

Lib. XXI, v. 495.

Lib. XXI. v. 302.

Odis. T. CXXII

Lib. XXI, v. 393.

Lib. XXII. v. 8

Lib. XXII. v. 20.

Lib. XXII, v. 92.

Odis. T. CXXVI

Lib. XXII, v. 95, 115.

Odis. T. CXXI.

Lib. XXIII.

Cihs

T CXXVIII

L.6 XXIV, v. 37-42.